# PARNASO ITALIANO

*OVVERO*

RACCOLTA DE' POETI

CLASSICI ITALIANI

*D' ogni genere d' ogni età d' ogni metro e del più scelto tra gli ottimi*, diligentemente riveduti sugli originali più accreditati, e adornati di figure in rame.

TOMO XXXVIII.

*Non poria mai di tutti il nome dirti;*

*Che non uomini pur, ma Dei gran parte*

*Empion del bosco de gli ombrosi mirti.*

Petr. Trionf. I. d'amore.

# IL CONQUISTO DI GRANATA

DI

GIROLAMO GRAZIANI

TOMO I.

VENEZIA MDCCLXXXIX

*PRESSO ANTONIO ZATTA E FIGLI*

*Con Licenza de' Superiori e Privilegio*

*Del lungo faticar premio è l' onore:*
*Per giungere a la gloria erta è la via.*
*Movi dunque, signor, l' armi temute:*
*Gran campo s' apparecchia a gran virtute*

Conq. di Gran. C. 5.

## A' SUOI AMICI

### ANDREA RUBBI.

*E ancor poemi epici dopo l' Arioſto ed il Taſſo ? Io vi ho premeſſe, corteſi amici, la ſcelta della poeſia noſtra per ogni età ſucceſſiva. Eccovi un epico del ſecento, il migliore che poſſa leggerſi, eſcludendo l'* Adone, *non tollerato dal buon coſtume. Con mia maraviglia non leggo in alcuno de' noſtri trattatori poetici l' elogio del* Conquiſto di Granata. *Queſto ebbe la ſventura di naſcere, quando lo ſtil de' poeti era ai confini di morte. Se il percorrete coll' anticipazione di queſto principio, eſſo vi ſembrerà l' ottimo tra i non ottimi. Mi luſingherò io di dar vita a un poema eſtinto e quaſi ſepolto ? Spero che la voſtra curioſità vi produca la ſua ammirazione. Non convien biaſimare quei del ſecento, perchè ſon tali. Si perdona all' eloquenza del Segneri qualche vizio del ſuo ſecolo ; e ben ſi ſa che gli uomini nati all' entuſiaſmo, perchè fervidi d' ingegno e di fantaſia, abbiſognano di catene per eſſer liberi. Dopo aver letti tutti i precetti dell' epica nel Muratori, nel Creſcimbeni, nel Qua-*

*drio, in Fenelon, in Boileau, in Marmontel, in Voltaire, ed in Bettinelli, ho conchiuso che il Graziani è un vero epico. Io nol confronto co' suoi antecessori. Io eccito la posterità a leggerlo. Possibile ch' essa non sia più equa di noi? Il destino d' un uomo oscuro, assoluto dai posteri, sarà sempre migliore di quello d' un celebre sventurato, tradito dai contemporanei. Ho arrischiato un autore; ho palesato una mia opinione. Poteva io far meno? Temerò io i vostri rimproveri? Mi preparo a un rimorso poetico, nimico di apologie. Soffrirò in pace, cortesi amici, un castigo meritato forse da un mio pregiudizio, e dovuto certo dalla vostra benevolenza. Mi vi raccomando.*

## NOI RIFORMATORI

Dello Studio di Padova.

AVendo veduto per la Fede di Revisione, ed Approvazione del *P. F. Gio: Tommaso Mascheroni* Inquisitor General del Santo Offizio di *Venezia* nel Libro intitolato: *Raccolta dell' Opere de' più celebri Poeti Italiani ec.* non vi esser cosa alcuna contro la Santa Fede Cattolica, e parimente per Attestato del Segretario Nostro, niente contro Principi, e buoni Costumi, concediamo Licenza ad *Antonio Zatta* Stampator *di Venezia*, che possi essere stampato, osservando gli ordini in materia di Stampe, e presentando le solite Copie alle Pubbliche Librerie di Venezia, e di Padova.

Dat. li 12. Luglio 1781.

(
( Alvise Vallaresso Rif.
( Girolamo Ascanio Giustinian K. Rif.

Registrato in Libro a Carte 11. al N. 86.

*Davidde Marchesini Seg.*

## REGISTRO DE' RAMI.

Frontespizio — Pag. 1 — 34 — 60 — 93
119 — 144 — 171 — 194 — 215 — 236
259 — 285 — 308

*Qui v'ho raccolti, e di saper m'è caro*
*Ne lo stato presente i sensi vostri:*
*Dunque ogn'un ciò ch'è meglio a me dimostri.*
*Conquis. di Granata Pag. 2.*

# IL CONQUISTO DI GRANATA

## CANTO PRIMO.

Io che spiegai con amorosi carmi
Su l'italica cetra egizii errori,
Vo' cantar con la tromba al suon de l'armi
Granata vinta, e soggiogati i Mori.
Imperversi l'inferno, Africa s'armi,
Trovi Marte, usi Amor vezzi e furori,
Nulla val: tutto cede: ed offre a Cristo
Il magnanimo re l'alto conquisto.

Tu, che al gran Padre, ed al gran Figlio eguale,
Spiri di tre persone un sol desio;
E sommo, incomprensibile, immortale
Congiungi in tre persone un solo Dio;
Tu, che trasporti al ciel lingua mortale,
Scopri il futuro, e superi l'oblio,
De gli angeli ond' è cinto il tuo bel trono,
Porgi a la mente l'ali, ai detti il suono.

Tu, sacro Apollo, a la profana musa
Del Parnaso divino il fonte addita,
Onde possa goder vinta ogni accusa
Nei secoli futuri eterna vita.
Tu, purissimo Amante, inspira, e scusa
Questa d'armi e d'amori istoria ordita:
Dammi, o Spirto di Dio, con doppio vanto
Spirto d'aura celeste a l'alma e al canto.

E tu di tanto re chiaro nipote,
De l'Attia stirpe generoso figlio,
Cui le genti vicine e le remote
Danno il pregio ne l'armi e nel consiglio;
Tu, gran Francesco, a le mie sacre note
Volgi tranquillo il cor, sereno il ciglio.
Sai che cinse il tuo lauro, ornò il tuo nome
Le mie carte altra volta, e le mie chiome.

E s'or che move il perfid'Ottomano
D'Asia e di Libia i numerosi regni,
Del popolo fedel tu capitano
N'andrai de l'empio a rintuzzar gli sdegni;

O come allor de la tua invitta mano
Lieto celebrerò lauri più degni!
Tu mentre a l'alta impresa il core accendi,
Con la sposa real miei versi attendi.

Son questi de gli eroi, donde traete
Il sublime natal, gli avoli egregi;
E cantati da me qui sentirete
Di lor pietà, di lor valore i fregi:
Voi gli osservate, e rinovar potrete
Con lode egual, ma con diversi pregi,
L'un forte e giusto, e l'altra saggia e bella,
Di Ferrando le glorie, e d'Isabella.

Già il confine del verno il sol varcato
Col decimo anno il novo april traea,
Da che di zelo il gran Ferrando armato
I Mori a debellar l'armi movea:
E già in battaglia il Saracin fugato
Alfin rinchiuso entro Granata avea,
Che di ripari e di guerrier' munita
L'ira del vincitor sprezzava ardita.

Su due colli Granata altera siede,
E abbraccia il pian che fra di loro è posto.
Su la cima de l'un sorto si vede
Il castello Algazzare a Borea esposto.
La Rocca detta Allambra, ove risiede
Il re, s'innalza sovra il giogo opposto.
Cupe fosse, alte torri, eccelse mura
La superba città fanno sicura.

Con l'onde criſtalline il Dauro umile
Bacia la reggia, e la città divide:
E fuor d'eſſa congiunto al rio Genile
Bagna il terren cui lieto il ciel arride:
Quivi al dolce spirar d'aura gentile
Con solleciti fiori il campo ride:
Verso Aquilone, e donde il sole ascende
Sino a l'occaso il fertil pian ſi ſtende.

Ma di monti scosceſi aspra catena
Verso il meriggio infino al mar s'innalza,
E di neve e di gel l'ispida schiena
Copre verno continuo a l'erta balza.
Confina il gel con la campagna amena,
E la rigida brina i fiori incalza.
Tal con aspetto vario, e circondata
Da ſtagioni diverse era Granata.

Il re criſtian, che inespugnabil mira
Intanto di Granata il ſito e l'arte,
Non approva gli aſſalti, e in se raggira
Come il sangue dei suoi risparmj in parte.
Quinci a domar con lungo aſſedio aspira
L'oſtinata cittade; onde comparte
Guardie opportune, e a le rinchiuse genti
Procura d'impedir novi alimenti.

Scorre i campi il Criſtiano, e in sua balia
Sono i luoghi più noti omai ridutti:
Allama gli ubbidisce, ed Almeria,
Onde i cibi a Granata eran condutti;

D'ogni lato in tal guisa ei proibia
A la turba infedel le biade e i frutti,
E sperava espugnar vie più ſicuro
Con famelica guerra il forte muro.
Come talora il cacciator sagace
Per le nomadi selve o per l'ircane,
Schivando l' affrontar belva rapace,
Suole i varchi serrar, cinger le tane;
Così intorno chiudean la pertinace
Combattuta città l'armi criſtiane,
Che scorrevano i colli e la campagna,
Cui miſto col Genile il Dauro bagna.
E già con gravi angoscie il popol moro
Prova d'orrida fame aspra sciagura;
E non giovano in tanta anguſtia loro
Insuperabil ſito, e vaſte mura.
Sol porgea con le prede alcun riſtoro
Al famelico ſtuol la notte oscura;
Ma queſto ancor già ceſſa; onde il periglio
Cerca dal re pagan preſto conſiglio.
Da che inondar' con barbari furori
L'armi africane il bel paese ibero;
Volgean mille anni che soffria dei Mori
L'usurpata città giogo severo.
Dopo lunghe discordie e varj errori
Allor dei Saracini avea l'impero
Il tiranno Baudele, uom che feroce
Di coſtumi è crudel, di volto atroce.

Fra le risse civil' questi agitato
Ora perdente, or vincitor divenne:
Sin che l'emulo suo vinto e scacciato,
Lo scettro di Granata al fine ottenne.
Chiese dunque costui nel grave stato
Il parer de' più saggi; onde a lui venne
Il solito consiglio, e in varie guise
Convenienti al grado ognun s'assise.
Sotto serico ciel d'oro stellante
Ricco trono eminente il re premea;
E 'l giovinetto Osmino, e 'l vecchio Alvante,
A destra l'un, l'altro a sinistra avea.
Quei di virtute egregio e di sembiante
Dal regio sangue origine traea,
E col proprio valor de' suoi maggiori
A le glorie aggiungea novi splendori.
L'altro grave d'etade, e più d'aspetto,
Del gran re tingitano è ambasciatore,
Uom d'accorto parlar, d'alto intelletto,
Di spirti eccelsi, e d'animoso core.
Venne in Granata ei ne' primi anni eletto,
Che la guerra avvampò, dal suo signore,
Di cui con autorevole sembianza
La dignità sostiene, e la possanza.
Siede Agramasso appresso a lor, che tiene
Sovra l'armi del re libero impero.
Di lignaggio real la madre Argene
Lui con novo splendor rende più altero.

Placido nel sembiante egli ritiene
Misto a dolci maniere il cor guerriero,
E congiunge egualmente, e saggio e forte,
L'arti de la milizia, e de la corte.
Segue Almiren, che dei paterni tetti
Da l'umil stato ai sommi affar' del regno
Innalzar' pura fe, candidi affetti,
Antica servitù, costante ingegno.
Profondo è nei pensier', grave nei detti,
Paziente al soffrir, tardo a lo sdegno.
Accrescono vigore al suo consiglio
Libere le maniere, austero il ciglio.
Rimpetto ad Almiren siedono appresso
Ormusse ed Algazel, ch' anno la cura
Del governo civil: quei per se stesso,
E tardo per l'età, l'ozio procura;
Questi un tempo or sublime, ed or depresso,
Con instabil tenor cangiò ventura;
Cadde, e risorse: or grato al re s'adopra
Scaltro nel favellar, pronto ne l'opra.
Omar seguia, che tra i guerrier' più chiari
Di valore ad' alcun non è secondo:
Nutre a l'alta fortuna animo pari,
D' accorto ingegno, e di parlar facondo:
Per gli aspri monti, e per gli ondosi mari,
Messaggiero del re trascorse il mondo:
Fu caro a Febo, e da l'onor del canto
L'innalzò maggior merto a maggior vanto.

Vedeanſi poscia Acmete e Varmillano
Ambo famoſi in armi, ambo ſtranieri:
Quegli in corte fanciul giunse di Orano,
Queſti in più ferma età venne d'Algieri:
L'un de la regia guardia è capitano,
Regge l'altro soggette ai suoi voleri
Le macchine di guerra, e i fabri tutti
Ch'a moverle, a comporle erano inſtrutti.
Quindi assiso ciascun, girà il tiranno
Lo sguardo intorno, e dice: a tutti è chiaro,
Qual ſia del noſtro aſſedio il grave danno,
Ch'è dal tempo ogni dì fatto più amaro.
Per sollevare in parte il noſtro affanno,
Qui v'ho raccolti, e di saper m'è caro
Ne lo ſtato presente i senſi voſtri:
Dunque ognun ciò ch'è meglio a me dimoſtri.
Tacque il tiranno, e fra color ch'aviéno
Ne la grazia di lui parte maggiore,
Fissò dopo le luci in Almireno,
Che sorse, e così diſſe al suo ſignore:
La noſtra patria, inclito re, vien meno;
Cede a rigida fame il suo valore;
E, come tu prevedi, avrà cadendo
Ne le ceneri sue sepolcro orrendo.
Almeria debellata, Allama è presa;
E noi vinti più volte in più conflitti
Or rinchiuſi qui dentro a la difesa
Siam da varj disagi omai sconfitti.

Dopo sì lunga ed inegual contesa,
Che ne lice sperar laceri e afflitti?
Donde ajuto verrà? Troppo lontane
Sono al rischio vicin l' armi africane.

Il Tingitan, cui deve esser sospetta
La superbia di Spagna e la fortuna,
Benchè presto soccorso ognor prometta,
Pur non move sue forze e non raguna:
Meno il Turco e 'l soldano: or che s' aspetta;
Se non resta per noi speranza alcuna?
Morirem con la patria: illustre in vero,
E di nostra virtù degno è il pensiero.

Nol rifiuto, signor; ma più m' aggrada
Quel che può sostener la vita e il regno:
Tutto da noi si tenti, e poi si cada,
Quando a vincer non resti altro disegno.
Ne l' angustia presente una è la strada:
Ma convien che in te ceda il proprio sdegno
Al bisogno comun: fatta ragione
Così necessità le leggi impone.

Si richiami Almansorre: egli n' apporte
In sì grand' uopo inaspettata aita:
Egli sol può la speme, egli la sorte
Rinvigorir de la città smarrita.
Chi di lui più temuto, e chi più forte?
Qual gente più feroce, e qual più ardita?
Donde sperar l' assediato Moro
Può di biade e d' armenti egual ristoro?

Ma v'è già chi mi sgrida: or dove sono
 I semi in noi di quel valore antico?
 Qual maggior scorno? aver lo scettro in dono
 Dal ribello, o che 'l cedi al tuo nemico?
 Concederemo, o chiederem perdono?
 Tu d' Almansor, tu d' un fellone amico?
 Tante offese impunite, e non sia detto
 Più di viltà, che di clemenza effetto?
Tale il vulgo discorre, il vulgo insano,
 Il cui cieco parer sprezza chi regna:
 Sia vitale il licor, che in ogni mano
 Di gradirlo natura a l'egro insegna.
 Precipita il tuo regno, e pensi in vano,
 Qual si possa trovar forma più degna
 Di sostenerlo? Ah sia il rimedio presto,
 S' ottenga il fine, e non s'attenda il resto.
Colpevol la virtù sovente opprime,
 E 'l lodato valor talvolta offende:
 Perchè il regio voler giusto si stime,
 La possanza real l'arma e 'l difende.
 Ciò che sostien la dignità sublime,
 A torto, come indegno, altri riprende:
 È virtù, che talor dai re ne l'opre
 S' ammiri la virtù, ma non s' adopre.
Che pro di ritener memorie ultrici,
 Se mancan poi de la vendetta i modi?
 Sia virtù l'impotenza, e i cori amici
 Riunite, e spegnete e l' ire e gli odi.

Viver d'un sempre amanti, ovver nemici,
Son di gente vulgar solite lodi;
Ma deve alma real solo nudrire
Quanto giovano a lei l'amore, o l'ire.
Dei regj affetti è l'util sol misura;
La costanza è trofeo d'umil fortuna;
Lo scettro a mantener s'usi ogni cura,
Nè si curi vergogna o lode alcuna.
Si conserva l'onor, se il regno dura:
Se questo manca, ogni altro pregio imbruna:
Siano i patti ineguali, i mezzi indegni,
Non s'osservi ragion pur che si regni.
In questa guisa al barbaro signore
Il sagace Almiren suoi detti espresse;
E quasi susurrar d'api sonore
Breve bisbiglio al suo parlar successe:
Quindi alzossi Agramasso, il cui valore
Sdegnò ch'altro compagno or gli giungesse,
Ed al ritorno d'Almansor s'oppose,
E in questi detti i suoi consigli espose:
Può bene empia fortuna armar suo sdegno,
Signor, contra di te, può vincitrice
Mirar già divenuto il tuo bel regno
Del nemico furor preda infelice.
Ma de l'animo tuo con atto indegno
Oltraggiar la virtute a lei non lice:
Sprezza, qual ferma torre Euro spirante,
Gl'insulti di fortuna alma costante.

Scorra dunque a sua voglia il nostro impero,
  Tutto abbatta e distrugga il ferro ostile,
  Purchè non mai con timido pensiero
  La fortuna calpesti il cor gentile.
  Ma qual sarà ( deh non si taccia il vero )
  Del tuo stato regale atto più vile?
  Che ritorni Almansor? che si richiami,
  Che si preghi un ribello? e ci è chi 'l brami?
E ci è chi 'l persuade, e tu l'ascolti?
  Tu potrai rimirar gli empj ladroni,
  L'armi trattar ne la città raccolti:
  Tinte nel sangue ancor de' tuoi baroni?
  Così dunque Almansor vedrà rivolti
  In applausi e trofei lacci e prigioni?
  La man ch'a le catene era serbata,
  Partecipe al tuo scettro avrà Granata?
Quale indegno argomento indi conchiuso
  Di viltà, di timor fia con tuo danno?
  Di sforzata clemenza inutil uso
  Dal disprezzo è seguito e da l'inganno.
  Non curi tu ciò che di te diffuso
  Fra i giudici del vulgo altri diranno?
  E pur la maestà, base del regno,
  Il concetto del vulgo ha per sostegno.
Ma concedo, signor, che non si curi
  Il rumor popolar, che non si attenda
  La regia dignità, che si procuri
  ( Sia vergogna, od onor ) che ci difenda.

Ma, per Dio, chi sarà che t' aſſicuri
Che il rimedio del mal più non offenda?
E che l' impero tuo da quell' iſteſſo,
Onde aita sperò, non reſti oppreſſo?
Gente sediziosa, e solo avvezza
Ne le selve a le ſtragi ed a le prede,
Che ragion non conosce, e Dei non prezza,
Che prometter ci può de la sua fede?
Ch' Almansor non t' opprima avrai certezza?
Ei, che d' odio in te ferve? Ancor ſi chiede
Perchè ti deggia odiar? non fuſti offeso?
Non sai che l' offensore odia l' offeso?
Aggiungi; che il superbo un tempo usato
A reggere i seguaci a suo volere,
Non potrà tollerar, qual uom privato,
Sottoporre i suoi senſi al tuo parere.
Troppo il regnar, troppo l' impero è grato;
Nè la debil ragion può ritenere
Sì fervido deſio, mentre s' insegni,
Non s' oſſervi ragion, pur che ſi regni.
Soffriam dunque, ſignor; che sì vicina
A cader la città non ſi ritrova,
Che prima ad impedir la sua ruina
Di Libia il Tingitan l' armi non mova.
Soffriam, ſignor; così virtù s' affina,
E nel rischio maggior fa di se prova.
Speri in se ſteſſo ognun, perchè a la sorte
Alfin col suo valor sovraſta il forte.

Tal ragiona Agramasso, a cui dispiace,
Emulo d'Almansorre, il suo ritorno,
E del publico ben tenta sagace
Far che il proprio disegno appaja adorno.
Altri biasma Almansorre, ad altri piace
Che si richiami, ed è diviso intorno
Di costoro il parer, come contrarj
Son ne gli animi lor gli affetti varj.
Ma con grave sembiante e parlar grave
Alvante disse al re: degno d'onore
Non sempre io stimerò quei che non pave:
La prudenza diversa è dal timore.
Chi biasmerà che in agitata nave
De l'ocean fra il tempestoso orrore
Saggio nocchier con providi argomenti
Cerchi dar loco a l'impeto dei venti?
Siamo in stato, signor, che questo regno
Sembra in torbido mar nave agitata.
Dove manca il poter, cresca l'ingegno:
Tutto è permesso a conservar Granata.
Avria di regj onori animo indegno
Chi volesse prepor l'ira privata
Al riposo comun: non si misura
Con privata ragion pubblica cura.
Torni dunque Almansor: vano è il sospetto
Ch'altri de la sua fede a te propone.
Di lui conosco il generoso affetto
Che aborre indegna colpa, atto fellone:

E se un tempo ai tuoi danni il ferro ha stretto,
Sai che ne fur sdegno ed onor cagione,
Che spinsero a vendetta il core altero,
Non desio de la preda o de l'impero.
Quando udrà che l' inviti, e che lo preghi
De la patria e del regno a la difesa,
Non fia che quel magnanimo ti nieghi
Di riporre in oblio l'ira e l' offesa.
Che il regno ad occupar l'animo pieghi,
Non lo creder, signor: troppo alta impresa
Fora per lui; nè ciò pensar consente
La tua ragion, lo stato suo presente.
Tu legittimo re, tu riverito
Da numeroso popolo divoto:
Il mio re, che più importa, è teco unito:
Dei più chiari baroni è teco il voto.
E saria d' usurpar lo scettro ardito
Ei, che di gente nova è capo ignoto?
Almansorre a fondar tanta fortuna
Non ha, credimi o re, base opportuna.
Torni Almansorre, e l'impeto trattenga
De l'aspra fame e de lo stuol nemico,
Sin che di Libia a liberar ti venga
Degno del mio gran re soccorso amico.
Sa il mio signor quanto per lui convenga:
Sa il bisogno novel, l' obligo antico:
L' osserverà, ma si dia tempo: armati
L' Africa non produce i suoi soldati.

Tacque, e d' uom sì prudente ai saggi detti
Persuaso riman dunque il tiranno:
Venga, disse, Almansor: l'ire e i sospetti
Spenga il pubblico rischio, il comun danno.
Non sono a legge alcuna i re soggetti:
Io so che vile il mio pensier diranno:
Si biasmi, purchè giovi: al regio Stato
Ciò che il regno mantien, tutto è lodato.

Per chiamare Almansor vadane Omare,
Ch' ha vigor giovenil, senno canuto.
Egli scaltro e facondo atto mi pare
A movere il feroce in nostro ajuto.
Lodo che, ciò conchiuso, ei passi il mare,
Come potrà, furtivo e sconosciuto,
E mostri al Tingitan quanto vicine
Siano al nostro cader le sue ruine.

A le voci del re tosto s' accheta
Il discorde drappel, cessa il bisbiglio,
Ed in sembianza riverente e lieta
Altri applaude co' detti, altri col ciglio.
Quinci il re con Alvante in più secreta
Parte si ritiraro, e 'l lor consiglio
Distinsero ad Omare, ed è disposto
Come da la città parta nascosto.

E perchè ad Almansor dubbiosa cura
Di qualche inganno non ingombri il petto,
Gli scrive Alvante istesso, e l' assicura
In nome del suo re d' ogni sospetto.

Gli scrive anco il tiranno, e lo scongiura
Che presti intiera fede a quel che detto
Gli fia dal messaggier, che si prepara
A partir quando l' alba il ciel rischiara.

Da l' assediate mura esce ne l' ora
Che la stella d' amor col crin disciolto
Sorge a invitar la sonnacchiosa aurora
A trar da l' onde il bel purpureo volto.
Fra la guardia nemica Omare allora
Si mesce, e in mezzo a l' armi e a l' õbre involto
Il linguaggio mentendo a lui ben noto,
L' esercito cristian trapassa ignoto.

Poi dal trito sentier cauto si svia,
E per altro cammin sprona un destriero
Così leggier, che in paragone avria
Superato lo stral d' arabo arciero.
Lascia il piano a sinistra, indi s' invia
Verso i monti vicini ove ha l' impero
Col suo drappel l' indomito Almansorre,
Che i campi intorno a suo piacer trascorre.

Da che il falso Zegrindo al re pagano
La consorte Maurinda ebbe accusata,
Che dal valor di cavaliero estrano
Con la morte di lui fu liberata;
Volle il fero Almansor di lei germano
Sfogar contra del re la mente irata,
Visto che superata ancor l'accusa,
Ne l'usata prigion la tenea chiusa.

L'uom dunque altiero, e di vendetta amico,
Poco atto al ſimular, meno al ſoffrire,
Quando il regno divise odio nemico
Moſſe contra il cognato il ferro e l' ire:
Nè già, poichè Baudele il solio antico
Riebbe in guerra, egli perdè l'ardire:
Anzi allora moſtrando il cor più forte,
Ricovroſſi nei monti a miglior sorte.
Le disperse reliquie ivi raccolse
Del fuggitivo esercito sconfitto;
Ed indi poscia ad infeſtar ſi volse
Del paese vicin le ſtrade e'l vitto.
Più volte contra lui l' armi rivolse
Da varj danni il re pagano afflitto;
Ma il valor d'Almansor, l'alpeſtre ſito
Fu indarno aſſediato od aſſalito.
Ferrando intanto a liberar Granata
Dal giogo saracin moſſe la Spagna,
Ed Almansor dei Mori e de l' Armata
Fedel scorse le ville e la campagna,
Che l'una e l'altra parte ingiuriata
Egualmente ne l'odio ei fe' compagna;
E d'entrambe nemico indifferente
Predò le Terre, e moleſtò la gente.
Verso coſtui da la pianura aperta
Si drizza Omar, presa la via più breve,
Poichè in eſſa più occulta e più diserta
Men d'inſidie nemiche ei temer deve.

Trapaſſa la foreſta, e piega a l' erta,
Ove già vede biancheggiar la neve,
E trascorre per calli or alti or cupi
Folte macchie, aspre scheggie, orride rupi.
Nel sen del maggior monte alfin s' interna,
Ove anguſto sentiero apre l' entrata,
E girando perviene a la superna
Cima, che d' ampie selve è circondata.
Qui nudre al giogo alpin la neve eterna
Da un rigido Aquilon l' aria agitata,
E qui la terra nel più caldo cielo
Veſte ad onta del sol manto di gelo.
Qui ſta, queſto è l' albergo, e qui riſiede
Il feroce Almansor con sue masnade;
E qua giunge il guerrier quando ſi vede
Farſi l' ombra maggiore al sol che cade.
Un che n' avea la cura, allor gli chiede
Come là giunga, e per l' alpine ſtrade
Lo conduce ove innalza emulo al monte
Il superbo Almansor l' orrida fronte.
La pelle d' un leon gli copre indoſſo
Il fino usbergo; ha curva spada al fianco:
Maneggia un pin col deſtro braccio; e d' oſſo
Grave scudo ferrato alza col manco:
Largo petto, ampie spalle, e labbro ha groſſo,
Crin folto e negro, occhio sanguigno e bianco:
Spaziosa è la fronte, adunco il naso,
Moſtra barbuto il labbro, e 'l mento raso,

Salta di sella Omare, e in esso appena
Ferma lo sguardo il Barbaro feroce,
Che tosto il riconosce, e rasserena
( Perchè amici già furo ) il volto atroce.
Con faccia intanto di mestizia piena
S' inchina Omare, e con dolente voce
Del tiranno assediato al fier campione
I prieghi rappresenta, e i rischj espone.
Signor, cade Granata; il nobil regno
Che già mille anni ah posseduto i Mori,
Strugge del rege ispano il fiero sdegno,
E sazia il nostro sangue i suoi furori.
Scorrono senza fren, senza ritegno
I campi abbandonati i vincitori
Fra le stragi lasciando e le faville
Desolato il paese, arse le ville.
Da lungo assedio la città ristretta
Forza è pur ch' ai disagi oppressa ceda,
E che divenga de l'iniqua setta
Misera pompa, lagrimevol preda.
Già i tempj il fier nemico a terra getta,
Spoglia i sepolcri, e i sacri altar' depreda;
E dove oggi da noi Macon s' adora,
Con novo culto un Crocifisso onora.
Deh tu, da la cui man tutta dipende
La speranza dei Mori e la ventura,
Soccorri il popol tuo, che mal difende
Contra l'impeto ostil le patrie mura.

Se tu non sei, al cui valor si rende
Lieve ogn' impresa faticosa e dura,
Signor, chi, se non tu, che tutto puoi,
Può dal giogo vicin sottrarre i tuoi?
Ah, stringi il ferro, e fia da te sprezzato
Il trionfo plebeo d' opre vulgari:
Ardisci, assalta, opprimi inaspettato
L' esercito cristian dentro ai ripari.
Questo fia d' Almansor pregio lodato;
Questi fian del suo ardir vanti più chiari,
Che condottier di rusticane genti
Trionfar de le biade e de gli armenti.
Generosa pietà t' infiammi il petto
De la fe, dei parenti, e del paese,
E cadan tutte al publico rispetto
L' ire private, e le private offese.
Troppo ( lo biasmo anch' io ) lieve sospetto
De la moglie pudica il re si prese:
Errò; ma scuserà ciascun l' errore,
Ch' è di troppa credenza, e troppo amore.
Riunisci col re, di cui son io
Amico messaggier, forze e consigli.
V' è comune una patria, un seme, un Dio,
E son comuni a voi danni e perigli.
Sia quell' odio primier posto in oblio:
Non più rigide selve e duri esigli.
Ch' a noi ritorni il re non sol già brama,
Ma per me te ne prega, e ti richiama.

Lui, che t' offese, intrepido sprezzasti,
E lui, ch' a te ricorre, amico accetta.
Ti prega il re; tanto, signor, ti basti:
Qual più degna, più nobile vendetta?
La potenza real che tu crollasti,
Così godrai che sia da te protetta.
Su, a l' armi, su: già con novelli onori
Ti chiama ognun liberator dei Mori.

Tacque, e diede le carte; e 'l Saracino,
Letto e pensato ch' ebbe, il capo scosse;
Indi crollato il noderoso pino,
Con un grido tonando il ciel percosse:
Non più vendetta; al publico destino
Le mie offese consacro e le mie posse:
Dono l' ire a la patria: andiamo, o miei;
È perdita l' indugio; armi, trofei.

Da un vicin faggio un corno adunco, e grave
Dente già d' Elefante, affisso pende.
Deposta la ferrata eccelsa trave,
Infuriato il Saracin lo prende:
L' accosta ai labbri, e variando or cave,
Ed or gonfie le guance, il fiato rende.
Il suon prorompe da l' orribil tromba,
Tremano le caverne, e 'l ciel rimbomba.

Conosce il suon ch' a la tenzone alletta
Il vulgo abitator di quei dirupi.
Corrono tutti al lor signore in fretta
Dai burron', da le grotte e da le rupi.

Chi ha lo spiedo, chi l'arco, e chi l'accetta,
Chi veste pelle d'orsi, e chi di lupi.
Scote ognun l'armi, e con terribil faccia,
Dimandando battaglia, urla e minaccia.

Omar di quella turba impaziente
Loda il fervido ardir con Almansorre,
E come e quando la cristiana gente
Egli debba assalir seco discorre.
Ma già volgendo il corso a l'Occidente
I regni di Marocco il sol trascorre,
E stende per lo ciel la notte intanto
D'auree stelle trapunto il fosco manto.

Così posaro insin che il primo raggio
Del dì l'aurora in Oriente accese.
Omare allor risorse, e il suo viaggio
Di Malaga feconda al lito prese.
Stette Almansorre, e con lo stuol selvaggio
Apparecchiossi a le future imprese,
E dei vicini abitatori audaci
A le sue squadre aggiunse altri seguaci.

Altri assoldò con l'oro altrui rapito,
Altri allettò con le promesse prede,
Altri infiammò col generoso invito
Di sostener l'onor comun, la fede.
Seimila fur quei che il Pagano ardito
Schierò, parte in arcione, e parte a piede:
E poichè ragunò biade ed armenti,
Verso il campo cristian mosse le genti.

Dai monti intanto, ove Almansorre alberga,
Partito il messaggier segue il cammino,
E scende alfin da le sassose terga
Ne la valle cui bagna il mar vicino.
Qui prima che ne l'acque il dì s'immerga,
Disegna ristorarsi il Saracino:
Lascia dunque la sella, ed egli stanco
Posa nel molle prato il duro fianco.

Ma sceso appena, ardere intorno ei mira
Il torbido splendor d'accesi lampi:
Ode il tuon che del ciel pubblica l'ira,
Copre insolit'orror gli aerei campi.
Scende la pioggia, e mentre l'occhio gira
Per l'aperta campagna ov'egli scampi,
Vede il Pagan che contra il nembo atroce
Stende ombroso riparo antica noce.

Là correndo s'invia, là giunto ei vede
Che la noce da gli anni il seno ha roso,
E dal turbine rio comoda sede
Stima il concavo grembo al suo riposo.
Ma ne l'arbore a pena ha fermo il piede
Omar, che si restringe il seno ombroso,
La corteccia che manca appar di dentro,
L'arbor si chiude, e serra Omar nel centro.

Qual ne l'umide reti il pesce chiuso
Tenta indarno la fuga, e perde il nuoto;
Tal ne la pianta il cavalier deluso
Tenta indarno l'uscita, e perde il moto.

Mentr' ei si sdegna attonito e confuso,
Scuote la noce un subito tremoto:
Quinci ai piedi d' Omar manca la terra,
Ed a piombo il guerrier cade sotterra.

Cade ne la voragine improvvisa
Il Saracin, ma la caduta è breve,
Poichè lui, nè sa dove, ed in che guisa,
D' un tenero pratel l'erba riceve.
Nel loco sotterraneo il guardo affisa
Omar sospeso, e qual da sogno lieve
Uom che si desti, attonito non crede
Quel ch' ode, quel che tocca, e quel che vede.

Alfin rivenne, e diè credenza al vero:
Mirò d'intorno, e gli si offerse avante
Nel verde prato un picciolo sentiero,
Ove con dubbio cor mosse le piante.
Mentre incerto ei movea l'orme e il pensiero,
Gli fere alto splendor l'occhio vagante;
Indi con mille faci ardenti e chiare
In cima al prato una meschita appare.

Colà si drizza, e giunto Omare appresso,
Sente dal tempio un suon altier, che grida:
O tu, cui raro insolito successo
A questo albergo impenetrabil guida;
Qui si riserba al tuo signore oppresso
Opportuno soccorso: entra, e ti fida.
Tace, e move il guerrier senza paura
L'ardito passo a le superbe mura.

Sparsa di fini marmi è la meschita
  Che sembran tolti a le numidie coti,
  Da saggia mano a fregi d'or scolpita
  Con ricca pompa e con lavori ignoti.
  La Ragion, ch'a gli Stati il mondo addita,
  Sta con l'Ipocrisia fra i sacerdoti
  Del novo tempio, e qui confonde l'opre,
  E col vel di pietà l'insidie copre.

Qui sta, quindi talor senza riparo
  Ne' gli altrui cori il suo venen diffonde,
  E trascorso è da lei ciò che giraro
  Il sol co' raggi, e l'ocean con l'onde.
  Penetra in ogni loco, e, benchè raro,
  Insin ne le capanne ella s'asconde;
  Talor godendo infra i selvaggi orrori
  Conversar co' bifolchi e coi pastori.

Con sollecita cura anche frequente
  Ne le corti reali ha la sua stanza;
  Nutrir con finto riso un odio ardente,
  Far sua legge il volere e la possanza,
  Sprezzar ragion di sangue, onor di gente,
  Spergiurando ingannar con la speranza,
  Crescer nei danni altrui, tradir gli amici,
  Sono quivi di lei l'arti e gli offici.

Intanto a la meschita Omare arriva,
  Che ne l'altera soglia entrar desia,
  E la Simulazion, che l'uscio apriva
  Ne l'occulta magion, seco s'invia.

Qui la Furia ei trovò, che si copriva
D' un manto che le diè l' Ipocrisia.
Per simulare alma e pensier celeste,
Colorata d' azzurro era la veste.
Intorno a lei stava il drappel raccolto
Ch' a gli officj del tempio era sacrato,
Ed essa in trono eccelso e d'ostro avvolto,
Lieta sedea con duo compagni a lato.
Cela il perfido cor placido volto,
Lusinga il riso, ed avvelena il fiato,
Mira quel che non vuol l'occhio mendace,
Ha parole soavi, e man rapace.
L' Interesse, e 'l Sospetto erano seco:
D' Arpia la faccia, e di falcon gli artigli
Rappresenta il primiero, e in guardo bieco
Par che negare, o che rapir consigli.
Il secondo ha cent' occhj, e occhiuto cieco
Non vede ( e preveder crede ) i perigli:
Ha cent' orecchie, e mentre a tutto attende,
Di sicuro e di ver nulla comprende.
Lungi da lor susurrano in disparte
L' Inganno astuto, e 'l Tradimento infame,
Che col titolo pio di zelo e d' arte
Coprono ingorde voglie, indegne trame.
L' Ambizion, l' Invidia erano a parte
De le lor cieche e scelerate brame.
Da la Simulazion, ch' era l' usciera,
Gli ordini ricevea l' iniqua schiera.

A la falsa Ragion quindi arrivato
  Omare, essa il riceve, e gli favella:
  Amico, alto voler t'ha qua guidato
  Per tua sorte miglior: sappi, io son quella
  Che con titolo eccelso ed onorato
  De gli Stati Ragione il mondo appella:
  Qui ti attendo, e preposta al tuo viaggio
  Devo in Africa aprirti il gran passaggio.

Del nemico Ferrando armati i legni
  Nei mari intorno an libero il domino;
  Sì che tu per te stesso in van disegni
  Trovar sicuro in Africa il cammino.
  Perchè il viaggio a proseguir t'insegni,
  Qua dunque ti condusse alto destino:
  Tutto è provisto, e co' novelli rai
  Del novo giorno al tuo viaggio andrai.

Sarà nel mar vicin nave sicura,
  Di cui sieno i nocchieri i duo che miri,
  L'Interesse e 'l Sospetto, e avran la cura
  In Africa portarti ove desiri.
  Ivi nel Tingitan guerriera arsura
  Fia che teco la coppia occulta inspiri.
  Resta intanto, e farai meco soggiorno
  Sinchè al partir t'inviti il novo giorno.

Disse; ed umile il messaggier rispose:
  O gran donna dei regni, alma dei regi,
  Che sovra l'altre leggi il ciel prepose
  Gl'imperi a moderar con novi pregi;

Prendo i consigli, e per le piagge ondose
Già mi commetto ai tuoi ministri egregi.
Poichè il tuo senno e'l tuo favor mi è scorta,
Già l' oppressa città veggio risorta.
La Furia rimirollo, e si compiacque
Di sue parole, e disse: invan non speri.
Al soccorso dei tuoi vedrai per l'acque
Tratti su i mauri abeti i regni intieri.
La cura mia, sia mio l'onor: qui tacque,
Ed al chiaro splendor d' aurei doppieri
Guida Omar dove splende in varia guisa
Di belle istorie un' ampia sala incisa.
Qui di rare vivande a lauta mensa
Lo stanco messaggier prende ristoro;
Ma parte del convito anche dispensa
A mirar de la sala il bel lavoro.
Ei tra se curioso osserva, e pensa
Di chi sian le figure, e i casi loro.
L' altra sagace il suo desio raccolse,
E finita la cena a lui si volse.
S' io pur non erro, o cavalier, vorressi
De le figure aver notizia alcuna,
E penetrar gl' incogniti successi,
E 'l nome de gli autori, e la fortuna.
Questi sono i miei casi, e i miei progressi
Da che prima del mondo ebbi la cuna;
Ma l' udir saria forse a te nojoso,
Che stanco dal viaggio ami il riposo.

Tacque, e dal Saracin fu replicato:
Tu sei del mio penſier donna preſaga;
Dunque del tuo natale e del tuo ſtato,
Se non ti è grave, il mio deſire appaga.
D'udir ciò che da te mi ſia narrato,
Più che di riposar la mente è vaga.
Poichè, diss'ella, il tuo voler m'inspira,
Io moſtro e parlo, e tu mi ascolta e mira.

Mira de l'ampia volta il curvo giro,
Dove appar la sublime empirea mole,
Dove in trono di lucido zaffiro
Gode Dio ciò che vuol, può ciò che vuole.
Mira che l'angel bello, in cui fioriro
I raggi e lo splendor pria che nel sole,
Di se ſteſſo invaghisce, e pien di faſto
Move al proprio Fattore alto contraſto.

Vedi che in ciel fra i turbini di guerra
De la Superbia e di Lucifer nacqui;
Vedi Michel, che i suoi nemici atterra,
Di cui farmi seguace io mi compiacqui;
Vedi che poi coi padri miei sotterra
Vinta in battaglia eſiliata io giacqui;
Pur serbammo fra l'ombre anche sconfitti
Ne le perdite eſtreme i cori invitti.

Ecco il quadro primier: vedi in quel loco,
Che Dio da la gran maſſa ove giacea
Confuso il mar, la terra e l'aria e 'l foco,
Con arte onnipotente il mondo crea.

Del novo paradiso eterno gioco
Col felice marito Eva godea,
Quand' io l' assalsi, e coi fallaci detti
Del serpe lusingai gl' incauti affetti.
Quivi già persuaso il folle Adamo
Al supplicar de l' avida consorte,
Cogliendo il frutto dal vietato ramo
Coglie al genere uman frutto di morte.
Vincitrice io dipoi di ramo in ramo
Scorsi nei figli suoi con varia sorte,
E per me diede il misero fratello
Tacita morte al favorito Abello.
Del mio raro saver chiari trofei
Furo i giudici e i regi in Israelle,
E posso annoverar fra i vanti miei
Aristobulo, Ammano, e Achitofelle.
Nel consiglio famoso ai mesti Ebrei
Ebbi di Caifà palme novelle:
Io de l' alta sentenza espressi i voti,
E fui poi sempre amica ai sacerdoti.
Or china gli occhj, e a la seconda parte
De l' eccelsa parete il guardo affisa,
E mira tu con che mirabil' arte
Fra Deità pagane io sono incisa.
Gli eserciti colà Giove comparte,
E move al genitor guerra improvvisa.
Io movo i suoi desiri e le sue squadre,
Ond' ei scaccia dal regno il vecchio padre.

Vedi tu germogliar le mie vittorie
  Per secoli diversi infra i Pagani,
  E pubblicar le più lodate istorie
  De le mie leggi i riveriti arcani.
  Io sul Tebro fondai le prime glorie
  De la dottrina mia tra i duo germani,
  Quando Romolo espresse in Remo estinto,
  Che dal mio senso ogni rispetto è vinto.
Stabilisce fra tanto il novo impero
  Su la base del zel Numa sagace.
  Vedi Silla crudel, Mario severo,
  De l'incendio civil gemina face.
  Il fatal Rubicon varca primiero
  Spinto dal mio favor Cesare audace,
  E nel popol romano i semi spande
  D'ignota servitù Tiberio il Grande.
Segue l'altra parete. Ivi dispone
  Con gli auspicj di Sergio, e più co' miei
  Altri riti, altre leggi il tuo Macone
  A gli Arabi felici, ed ai Sabei.
  Cuna è del suo natal la mia ragione,
  Ch'erge al novo profeta alti trofei,
  E quinci a gara il suo gran nome adora
  L'ultimo atlante, e la remota aurora.
Fatto re di pastor, cangia Ottomano
  La verga in scettro, e la capanna in trono.
  Conferma poscia il valoroso Orcano
  Il turco impero, e lor ministra io sono.

Mia prima gloria, e mio splendor sovrano
Vedi Maumet, da cui non ha perdono
Seſſo, legge, od etate: uccide e scaccia,
E con la scorta mia tutti minaccia.
Vedi altrove portar gli arditi Mori
Felici guerre a incognite contrade,
E correr glorioſi e vincitori
De la terra e del mar l' ultime ſtrade.
Moderò la mia guida i lor furori,
Quando varcaro i termini di Gade
Per vendicar del Conte il giuſto sdegno,
E fondar ne la Spagna il novo regno.
Ecco l' ultimo quadro. Ivi moſtrarti
Potrei quante ruine, e quanti danni
Io faccia tra i Criſtiani, e con quali arti
Regni tra lor per lungo corso d' anni.
Vedreſti in varj tempi, in varie parti
Servire al culto mio varj tiranni;
Ma l' ora è tarda, e tu col novo raggio
Dei sollecito uscire al tuo viaggio.
Così del suo natale e del suo ſtato
La Furia paleſò l' alte venture,
E de l' iſtorie, ond' era il muro ornato,
Fece i titoli noti e le figure.
Quinci perchè furtivo il sonno alato
Sopiva i senſi, e raddolcia le cure,
Ella parte, e depoſto ogni penſiero,
Prende un cheto riposo il meſſaggiero.

*Fine del Primo Canto.*

*Io de la gloria e de l'mpero ispano*
*Il protettore Apostolo son io;*

*Conquisto di Granata Pag. 40*

# IL CONQUISTO
## DI GRANATA
### CANTO SECONDO.

SUperato avean già mezzo il cammino
I deſtrieri del sol nel corso usato,
E da l' arco del ciel piegando al chino
Precipitar voleano il carro aurato.
Quando il fero Almansor giunse vicino
Ove il campo criſtiano era attendato,
E da un colle mirò su l' aſte ibere
Tremar pennoni, ed ondeggiar bandiere.

Qual feroce leon, che mai pasciuto
  Lungo digiun per molti dì non abbia,
  Il desiato pasto alfin veduto
  Con la coda e col piè batte la sabbia:
  Rugge, e gonfia le nari, e 'l collo irsuto
  Scote, e gira le luci ebre di rabbia;
  La dentata caverna apre, ed in essa
  Par che voglia inghiottir la selva istessa:
Tale il crudo Pagano allor che scorse
  Gli stendardi, i cimier', l'armi e l'imprese,
  Si commosse, e fremendo in lui risorse
  L'ira che nove furie al sen gli accese.
  Crollò l' orribil capo, i labbri morse,
  E vibrò l'asta, e sovra un'erta ascese,
  E del vulgo seguace i cor' feroci
  A la pugna infiammò con queste voci:
Quello è il campo, o soldati, ove ci aspetta
  O famosa vittoria, o infame esiglio.
  Là de l'empio Cristian giusta vendetta,
  Là perpetuo l'onor, breve il periglio.
  Se vi accende virtù, preda vi alletta,
  Non cercate altro loco, altro consiglio.
  Gemme, porpora ed or d'avara corte
  A voi con poco rischio offre la sorte.
Sprezza il gonfio Spagnol la nostra gente,
  Ne le nostre discordie insuperbito;
  Onde colto improvviso agevolmente
  Sarà vinto da noi pria ch' assalito.

I parenti e la patria ecco presenti;
Supplici e lagrimosi io ve gli addito.
Andiamo a sollevar gli amici oppressi,
Corriamo in loro a conservar noi stessi.
Corriam dentro a l'esercito cristiano.
Io primo ferirò le squadre ostili.
Trionferem del gran tiranno ispano,
Non de' rozzi tugurj e de gli ovili.
Su fra i nemici a insanguinar la mano
Quanto orgogliosi più, tanto più vili.
De' Mori al vostro ferro il ciel destina
Servaggio, o libertà, gloria, o ruina.
Ma che v' indugio, e indarno, o miei diletti,
Gli altrui danni prolungo, e la mia speme?
Io capitan, voi miei compagni eletti,
Quanto abbiam combattuto, e vinto insieme?
A la preda, a l'onor. Mosso a tai detti
Il selvaggio drappello, arme, arme freme;
E con gli atti e col volto acceso d' ira
Guerra, sangue, terror minaccia e spira.
Quinci assegna Almansor de le sue genti
Scelta squadra a Morasto, e gli dà cura
De le biade raccolte e de gli armenti
Il soccorso condurre entro le mura.
Dove meno i Cristiani erano intenti
Questi per via più lunga e più sicura
Denno entrare in Granata, in cui già tutto
Sapeva il re da fedel messo instrutto.

Dei timpani Almansorre, e de le trombe.
  Vuole allor che minacci il suon lontano.
  Già si apprestano gli archi, e già le frombe,
  Già si vanno appressando al campo ispano.
  Indi, quasi falcon che d' alto piombe
  Sovra stormo d' augelli, il fier Pagano
  Spronò il destriero, e 'l fe' volare a salto
  Contra i nemici al sanguinoso assalto.
Qual, se l' atre caverne Eolo disserra,
  Ove imprigiona i venti e le procelle,
  Borea prorompe, e con terribil guerra
  Sferza il mar, crolla i monti, e i boschi svelle;
  O quale uscendo ad infettar la terra
  Vibra i serpi Megera e le facelle,
  E sparge doppiamente in ogni loco
  Da la bocca e dal crin veleno e foco;
Tal non men furioso, o men veloce
  De la furia e del vento allor si mosse
  Precipitoso il Saracin feroce,
  E de' Cristiani il primo stuol percosse.
  Nè sì mai tra gli augei l' aquila atroce
  Suol far l' avido rostro, o l' unghie rosse,
  Nè il lupo incrudelir tra gregge imbelli,
  Come il fero Almansor fece tra quelli.
La gente di Valenza avea in tal parte
  La cura di guardar quel dì le tende;
  L' urta il crudo Pagan, l' apre e la parte,
  Cavalli e cavalieri a terra stende.

Visto il sangue stillante, e l'armi sparte,
Vie più nel fero cor l'ira s'accende.
Ei con sembiante orribile si getta
Fra la schiera nemica, ov'è più stretta.

Fere a Blasco la gola, a Diego il seno,
E la sinistra ad Ariman recide;
Sì che il destrier, che più non sente il freno,
Imperversa, e da se tosto il divide.
Fa la calca girar, sì il brando appieno,
Che Sarmento e Ferrer d'un colpo uccide;
E a lo spirto vital del buon Garzia
Ne la destra mammella apre la via.

Tra un ciglio e l'altro a Radimiro in fronte
Immerge il ferro, e d'una punta svena
Lope di Villapando, e Pinamonte.
Fa d'un urto cader sovra l'arena.
A Sancio d'Elche, a Favila d'Aimonte
Trapassa a questo il ventre, a quel la schiena;
D'un rovescio nel volto Alcone arriva,
Gli parte il naso, e de la vista il priva.

Dissipato da un sol già si confonde
Il popol di Valenza, e intanto arriva
La gente d'Almansor, che si diffonde
Ne gli steccati, onde ciascun fuggiva.
Tal pria da un lato con le torbide onde
Il Po suol penetrar l'opposta riva,
Indi uscir da più bocche, e del suo sdegno
I trionfi spiegar senza ritegno.

Ai gridi, al suon de l'armi, a le percoſſe,
Al rumor de' guerrieri e dei cavalli
Gonfiarſi i fiumi; e la città ſi ſcoſſe,
Tremaro i monti, e risonar' le valli.
Tuonano a l'armi: a l'armi ognun ſi moſſe
Al replicar de' concavi metalli.
Fiammeggia il ciel de l'or, del ferro ai lampi,
Indi sorge la polve, e adombra i campi.
Al regio padiglione arriva intanto
Il rumor, ch' è più grave ognor sentito,
E coi baroni il gran Ferrando a canto
A sedare il tumulto erane uscito.
Maeſtoso ei risplende in aureo manto
Con lieto sguardo, e con sembiante ardito
E per nunzj veloci ai suoi guerrieri
Quali il rischio chiedea manda gl' imperi.
Frena con la ſiniſtra un deſtrier sauro
Nei paschi de la betica contrada
Nato di madre ibera, e padre mauro,
Che col piè divorar sembra la ſtrada.
Con pomo di diamante ed elsa d'auro
Vibra la deſtra man l'invitta spada,
La spada formidabile e fatale,
Che formò, che gli diè fabbro immortale.
Quel dì primier, che da celeſte zelo
Acceso il gran Ferrando incontro ai Mori
Moſſe l'armi pietose, apparve in cielo
Nube sparsa d'insoliti splendori.

Questa tonando, e da l' opaco velo
Seminando d' intorno aurei fulgori,
Rapida si calò, qual chiaro lampo,
Al magnanimo re, presente il campo.
S' apre la nube, e in mezzo a lei si vede
Un cavalier d' armi sì bianche adorno,
Che di puro candor la neve eccede,
E mille rai sparge da gli occhj intorno.
Men candida, e men chiara è allor, che riede
L' alba dal Gange a far la scorta al giorno:
Vibra una spada ignuda, e al re con queste
Voci favella il cavalier celeste:
Io de la gloria e de l' impero ispano
Il protettore Apostolo son io;
Al cui sepolcro il peregrin lontano
Rende in Galizia il sacro culto e pio.
La spada che vibrar con questa mano
Mi vedi, è quella che mi diede Iddio,
Quando mandommi da l' empireo giro
A dar presto soccorso al buon Ramiro.
Pugnai con questa, e fui con questa io visto
Tra le schiere pagane aprir la via
De la vittoria al popolo di Cristo,
Dissipando la turba iniqua e ria.
Ed or che movi al glorioso acquisto,
A te con questa il Re del ciel m' invia,
Perchè facci con lei su l' empia setta
De l' ingiurie del cielo alta vendetta.

E perch'ei sa ch'ai pensier' giusti e santi
Fia che opponga l'inferno armi diverse,
Vuol che solo in toccare opre d'incanti
Vinca il brando fatal l'arti perverse.
Tacque il Santo, e di novo ai riguardanti
Riunita la nube ei si coperse:
S'alzò la nube al cielo, e il gran Ferrando
Si trovò ne la destra il sacro brando.

Cessato lo stupore il re divoto
Affissa verso il ciel la faccia accesa,
E l'Apostolo adora, ed offre in voto
Al nome suo la destinata impresa.
Scorre intanto la fama, e 'l caso noto
A l'esercito pio narra e palesa;
Onde fonda ciascun d'alta ventura
Su il miracol divin speme sicura.

Stretto il brando fatal dunque s'invia
Il re cristian verso il novel rumore,
Ed a chi sopravvien chiede tra via,
Onde proceda, e chi ne sia l'autore.
Disperso intanto il primo stuol fuggia
Del feroce Almansor l'alto furore:
E su le turbe pallide e smarrite
Fulminava le morti e le ferite.

Fulgiron di Miranda era vicino
Ove i Cristiani distruggea quell'empio,
E la sua gente incontro al Saracino
Instigava co' detti e con l'esempio.

Qual ricovro prendete, e qual cammino
D' infamia, e di timor? così fa scempio
Di voi un vil Pagan? Mirate; io solo
Vo' con esso affrontar tutto il suo stuolo.
Tal gridando si vanta il cavaliero,
Che tra i primi in orgoglio era il maggiore,
E precorrendo i suoi contra quel fiero
Abbassò l' asta, e spinse il corridore.
Ma qual faggio robusto, o scoglio altiero,
Che dei venti e del mar sprezza il furore,
Tale al colpo che l' elmo invan percosse,
Il feroce Almansor nulla si scosse:
E nel passar che fe' colui d' appresso
Con la sinistra intrepido l' arresta,
E col pomo e col pugno al tempo istesso
Frange con l' altra man l' elmo e la testa.
Ecco v' attende il vil Pagano oppresso:
Chi a trarlo prigionier di voi s' appresta?
La gloria d' Almansorre a voi si serba:
Venite, a che temer, gente superba?
Con tali scherni il Saracin sbaraglia
De la schiera fedel gli ordini folti,
E il duca di Gandía ne la battaglia
Si oppone invan con quei che avea raccolti.
Poichè freme Almansorre, e fora e taglia,
Quà scemi i busti, e là divisi i volti,
Par che con suo vantaggio al braccio forte
Conceduta la falce abbia la morte.

Il suo drappel dietro tal guida audace
Fa del popol criſtian scempio inumano.
Da la mazza d'Ormane Osorio giace,
Svenato da Selin cade Medrano.
Ordonio altero, Ermofilo sagace
Gemon sotto Ismaelle, e Ramadano.
Trafitto muor da l'una a l'altra banda
Per le mani d'Aumar Guasco d'Arranda.

Con l'accetta Oradin Pelagio atterra,
Dai colpi d'Albenzar Filippo langue,
E'l superbo Azaman calpeſta in terra
Col pesante deſtrier Gonzalo esangue.
Cresce ognor nova gente, arde la guerra,
Tutto ingombra la polve, e macchia il sangue.
Aſſordan gli urli, i gemiti e le ſtrida
Di chi muor, di chi pugna, e di chi grida.

Quivi dunque cedea dispersa e rotta
Al furor d'Almansor la gente ibera,
E già dal gran Ferrando era condotta
Contra il fero Pagan la sua bandiera.
Quando verso le mura, ove ridotta
Non lontana Moraſto ha la sua schiera,
S'udì novo rumor, che giunse al cielo,
E ſi ſtrinse ai Criſtiani il sangue in gelo.

Agramaſſo è coſtui, che parte guida
De gli aſſediati, e con Osmin la scorta
Apparecchia al soccorso, e il re gli affida
Con l'altra gente armato in su la porta.

Riconosce Ferrando a quelle grida
Ciò che pensi il nemico, e i suoi conforta,
E con la faccia baldanzosa appella
Il duca di Sidonia, e gli favella:

Di verso la città move il tiranno
Co' rinchiusi guerrier' rischio novello;
Vanne, e provedi tu, ch' ivi alcun danno
Non ricevano i miei dal popol fello.
Dove strage crudel questi empj fanno
Io di qua me n' andrò col mio drappello.
Tu rispingi color dentro le mura;
Ch' io di frenar questi altri avrò la cura.

Così parte gli offizj: in simil guisa
L' accorto agricoltor s' oppone a l' onda
De la piena, che torbida e divisa
Minacciosa in più lati urta la sponda.
Passa il duca ove cede a l' improvvisa
Guerra il vulgo cristiano, e lo seconda
D' Armonte d' Aghilar figlia Silvera,
Ch' ha in teneri sembianti alma guerrera.

Questa sdegnò con marziale affetto
Di studio feminil placid' onore;
Chiuse indomiti spirti in molle petto,
Strinse in tenero sen bellico ardore.
Quinci di trattar l' armi ha sol diletto,
E di rara beltà, d' alto valore
Unisce i pregi in sì mirabil sorte,
Che non sai s' è più bella, o s' è più forte.

Ma congiunte fra tanto avean le genti
  Agramaſſo e Moraſto, e ne le mura
  Introdotto il soccorso e gli alimenti
  Per la via ch' è più lunge a la pianura.
  Eſſi poi di riposo impazienti
  De l'aſſalto fra lor presa la cura,
  Dove il nemico men dovea temere
  Urtar' con più furor le prime schiere.
Strepitoſi s'udir' da varj lati
  Le trombe e i corni, i timpani e i taballi:
  Quinci Agramaſſo, indi Moraſto entrati
  Varcar' la foſſa, agevolaro i calli.
  Superar' le difese e gli ſteccati,
  Soſſopra rovesciar' fanti e cavalli:
  Ed a pro di color che gli seguiro,
  Vinser gl' intoppi, e l' ordinanze apriro.
Quai da l'alto Apennin gonſi e spumanti
  Caggion talor con gemina ruina
  Duo fiumi, e fanno a gara a gli abitanti
  De' campi e de gli alberghi ampia rapina,
  Se congiungono alſin l' acque sonanti,
  Niegan di gir concordi a la marina,
  Ma contraſtano urtando in rauca voce
  La gloria del tributo e de la foce;
Tale Agramaſſo, e tal Moraſto a prova
  Con dispietata gara apron le schiere.
  Sbigottito il Criſtian scampo non trova
  Donde l' orribil coppia aſſale e fere.

Vana è la fuga, il contraſtar non giova,
Caggiono padiglioni, armi e bandiere.
Già sorge qui con spaventosa imago
Di corpi un monte, ivi di sangue un lago.
Emulo di valor facea non lunge
Osmin del popol fido aspro macello.
A Remegildo il deſtro fianco punge,
E ne trae l'alma in tiepido ruscello.
Dal buſto il collo a Simmaco disgiunge,
D'un taglio ad Engerlan, ch'è suo fratello,
Fende il capo, e ad Argeo da Roncisvalle
Caccia il ferro nel sen, ch' esce a le spalle.
Or mentre da coſtor battute e sparte
Son le squadre criſtiane, intanto arriva
Il duca di Sidonia in quella parte,
E conferma lo ſtuol che già fuggiva.
Ferve di qua, di là l'ira di Marte,
E i cori infiamma a l'armi, e ſi ravviva
L'ardir ne' fuggitivi e la baldanza,
Sì che pari è il valore e la speranza.
Cozzan gli scudi, e pugnan l'aſte inſieme,
Guerreggia man con man, spada con spada,
Elmo con elmo, e piè con piè ſi preme,
E non cede verun, mentre non cada.
Non ſi cura la morte e non ſi teme,
Poichè il morir più che il ritrarſi aggrada;
Così ſtrette fra lor sono le schiere,
Che fanno ombra comune aſte e bandiere.

Versa nembo di ſtrai pioggia di morte,
Ferrea nube nel ciel sospende il giorno.
Ai dardi, a le saette in ſtrana sorte
Sembrano anguſti i campi, e l'aria intorno.
Avvien, che rilanciata offesa porte
A chi pria la scagliò nel suo ritorno
L'aſta, e che dal suo ſtral risaettato
Chi prima lo scoccò reſti piagato.

Ma fa più di ciascun Silvera bella
Contra il vulgo infedel prove ammirande.
Feriti da sua man lascian la sella
Muleaſſe il crudele, Orcano il grande.
Punto da lei ne la ſiniſtra ascella
Il fero Soliman l'anima spande,
E su la fronte Saladin colpito
Di piatto in sul terren cade ſtordito.

Poi là dove mirò lo ſtuol ibero,
Che dal forte Agramaſſo oppreſſo girce,
In soccorso de' suoi moſſe il deſtriero
Accesa il cor di generosa face.
Benchè lunge prevede il suo penſiero,
Nè già lo schiva il Saracino audace;
Ma contra lei per la medesma ſtrada
Rivolge il corridor, l'ira e la spada.

Su gli elmi al primo tratto ambo colpirſi
Che rimbombar' quaſi sonore squille;
Vietò la tempra eletta allor ferirſi,
Ma uscir' dal fino acciar lampi e faville.

Comincia la battaglia ad inasprirsi,
E rinovano i colpi a cento, a mille:
Già di penne i cimier' restano ignudi,
Son rotte l'armi, e laceri gli scudi.

Tante giammai da le silvestri piante
Non caggiono l'autunno aride fronde;
Non sì spessa giammai nube tonante
Dal nero sen la grandine diffonde;
Nè giammai tante arene Austro spirante
Nei diserti di Libia alza e confonde;
Quanto frequente la tempesta cade
Dei colpi lor da le fulminee spade.

Coglie una volta il Saracin possente
La magnanima donna in su la fronte,
Sì che sembra per lei che col fendente
Ruinando dal ciel cadesse un monte.
L'aspra percossa a la confusa mente
Fa parer che il suol tremi, e'l sol tramonte;
E sì di senso e di vigor la scote,
Che le groppe al destrier l'elmo percote.

Qual Palma, ch'alcun peso indarno opprima,
Ch'ove più carca sia, più si solleve,
E con salda virtù l'altera cima,
Superato il contrasto, alzi più lieve;
Tal la guerriera alto valor sublima
Del colpo a vendicarsi acerbo e greve:
Tira una punta a la sinistra costa,
Ed apre e scudo e piastra e maglia opposta.

Ventura ebbe il Pagan, che non percosse
Il ferro appien dove colei drizzollo:
Pur strisciando ferillo, e l'armi rosse
Lasciò d'intorno al fianco ove squarciollo.
Non sì orribile è il mar, s' Euro il commosse,
Non sì fero il leon, s'altri piagollo;
Quanto il Pagan, che vinto ogni suo schermo
Sente il sangue spicciar dal fianco infermo.

Le furie sue, le forze sue raguna
Tutte in quel punto, e corre a la vendetta.
E solo intento a l'ultima fortuna
Preso il brandò a duo man', lo scudo getta.
Non scaglia o sasso, o stral macchina alcuna
Con impeto simil, con egual fretta,
Come in aria fischiando in suon tremendo
Scese contra Silvera il ferro orrendo.

Lunge dal Saracin spinge il cavallo
La provida guerriera, e'l colpo schiva,
Che del tutto però non scende in fallo,
Ma in passando il destrier da tergo arriva.
La barba, che di lucido metallo
Con fregio triplicato il ricopriva,
Nol può salvar da la nemica spada,
Sì che a terra ferito egli non cada.

Cade seco Silvera, e'l fier Pagano
Per calpestarla il corridor sospinge;
Ma questi inciampa, e si riversa al piano
Col suo signor, che sovra lei si stringe.

Libera dal deſtrier, pria con la mano
Silvera il Saracin da se rispinge,
Indi seco del par sorge di terra,
E lui che l' afferrò, del pari afferra.
Con le robuſte braccia ambi ſi fanno
Aspre ritorte, indiſſolubil' nodi,
Ambi di qua, di là tentando vanno
Novi per atterrarſi e varj modi.
Ambi a gara in lor onta, ed in lor danno
Tutte adopran le forze, usan le frodi:
Or l' uno incalza l' altra, or l' altro cede,
S' incurva or queſta or quei frappone il piede.
La turba folta intorno a lor ſi serra,
E quaſi in cerchio i duo campioni accoglie,
E i suoi caſi obliando, a l'altrui guerra
Pende intento ciascun con dubbie voglie.
Intanto il Saracin per l' elmo afferra
Silvera, e'l tira sì, che ſi discioglie,
Ed esce alfin di capo, ond'ella reſta
Fra lo ſtuolo pagan nuda la teſta.
Giù per gli omeri sparso in flutti d' oro
Fra i lampi de l'acciajo il crine ondeggia:
Con perle di sudore un bel lavoro
De le guance la porpora roſſeggia.
Piagano, e appagan gli occhj, e dolce in loro
Fra le pompe d' Amor l'ira fiammeggia:
E in sembianza cortese ed acerbetta
Con soave rigor minaccia e alletta.

Da lei si sciolse, e raffrenò lo sdegno
Il Saracin sospeso a cotal vista,
Stimando al suo valor quel vanto indegno,
Che da vittoria feminil s'acquista.
Intanto sovra lei senza ritegno
Corre la turba furiosa e mista.
Intrepida Silvera il ferro gira,
E rintuzza a color l'impeto e l'ira.

Pure estinta cadea, che d'ogni lato
Contra le sorvenia gente novella;
Ma sopraggiunse Osmino, il qual gettato
Teodosio d'Argonda avea di sella.
Spinge il destriero, e dove è più calcato
Il popolo indistinto egli flagella,
E col grido e con l'urto e con la spada
Nel mezzo ai duo guerrier' fassi la strada.

Fra 'l tumulto, lo strepito e le grida
Osmin penetra, e appena il guardo affisa
Nel crin, nel volto ove il desio lo guida,
Che le note sembianze ecco ravvisa.
Trema, suda, arrossisce, e non si fida
De'proprj sensi l'anima conquisa:
Pur vede, e pur s'accerta intento in essa,
Che Silvera è colei, Silvera è dessa.

La vide appena, e ne divenne amante
Ne la corte cristiana il giovinetto,
Sin quando dal suo re col vecchio Alvante
Fu con Ferrando a trattar pace eletto.

A le care maniere, al bel sembiante
D' inestinguibil foco arse il suo petto:
Mentre pace chiedea, gli mosse al core
La nemica beltà guerra d'amore.
L' anima, che per gli occhj in don le diede
( Poichè non era il favellar concesso )
Gradì Silvera, vicendevol fede
Gli fece del suo amor nel modo istesso.
Ma poichè riportar qual si richiede
La pace al suo signor non gli è permesso,
Parte Osmin da la corte, e quando parte
Lascia in corte di se la miglior parte:
E benchè mai, da che tornò in Granata,
Riveder poi Silvera ei non potesse,
Pure adorò de la bellezza amata
L'imagin che'l desio nel cor gl'impresse.
Allor sol ritrovolla, e circondata
La rimirò da le sue genti istesse,
E d'amor, da timor trafitto il seno,
Lanciossi da l'arcion sovra il terreno:
Indi parla a Silvera: Osmino io sono:
Ricovra ai tuoi, sul mio destriero ascendi,
E in esso ancor l'irrevocabil dono
Che ti fo del mio cor, gradisci e prendi.
Si rivolge Silvera a cotal suono,
E gli risponde: invan non mi difendi;
Io son già tua, nè mi saria gradita,
Fuor che da la tua man salva la vita.

Così parlando leggiermente ascese
Sovra il destrier d' un salto, indi lo spinse,
Ed involossi a le nimiche offese,
E tra i fidi guerrieri ella si strinse.
Vide in parte il successo, e parte intese
De' lor detti Altabruno, e si dipinse
Di mortal pallidezza, e flagellato
Sentì d' acute spine il cor gelato.

Questi del crudo stuol, che il giogo altero
Abitò di Pirene, è capitano;
Sedizioso, indomito e severo,
Intrepido di cor, forte di mano.
Anch' ei Silvera amò dal dì primiero
Che giunse ne l' esercito cristiano;
Ma la donna, ch' altrove è già rivolta,
Non l' attende, nol mira, e non l' ascolta.

Dunque amante costui, bench' alcun segno
D' amore in lei non scorga, a lei sen corse;
Ma tardi giunse, ed avvampò di sdegno,
Quando mirò ciò che tra quegli occorse.
Nè potendo soffrir quasi men degno
Veder da la sua donna altri preporse,
Quasi che sia del suo disprezzo autore,
Sprona contro il rivale il corridore.

Il destin, ch' è immaturo, entrambo schiva,
E serba in altro tempo ad altra mano,
E fa che calca impetuosa arriva,
Ch' Altabrun dal rival tragge lontano.

L'ira novella, ond'ei nel cor bolliva,
Sfoga Altabrun nel popolo pagano,
E scorso nel più folto in varie guise
Vittime del suo amor cento n'uccise.
Fur tra questi i più noti Argalto e Ulete,
Che nacquero in Biserta, ambi corsari,
E cui trasse d'onore avida sete
Dai marittimi studj ai militari.
Per lui muore Aladino e Bajazete;
Mustaffo e Portaù caggion del pari;
E solo anno fra lor sorte diversa,
Ch'un dal collo, un dal sen l'anima versa.
Sovra questi Altabrun non si trattiene,
Ma passa dove l'impeto pagano
Il duca di Sidonia omai sostiene
Indarno e col consiglio e con la mano.
Quivi è scorso Almansorre, il qual sen viene
Spinto da furioso ardore insano
A sfogare in quel lato i suoi furori,
Ov'ei crede portar stragi maggiori.
Altri fere, altri sgrida, altri calpesta,
Mena del pari i forti e i fuggitivi;
A chi 'l busto divide, a chi la testa;
Non val difesa ove il suo brando arrivi.
Piazza di tronche membra atra e funesta,
Grossi di sangue uman tiepidi rivi,
Quasi in tragica scena offron per tutto
Simulacri d'orror, pompe di lutto.

Ma s'al vulgo fedele ei dà la caccia
Da questa parte, il gran Ferrando altrove
Giunto a la pugna i Barbari discaccia
Ove gira lo sguardo, o il ferro move.
È per lui fessa ad Argamor la faccia,
Da la gola d'Arbante il sangue piove:
Muor ferito Rostene, Osmano e Agmetto,
Un nel fianco, un nel ventre, ed un nel petto.

Sprona il destrier, che par ch'al corso abbia ale,
Nè tarda il forte re sovra costoro.
A Corcute e Corban l'elmo non vale,
Nè giova la corazza a Valemoro.
Or mentre al gran Ferrando in guisa tale
Dissipato cedeva il popol moro,
Sorse la notte, e l'ombre sue distese,
E col dì terminò l'ire e l'offese.

Fra le tenebre incerte, e i dubj aguati,
La cieca pugna di seguir non cura
Il saggio re, ma stringe i suoi soldati,
E gli guida ai ripari, e gli assicura.
Poi dispon nove guardie a gli steccati,
Perchè sotto il favor de l'aria oscura
L'astuto Saracin portar non vaglia
A l'esercito suo nova battaglia.

Stanchi da l'altra parte i Mori entraro
A riposar ne la cittade amica,
Ed Agramasso ed Almansor restaro
Da tergo a sostener l'ira nemica.

Con brevi detti i duo guerrier' parlaro,
Poichè tra lor fu nemiſtade antica,
La cui dura memoria aſcoſa in ſeno
Non poſſono occultar nel volto appieno.
Fra i popolari applauſi, e in mezzo al ſuono
Dei bellici inſtrumenti eſſi ne vanno
Al regio albergo, ove raccolti ſono
Ne la sala maggior dal fer tiranno.
A lui chino Almanſor diſſe: il perdono
Prolungami, ſignor, d'ogni tuo danno,
Sinchè in emenda de' paſſati errori
Vedrai per queſta man liberi i Mori.
Ma intanto ai prieghi miei tuo antico sdegno
Di sospendere ancor non ti ſia grave,
Sinchè a pro del tuo onore e del tuo regno
Col sangue oſtile ogni mia colpa io lave.
Soggiunse il re: qui sol teatro è degno
Al tuo immenso valor, che nulla pave:
Sia la patria, non balze orride e mute,
Giudice e teſtimon di tua virtute.
Tacque, e ſteſe le braccia, e circondollo,
Gli ampleſſi accompagnando a la favella,
E libera Maurinda a lei guidollo,
A Maurinda sua moglie a lui sorella.
Fornite l'accoglienze onde onorollo
Maurinda, riverillo Elvira bella,
Al re figliuola, a lui nipote, Elvira,
Cui primiera in beltà Granata ammira.

Parte in treccia raccolto, e in un lavoro
Qual corona il bel crin da un naſtro alzato
Splende sublime, e parte il suo tesoro
Su la fronte dispensa inanellato.
Parte ancor giù cadendo un fregio d'oro
Fa sul collo d'avorio al deſtro lato,
E par con arte inuſitata e vaga
L'aureo ſtrale ond'Amor l'anime impiaga.

La bianca fronte a l'alba il pregio invola,
Quando sparsa d'argento il ciel rischiara.
Ne la guancia, ove Amor qual'ape vola,
La rosa e 'l gelsomin ridono a gara.
Sembrano d'alabaſtro il sen, la gola;
E d'un serico vel la nube avara,
A l'avido deſio di mille cori
Del seno, anzi del ciel, copre i tesori.

Di vezzosa oneſtà lieti e scherzanti
Scintillano i begli occhj, anzi le sfere,
Onde a vicenda piovono a gli amanti
Or di pianto influenze, or di piacere.
Prezioſi zaffir', fiamme rotanti
Son vil sembianza a quelle luci altere,
A quegli occhj, appo cui tanto son belle,
Quanto ſimili a lor sono le ſtelle.

Con ſiepe di rubin natura chiuse
Candide perle, e ne formò la bocca,
E i peregrini odori in lei rinchiuse,
Che da l'arco dei fior' Zeffiro scocca.

*Percote il traditor, ma non impiaga*
*L'altro che in prova d'armi è più maestro.*

*Conquisto di Granata Pag. 60*

# IL CONQUISTO DI GRANATA

## CANTO TERZO.

NEl riposo comun tu sola Elvira
Agitata d'amor pace non trovi,
E mentre in dolce sonno altri respira,
La guerra dei pensier' teco rinovi.
Nel dubbio cor vario desio t'aggira,
Onde brami e ricusi, aborri e approvi;
E quando tutto vuoi, tutto rivolvi,
Con instabil voler nulla risolvi.

Come dal cacciator cerva piagata
Scorrendo va per solitarie piagge,
Ma fugge invan da la saetta alata,
Che nel fianco sanguigno affissa tragge;
Così Elvira dolente erra agitata
Da' suoi varj pensier', nè si sottragge
Da lo strale d'amor, per cui trafitta
Versa in lagrime ognor l'anima afflitta.
Tal la misera langue, ed inquieta
Dà bando al sonno, e nel suo affanno immersa
Non riposa, non dorme, e non s'accheta,
Fra speranza e timor sempre diversa.
Passa la notte, e già ridente e lieta
Vaghi nembi di fior l'aurora versa,
E con man di piropo in Oriente
Fasce d'oro apparecchia al sol nascente.
Sorge allor da le piume al par del giorno,
E Zoraida fedel, Zoraida appella,
Che gran tempo con lei fece soggiorno
Ne la mesta prigion sua cara ancella.
E lunge da color che sono intorno
Sen va in disparte, e si ritrae con ella;
Indi così frenando il duolo atroce,
Chiuso il varco ai sospir', l'apre a la voce:
Zoraida, a la tua fede, al tuo consiglio
Vo' fidare il mio onor con la mia vita,
Poichè tu sola del maggior periglio
Al mio male, al mio duol puoi dare aita.

Tu, vergogna importuna, or prendi esiglio,
Sinchè paleso almen la mia ferita:
Sappiala sol chi n'è cagion primiera:
Tanto Elvira richiede, e più non spera.
Seguia; ma l'interruppe il suo dolore,
Che sgorgando dal sen si sparse in pianto:
Di cordoglio ripiena e di stupore
Così Zoraida la consola intanto:
Lungi tema servil da regio core:
Elvira, in me confida: io mi do vanto,
Ch'avrà ciò che da te mi sarà detto,
Sepoltura immortal dentro al mio petto.
Rassicurata Elvira a tai parole
Reprimendo il dolor Zoraida abbraccia,
E serenando l'uno e l'altro sole
Soggiunge a lei con men turbata faccia:
Fuorchè a colui per chi il mio cor si dole,
Vo' che a tutti altri il mio desio si taccia.
Tu, se non con pietà, con meraviglia
Ascolta almen: qui tace, indi ripiglia:
Benchè noti in gran parte, o mia fedele,
Sian de la sorte mia gli aspri accidenti,
Pure avanti che il fine io ti rivele,
Vuol ragion che il principio io ti rammenti.
Aggiungi, che sì dolce è la crudele
Origine fatal de' miei tormenti,
Che sempre m'è gradita, e sempre cara
Dei casi miei la rimembranza amara.

Ardean, com'è l'usanza in regia corte,
Fra Zegrindo e Abenzarre odj mortali,
Ed aspiravano àmbi a maggior sorte,
Emuli di ricchezze e di natali.
Nudrian le turbe cortigiane accorte,
Susurrando a lor pro, le risse e i mali,
E mantenean fra le sembianze amiche
Di mentita pietà l'ire nemiche.

Ma di virtù, di cortesia, d'aspetto
Così Abenzarre a l'emol suo precede;
Che già prevale, e già il comune affetto
Al suo gran merto il primo onor concede.
Freme d'astio e d'invidia e di dispetto
Zegrindo, e, benchè vinto, ancor non cede;
E come disfogar possa i suoi sdegni,
Varj aggira in se stesso alti disegni.

Fra quei che d'Abenzar pregiano i modi,
Maurinda fu la genitrice mia,
Che celebrò con meritate lodi
Sua bontà, suo valor, sua cortesia.
Zegrindo stabilì con nuove frodi
Sfogar contra lor duo l'ira natia.
Non è impietà che non ardisca un core,
Ove sparse l'invidia il suo furore.

Esecrabil menzogna adorna e veste,
Che pria fra il vulgo insano erra diffusa,
E d'adultere voglie e disoneste
Amante d'Abenzar Maurinda accusa.

E poichè infetto a sì maligna peste
Vide qualcuno, al re propon l'accusa,
E di provar gli si offre in paragone
Maurinda infame, ed Abenzar fellone.
L'ira e la gelosia sferzano a gara
Con le fiamme e col ghiaccio il regio petto,
E la vendetta a l'onte sue prepara
Fra diverso furor concorde affetto.
Esclude ogni ragion la rabbia amara,
Che fa indizio il pensier, colpa il sospetto;
Non s'attende altra prova ed altra fede;
È verace l'accusa, il re la crede.
La vendetta n'uscì pari a lo sdegno,
Ch'avvampa in regio cor senza misura:
Quinci l'ira nasconde, e 'l rio disegno
Con volto amico ei d'occultar procura.
D'ogni ufficio, d'ogni atto, e d'ogni segno
D'affetto ad Abenzar nulla trascura;
Sa che un placido volto, un finto amore
Sono l'armi onde l'odio è vincitore.
Dove in mezzo a la reggia ampia si vede
La nobil piazza, in cui di marmi e d'oro
La fonte dei leoni altera siede
Mirabil di materia e di lavoro,
È condotto Abenzar; che non s'avvede
De l'arti ostili, e de gli aguati loro,
E qui da numeroso armato stuolo
Fu in un punto assalito inerme e solo.

Non temè, non pregò, non si ritrasse,
 Benchè fosse Abenzar colto improvviso,
 Ma rampognò, s'oppose, e 'l ferro trasse,
 Ne' moti audace, e baldanzoso in viso.
 Pur virtù non bastò, ch' ei non restasse
 Con cento piaghe orribilmente ucciso:
 Di ciò non pago il regio sdegno appresta
 De l' estinto guerrier pompa funesta.
Su conca d' alabastro in vaso angusto
 La ricca fonte il chiaro umor diffonde.
 Qui il capo d' Abenzar tronco dal busto
 S' affigge, e 'l sangue stilla entro quell' onde.
 Nè già de l' innocente il sangue giusto
 Ne la fonte si mesce e si confonde,
 Ma raccolto nel fondo ove sen giacque,
 Miracolo novel, bolle fra l' acque.
Non resta qui l' ira del re, ma vuole
 Che sian de l' altrui fallo altri puniti.
 Vuol che sia spenta d' Abenzar la prole,
 Condanna i rei non visti, e non uditi.
 Quinci a la reggia, come ognora ei suole,
 Gli fa chiamar con separati inviti.
 Viene, e l' istesso dì, nel modo istesso,
 L' un dopo l' altro ivi rimane oppresso.
La fama d' Abenzar, l' atto spietato
 Infiammò la città, commosse il regno.
 Avvampano i tumulti, e 'l vulgo armato
 Contra il nome real ferve di sdegno.

La discordia germoglia in ogni lato,
Corre al ferro ciascun senza ritegno,
S'accende la battaglia, e manca poco
Che non arda Granata al proprio foco.

O che il ciel, che quaggiù tutto prevede,
Pietà dei nostri mali allor prendesse:
O che mosso a turbar la nostra Fede
L'esercito cristiano ognun temesse;
A la guerra civil tregua si diede,
E si frenò l'incendio, e si represse:
Benchè sopito, ma non spento alfine,
Novamente spargesse alte ruine.

Mitigati i tumulti, il re palesa
Al popol suo del traditor l'accusa.
S'offre Zegrindo in singolar contesa
Provar la colpa onde Maurinda accusa.
Se non trova guerrier che in sua difesa
Faccia del fallo rio bastevol scusa,
Dentro un mese Maurinda è dal consorte
Condennata nel foco a cruda morte.

In favor di Maurinda a tutti è data
Libertà di pugnar per suo campione:
Solo ai parenti d'Abenzar vietata,
Ed a quei di Maurinda è la tenzone.
Il re lo proibì, perchè in Granata
Di tumulto non sia nova cagione.
Cedono al re color, ma nel secreto
Adirati fremean del suo divieto.

Più d'ogni altro Almansor si cruccia, e appella
Ingiusto il re, poichè gli vieta in prova
La ragion sostener de la sorella,
E ne fa varie instanze, e le rinova.
Ma pur indarno a pro di lei favella,
Vano è il pregare, e 'l minacciar non giova:
Onde convien che ceda, e che nel petto
Serbi a tempo miglior l' ira e 'l dispetto.

Non in guisa però cela nel seno
L' acerba ingiuria onde il suo cor si duole,
Che non sfoghi talor l' odio e 'l veneno
Con atti audaci in libere parole.
Con Maurinda io restai, che presa avieno,
E che seco non ha chi la console,
E compagna al dolor piansi con lei
Ne le sciagure sue gli oltraggi miei.

O che sia il fero accusator temuto,
O che del re lo sdegno altri paventi,
Non è fra noi chi ci prometta ajuto,
E che nostro campione allor diventi.
Pria che sia dunque il termine compiuto,
Maurinda vuol da le straniere genti
Chieder soccorso, e procurar guerriero
Che da quel traditor difenda il vero.

Argelia la più antica e la più fida
Tra l' altre ancelle ebbe di ciò la cura,
Ed occulta partì, quando s' annida
Febo nel mare, e divien l' aria oscura.

Noi reſtiam penſierose, e sol confida
Maurinda in sua bontà, che l'aſſicura:
Che in un core innocente invan dirette
Son di maligna accusa empie saette.

Scorre il tempo fra tanto, e pur non viene
Alcuno in suo favor, nè fa ritorno
Argelia, in cui ripoſta è la sua spene,
Ond'è certo il morir, certo lo scorno.
Son rimoſſi gl'indugj, e alfin perviene
Prefiſſo a la tenzon l'ultimo giorno,
E ne la piazza ch'a tal uso è fatta,
Dai miniſtri del re Maurinda è tratta.

Sorge di neri panni intorno avvolto
Nel lato inferior seggio eminente:
Qui s'aſſide Maurinda, e lieta in volto
Moſtra ne gli atti audaci alma innocente.
Qui con lei ſiede, e s'è con lei raccolto
Qui de l'ancelle sue ſtuolo dolente,
Che tutte qual Maurinda, in veſti brune
Nel suo caso esprimeano il duol comune.

Coperto vien d'un armatura fina
Vermiglia e d'oro, e sopra gli altri avanza
L'accusatore intanto, e la reina
Insulta pien d'orgoglio e di baldanza.
Già verso l'Occidente il sol declina,
Poco reſta del dì, men di speranza;
Quando ne lo ſteccato un cavaliero
Soletto s'appresenta armato a nero.

Preme un destrier, che qual carbon già spento
Ha negro il pel, ma il piè, la fronte e'l dorso
Biancheggia alquanto, e di spumoso argento
Fa sparso biancheggiar l'aurato morso.
Lieve passeggia il campo, e par che'l vento
Sfidi co'salti, e co'nitriti al corso.
Par che nel moto orme di foco stampi,
Ha il tremoto nei piè, ne gli occhj i lampi.

Al nobil portamento, al bel sembiante
De l'estranio guerrier pende ciascuno,
E già spera ciascun che l'arrogante
Zegrindo a rintuzzar giunga opportuno.
Poco lunge da noi si ferma avante
Ai giudici del campo il guerrier bruno,
Ed a lor, mentre ognun gli fa corona,
Con alta voce in guisa tal ragiona:

Oda il cielo, oda ognun: dico che mente
Chi la bontà de la reina accusa:
Vo' dir, ch' egli è maligno, essa innocente,
Ch' è vera l'onestà, falsa l'accusa.
Pria veggiam se Maurinda in me consente
Che posta sia de l'onor suo la scusa;
Poi con l'armi si vegga in paragone
Se più val la menzogna, o la ragione.

Tacque, e seguì con favorevol grida
Le sue parole il vulgo; e la reina
La sua difesa al cavalier confida,
Che qui tragge opportun virtù divina.

Si rinova l'accusa e la disfida;
Si disgombra la piazza, e si destina
Il luogo ai combattenti, e il sol partito,
Suonan le trombe il bellicoso invito.

S'agghiacciò il sangue ai circonstanti in petto:
Io più d' ogni altra impallidii tremante:
De l'ignoto guerrier pietoso affetto
Sollecita mi rende ed anelante.
Lassa, io credei pietà quel che in effetto
Non sapendo d'amar, mi fece amante;
Crudel amor, cui diede infausta sorte
Cuna fra le battaglie in grembo a morte.

Punsero i corridor', l' aste abbassaro,
Ed assalirsi intanto i cavalieri,
E fulmini nel corso ambi sembraro,
E turbini sembraro ai colpi feri.
Ferirsi a la gorgiera, e ne volaro
Mille laceri al ciel tronchi leggieri.
L'estranio cavalier nulla si scosse,
Ma le staffe perdè l' altro, e piegosse.

Trasser le spade, e con orribil guerra
Dieder principio al paragon secondo
Con quel furor, ch' al cacciator si serra
La tigre a racquistar l'amato pondo;
E come imperversando Euro si sferra
Da gli antri eolii a perturbare il mondo:
De le percosse a la tempesta, al suono
Prorompono da l' armi il lampo e'l tuono.

Percote il traditor, ma non impiaga.
  L'altro, che in prova d'armi è più maestro,
  Il nemico guerrier con larga piaga
  Ha ferito nel volto, e al fianco destro.
  Urla il fellon, cui l'armi il sangue allaga,
  Quasi preso, o piagato orso silvestro,
  Arrabbia, e l'ire spende e i colpi a voto
  Contra il valor del cavaliero ignoto.

Già, poichè cominciò l'aspra tenzone,
  Un'ora era trascorsa, e già palese
  Il gastigo vicin scorgea il fellone
  Con l'armi rotte, col sanguigno arnese.
  Disperato in un colpo allor ripone
  La speranza de l'ultime difese;
  E dove il collo a gli omeri confina
  Percote il difensor de la reina.

Qual risonante ancudine non prezza
  Il pesante martel del fabbro ignudo;
  Qual rupe dei torrenti a l'ire avvezza,
  L'onde respinge, e a le campagne è scudo;
  Tal di Zegrindo il cavalier disprezza
  Senza punto crollarsi il colpo crudo,
  E gli tira una punta, ed a la spada
  Tra il fianco e la mammella apre la strada.

Da la piaga mortal già piove il sangue,
  Manca il vigor, la speme, e pure in fretta
  Rinvigorita la virtù che langue,
  Alza di novo il ferro a la vendetta;

Ma raddoppia una punta, e 'l fianco esangue
Nel luogo istesso il guerrier brun saetta;
Sì che il fellon dopo ostinata guerra
Cede a l'alma, a l'accusa, e cade in terra.

Tal fine ebbe la pugna, i cui eventi
Distinti ad uno ad uno io ti dipingo,
Perchè l'alta cagion dei miei lamenti
In rammentar m'appago, e mi lusingo.
Fortunato dolor, dolci tormenti,
Perdonate s'al cor non vi restringo,
Poichè altera per voi v'espongo aperti
Trofei de la mia fe, de gli altrui merti.

Ver noi si move intanto, e s'avvicina
Fra gli applausi comuni il vincitore;
E poichè l'elmo aprì, Maurinda inchina,
Che già i tristi pensier' scaccia dal core.
Ahi, che con l'elmo aprì la mia ruina!
Marte ne l'armi, e sembra in volto Amore.
Sorge in me il foco, ed ardo in un istante
De l'ignoto guerriero ignota amante.

L'interrompe Zoraida impaziente:
Ignota amante? È dunque amante Elvira?
Sì, l'altra disse: or qual pallor repente
Così ti sparge il volto? Odi, respira.
Soggiunse allor Zoraida, anch'io dolente
Accompagno il dolor che ti martira:
Tu segui, e non curar s'al tuo cordoglio
Pietosa del tuo male anch'io mi doglio.

L'anima, disse Elvira, a gli occhj corse
Per impedir l'entrata al novo affetto;
Ma indarno a la beltà cercò d'opporse,
Che impresse la sua imago entro il mio petto:
Infida la ragion l'armi mi porse
In sì grand' uopo, con dannoso affetto,
Poichè rappresentò co' detti sui
Necessario il mio amor nel merto altrui.

Prende intanto da noi congedo, e parte,
Da Maurinda a restar pregato in vano;
E de l'anima mia la miglior parte
Seco rapisce il cavaliero estrano.
Nè già men di seguirlo è vana ogni arte;
Poich' è sepolto il dì ne l'oceano,
E la calca indistinta, e l'aria scura
Ogni senso confonde ed ogni cura.

Libera la reina il vulgo intanto
Intuona al ciel con fremito secondo,
De l'estranio guerriero ai pregi, al vanto
Applaudendo ciascun lieto e giocondo.
Ma infellonito il re da l'altro canto
Il giudizio del ciel sprezza, e del mondo;
Onde fu, benchè vinta abbia l'accusa,
Ne la usata prigion Maurinda chiusa.

Allor fu ch' Almansorre impaziente,
Acceso il cor di generoso sdegno,
Lasciò la patria, e con armata gente,
Per vendicar sue ingiurie, assalse il regno.

Quindi sorse in Granata il foco ardente,
Che tanti anni avvampò senza ritegno,
E ch' estinse pur jer ne l' altrui petto
Il comun rischio, il publico rispetto.
Accompagno Maurinda intanto, e seco
Nel carcere primiero io fo ritorno;
E mentre i pensier novi in sen mi reco,
Onde libera uscii, serva ritorno.
Era sorta la notte, e l' aer cieco
Le campagne del ciel copriva intorno,
Quando Argelia fedel ci si appresenta,
Onde scema il dolor che ci tormenta.
In atto riverente ella s' inchina,
Poi dice: io me n'andai, come fu imposto,
A ritrovar campion, che te reina
Venisse a liberar dal fallo opposto.
E già poco quel dì, che il re destina
A provar tua innocenza, era discosto,
Nè ancor ( tanto era il traditor temuto)
Alcun mi si offeriva in nostro ajuto.
Disperata io doleami, e tua sventura
Deplorava del Dauro in su la riva;
Quando estranio guerrier con l' armatura
Sparsa di brun fuor d' una selva arriva.
Cortese ei mi saluta, e qual sciagura
Mi spinga al pianto ed ai sospir' ch' udiva,
Con sembiante gentil chiede, e promette
Far de l' ingiurie mia giuste vendette.

Io gli spiegai de la maligna accusa
L'origin prima e la cagion verace,
E lo pregai con l'armi a far tua scusa
Contra il superbo accusator mendace.
La perigliosa prova ei non ricusa,
Modesto nel parlar, nel volto audace;
Indi tosto, e soletto inver Granata
Prende meco la via ch'è più celata.

Seppi da lui, ch'egli è figliuol d'Armonte,
Ch'ha di Montiglia e d'Aghilar la terra;
Ch'egli è Consalvo a le cui prove conte
Il popol nostro impallidisce in guerra.
Così n'andiamo, e pria che il sol tramonte
Ne l'angusto confin di Zibelterra,
Egli da me si parte, e sconosciuto
Ver la città s'inoltra a darti ajuto.

Ciò che dopo seguì; come improvviso
In campo si offerì vostro campione;
A voi è noto, e com'egli abbia ucciso
Ne la battaglia il traditor fellone.
V'aggiungo, che pur dianzi ei s'è diviso
Da me, cui narrò il fin de la tenzone,
Ed ha fatto ritorno a sue venture
Con l'amico favor de l'ombre oscure.

Qui tacque Argelia, e qui lasciommi il seno
Del nome di Consalvo impresso in guisa,
Che mai non caderà, nè verrà meno
Sinchè l'alma dal cor non sia divisa.

Quindi stillò quel placido veneno,
Onde fu la mia mente ebbra e conquisa;
Quindi sacrificai con stabil voto
A l'idol di Consalvo il cor divoto.
Dura prigione, e disperato effetto,
Religion diversa, odio natio,
Non mi svelse dal core il novo affetto,
Ma svegliò i sensi, e stimolò il desio.
Fra tante angustie in questo sen ristretto
Più feroce divien l'incendio mio,
Come rinchiuso in sotterraneo loco
Cresce più vigoroso occulto foco.
Così lunga stagion priva di spene,
E del corpo e del cor vissi cattiva.
Mentre fra l'amorose aspre catene
Con perpetuo martir l'alma languiva.
E fatta impaziente a le mie pene
Spesso la voce a le querele apriva
Accusando il destin, che in fere guise,
Se la madre salvò, la figlia uccise.
Infelice destin! così dovea
L'altrui vita comprar la morte mia?
A l'altrui libertà non si potea
Che fra le mie catene aprir la via?
S'io non era d'amor dannata rea,
La materna onestà non si scopria?
E fia ragion, che di fondar si viete
Fuorchè su i danni miei l'altrui quiete?

Sì, sì: legge del fato è la mia morte:
 Non la ricuso, pur ch' alma non copra
 Il silenzio e l'oblio l'aspra mia sorte,
 Purchè le piaghe a chi ferimmi io scopra.
 Te, che dal carcer mio fusti consorte,
 Eleggo, o mia fedel, ministra a l'opra:
 Te sola eleggo, la cui fede esperta
 Per lungo tempo a tante prove è certa.

Tu te n'andrai, quando fia il tempo, al basso
 Nel campo ostil, più che potrai, nascosta.
 So che saprai, non conosciuta, il basso
 Agevolarti infra la turba opposta.
 Ivi movi guardinga e accorta il passo,
 Ed opportuna al mio signor t'accosta.
 Sarà facile a te, che sei donzella,
 E sai gli usi cristiani, e la favella.

A lui, al mio Consalvo (Ahi nome amato,
 Che dolcemente mi risoni al core!)
 Narra di mie fortune il dubbio stato,
 Offri a lui la mia fe, spiega il mio amore.
 Sappia che per lui solo ha il cor piagato,
 Sappia che per lui solo Elvira more.
 Basta a me che Consalvo al mio martiro
 Una lagrima doni, od un sospiro.

Ma, se pure avverrà (speme importuna,
 Tenti ancor di mostrarmi esca fallace?)
 S'avverrà pur, che ne la mia fortuna
 Il mio signor sia di pietà capace;

Tu seco troverai ſtrada opportuna,
Che l' afflitto mio cor guidi a la pace:
Purch' io serva a Consalvo, io non mi sdegno
I parenti lasciar, la patria, e 'l regno.
Per ritrovar l' idolo mio diletto
A l' inferno girei, non che ai Criſtiani.
Mira, o Zoraida mia, che a te cometto
De gli occulti penſier' gl' intimi arcani.
A la tua fe già sviscerato ho il petto,
Sta ripoſto il mio cor ne le tue mani.
Queſta è l' alta cagion di quei deſiri,
Che traſſero da me pianti e sospiri.
Sai che più volte al mio languir pietosa
Chiedeſti la cagion de' miei lamenti:
Io dentro a la prigion la tenni ascosa,
E finſi altra cagion d' altri accidenti.
Or che libera sono ( amor tutt' osa )
Scopro e chieggo rimedio ai miei tormenti.
Rispettoso timor fugga dal petto,
Ove domina amor ceda ogni affetto.
Qui tace, e sfoga co' sospir', col pianto
Il suo dolor la sconsolata Elvira;
E rapita da se Zoraida intanto
Immobil da lei pende, e lei rimira.
E poichè dai penſier' ſi scoſſe alquanto
Dal profondo del cor meſta sospira,
E in suon tremante, e come a forza svella
Le parole dal sen, così favella:

Elvira; il dì primier che teco io fui,
Consecrai la mia vita a le tue voglie.
Servirò, penderò dai cenni tui,
Sinchè il nodo fatal morte discioglie.
Andrò fra l'armi, e troverò colui
Ch'è la sola cagion de le tue doglie.
A lui m'introdurrò, farò ch'ei m'oda,
Soffrirò, morirò, perchè tu goda.

L'abbraccia Elvira, e la ristringe al seno,
E dice: la tua fe me n'afficura;
E tu, se nel dolor, meco non meno
Ne le gioje comune avrai ventura,
Mentr'io proveggo al tuo partir, tu appieno
Dal canto tuo ciò che convien procura.
Così Elvira sen va, Zoraida resta,
L'una in parte contenta, e l'altra mesta.

Ma, poichè sola, e sol dai suoi martiri
Si vide alfin Zoraida accompagnata,
Ne l'intimo del sen chiusi i sospiri,
In tal guisà proruppe infuriata:
Oh mia fede, oh mia speme, oh miei desiri
Misera servitù, sorte spietata!
Oh sventurato Ernando, oh d'ogni scempio
Di fierissimo amor funesto esempio!

Ama Elvira altro amante? Ernando il senti?
E 'l soffri Ernando, e vivi? Ah, ben sei degno
De le miserie tue, de' tuoi tormenti,
Se tollerar gli può l'animo indegno.

Lungi, folle dolor, vani lamenti,
Sorgan la gelosia, l'odio e lo sdegno.
Non più Zoraida, io sono Ernando; amore,
Cedi, perfido amor, cedi al furore:
Degno furor, giusto furor; già lasso
L'abito feminil, già l'armi prendo,
Io parto già da quest'inferno, e al basso
Verso il campo cristian rapido scendo.
Già fra l'armate schiere io movo il passo,
Già discopro Consalvo, e già l'attendo,
Già lo sfido, l'assalgo, e gli do morte.
Oh vendetta soave, oh dolce sorte!
Ah, ma dove mi tragge, ove mi guida
Disperato furor? Dunque incostante
Elvira tradirò, che il cor mi fida?
Elvira ucciderò nel caro amante?
Ma qual fe, qual ragion vuol ch'io m'uccida?
Ch'a me infedel sia per altrui costante?
Tradisci Ernando, ove ad Elvira servi;
Manchi ad Elvira, ove ad Ernando osservi.
Paragon diseguale: Ernando cede:
Perch'Elvira gioisca, Ernando more.
A la beltà d'Elvira, a la mia fede
Offro la vita mia, dono il mio amore.
Felice me, se il ciel giammai concede
Che l'ossa mie, che il mio sepolcro onore
Elvira, sol con dir: quel che qui giace
Per me visse, e morì: riposa in pace.

Andronne al campo, e troverò colui,
Quel felice per cui mia donna langue:
Fonderò su il mio mal le gioje altrui,
Per l'altrui vita io spargerò il mio sangue.
Compri con la sua morte i piacer' tui,
O bellissima Elvira, Ernando esangue.
Sappi tu la sua sorte e la sua fede,
Ch'ei non vuole al suo amore altra mercede.

Così parlando, e dal suo duol portato
Entro il giardin reale Ernando scende,
E de gli orti custode ivi trovato
Il suo caro Siren, per mano il prende,
E se ne va dove a un bel fonte a lato
Di gelsomini un padiglion si stende;
E quinci assiso con Siren su l'erba
Sfoga con lui la sua fortuna acerba.

Più volte la cagion tu mi chiedesti,
Che in veste feminil mi trasse in corte;
Io, sprezzando i tuoi preghi allor molesti,
Il mio pensier t'ascosi, e la mia sorte.
Or richiede ragion ch'io manifesti
I casi miei ne la vicina morte.
Io morò sì, ma pria ch'io mora, almeno
Vo' che le mie sciagure oda Sireno.

Già il nostro genitor Silvano estinto,
Sai ch'io sdegnai di pasturar l'armento,
E punto il cor da generoso istinto,
Alzai la speme a maggiori opre intento.

Eraſi allora il gran Ferrando accinto
Perchè il nome pagan ſia domo e spento;
E d'ogn'intorno raccoglica di Spagna
I popoli feroci a la campagna.
De la tromba criſtiana il suon guerrero
Fe' del Tago sonar la patria riva,
Ov' io paſtore in ruſtico meſtiero
Fra vil capanne alti penſier' nudriva.
Risolvo di seguir l' invito altiero,
Che di gloria e d' onor l'alma invaghiva;
E con sorte miglior lodevol parmi
Paſſar dal condur greggie al veſtir l' armi.
Mi parto occulto, e me ne vo soletto
A Salamanca che vicina ſiede,
E sono anch' io tra quei soldati eletto,
Che in campo il re da la città richiede.
Sì al noſtro capitan piacque il mio aspetto,
Che gli arredi, il deſtrier, l' armi mi diede,
E raccolto da lui ne la sua schiera
Verso il campo io seguii la sua bandiera.
Fummo appena arrivati ove s' unia
L' esercito fedel dentro a Siviglia,
Che ſtringe co' guerrier' d' Andaluzia
Di Cadice il ſignor quei di Caſtiglia.
Son io tra queſti, e la più occulta via
Verso Allama propinqua indi ſi piglia;
E fra il tacito orror di notte oscura
Improvviſi giungiam sotto le mura.

Sovra un placido colle in fertil piano
Non lunge da Granata Allama siede,
Sì che del novo esercito cristiano
Da l' impeto sicuro ella si crede.
Assagliam dunque il difensor pagano,
Ch' a la furia improvvisa oppresso cede.
Il popolo fedele entra per tutto,
E la Terra espugnata empie di lutto.
Già i novelli trionfi illustri rende
Col foco il vincitor tra le ruine,
E de' suoi rischj il guiderdon già prende
Volto al sangue, a le fiamme, a le rapine.
Ciò che il ferro non strugge, il foco incende,
Lo sdegno militar non ha confine.
Accompagnan le varie orride stragi
Spogliate le meschite, arsi i palagi.
Già sorto in Oriente il sol palesa
De l' afflitta città l' aspra sciagura;
Dal crudo ferro, e da la fiamma accesa
Scampo non è, parte non è sicura.
La Rocca istessa, che facea difesa
Con alte torri, e con merlate mura,
Cade alfine espugnata, e nova appresta
Al nemico furor pompa funesta.
Gli sculti marmi, e le dorate travi,
Sete di Frigia, arabici ornamenti,
I drappi e i vasi d' or gemmati e gravi,
Candidi bissi, e porpore lucenti,

Le ſtatue erette dal valor de gli avi
Per chiaro esempio a le future genti,
De l'Aſſiro i lavori, e del Fenice,
Son del ferro, o del foco esca infelice.
La Rocca intanto, e ciò che in lei ſi cela
Ne l'impeto comun trascorro anch'io;
Nè fra le gemme e l'or ch'altri rivela
Mercenario s'appaga il mio deſio.
Arrivo alfin dove dipinta tela
Riſtretto in un bel volto il ciel m'offrio,
E scritto sopra lei con meraviglia
Leggo: al re di Granata Elvira figlia.
Dietro a quei lini inſidioso Amore
Avea poſte le reti, e l'arco teso;
Onde mi sento in un sol punto il core
Dai lacci e da lo ſtral piagato e preso.
Chiuso in finte sembianze un vero ardore.
D'alta fiamma lasciommi il seno acceso;
E in quelle tele attonito bevei
Da mentita beltà gl'incendj miei.
Spinto dal mio deſio dal muro io tolgo,
Donde affiſſa pendea, la bella imago,
E mentre lei contemplo, e in lei mi volgo,
Preda de la mia preda in lei m'appago.
Ma quando il regio ſtàto in me rivolgo,
Raffreno il mio penſier cupido e vago;
E mi par troppo ai miei disegni avversa
La mia fortuna, e la mia fe diversa.

Pur non s' estingue, anzi s' accresce il foco
Onde abbrucia il cor mio con pena estrema:
Misero io mi distruggo a poco a poco,
Dal desio tormentato e da la tema.
Bramo, spero e pavento; o tempo, o loco
Non mi ristora; onde il vigor già scema,
Nè trovando al mio mal rimedio, o schermo,
Frenetico d' amore io caddi infermo.
Così un tempo languendo egro men giacqui,
Sinchè alquanto cedè la febbre ria;
Onde rinvigorito io mi compiacqui
Tornare a respirar l' aria natia.
Tu lieto m' accogliesti, ed io pur tacqui
Del mio ritorno, e de l' assenza mia
I veraci successi, e a te da questi
Altri varj narrai, che tu credesti.
Lasso, io sperai che tra i solinghi orrori
Dei boschi opachi, e de le piagge amene,
O cedessero affatto i miei dolori,
O provassi addolcite almen le pene.
Ma verdi erbe, ombre liete, e vaghi fiori
Quivi non ritrovai qual' ebbi spene;
Anzi parve al mio duolo esacerbato
Fosco il ciel, grave l' ombra, arido il prato.
Poichè al mio male ogni rimedio è vano,
E che la morte mia scorgo palese,
Penso di gir fra il popolo pagano
A veder la beltà che il cor mi accese.

E perchè l' esser uom, l' esser Cristiano
Era in tutto contrario a le mie imprese,
In veste feminil risolvo appresso
Cautamente celar la legge e 'l sesso.
Perchè solo non basto a sì grand' opra,
Alfin necessità mi persuade
Ch' io t' elegga compagno, e che ti scopra
In parte ciò ch' io bramo, e che m' accade.
Fingo ch' alto pensier, degno ch' io copra,
Mi sforzi uscir da le natie contrade,
E in veste feminil tra i Mori usata
Occulto penetrar dentro a Granata.
Quindi meco a venir ti ricercai
Nobil compagno affatto illustre e degno,
Ch' utile e glorioso io protestai
A la fede cristiana, e al nostro regno.
Tu ripugnasti, e t' opponesti assai
Per distornare il mio novel disegno;
Ma quando il mio voler fermo scorgesti,
Dopo lungo contrasto al fin cedesti.
Qua cen venimmo in abito mentito,
E 'l nome di Zoraida io presi allora,
E sembrai donna, poichè il fin compito
Del terzo lustro io non aveva ancora.
E qui poscia da te fu conseguito,
Dopo lunga e per noi grave dimora,
Di regio giardinier l' ufficio in sorte,
Che ne fu guida, e ne introdusse in corte.

Tutto ciò sai, e sai ancor ch' io fui
Col mezzo tuo fatto d' Elvira ancella,
Che con la genitrice i giorni sui
Prigioniera menava in chiusa cella.
E sai ch' ubbidiente ai cenni sui
Avanzai nel servire ogni donzella;
Sicchè nel cor d' Elvira io ſtetti poco,
Ch' ebbi tra le più care il primo loco.

Io mi diſtruggo, e dentro al cor s' avanza
Per sì rara beltà l' incendio mio:
E, benchè ſia il languir senza speranza,
Gode ne' suoi tormenti il mio deſio.
Tu intanto, o d' eseguir fai varia inſtanza,
O di tornare alfine al ciel natio:
Io sempre il ver t' ascondo, e ſi propone
Sempre a novo indugiar nova cagione.

Pure io tacea nel mio soffrir coſtante,
Pur io vivea nel mio penar felice.
Or palesa il mio mal l' alma spirante,
Or m' invola ogni ben sorte infelice.
Elvira, ahi laſſo! Elvira è d' altri amante:
Ahi, che il tacer, che il viver più non lice!
Elvira ama Consalvo, ella mel diſſe,
E col suo dir l' anima mia trafiſſe.

Palesò poco dianzi il novo ardore
Elvira, e ſtabilì che il suo diletto
Usciſſi a ritrovar, che del suo core
A lui manifeſtaſſi il chiuso affetto.

Per osservare amor manco ad amore;
E son del proprio mal ministro eletto:
Altri a goder ne' miei tormenti invito,
Ed è da la mia lingua il cor tradito.

Andronne al campo; io lo promisi; intanto
L'armi che qui recammo occulte appresta,
Che in ciò prender mi giova il ferreo manto,
E depor la feminea inutil vesta.
Tu qui m'attendi, e mentre in altro canto
Cerco l'altrui quiete a me funesta,
Serba d'Elvira mia l'imago altera,
Che fu de l'ardor mio fiamma primiera.

E s'avverrà ch'a me il tornar vietato
( Com'io deggio sperar ) fia da la morte,
Porgi ad Elvira il simulacro amato,
E 'l mio amore a lei scopri, e la mia sorte.
Perciò sol di mia vita il dubbio stato,
E del mio cor t'apro, o Siren, le porte.
Non replicar, non contraddire, o ch'io
Or m'uccido, e prevengo il dolor mio.

Qui terminò de' suoi penosi amori
La varia istoria il tormentato Ernando;
E Siren gli rispose: i tuoi furori
Poichè curar mi vieta il tuo comando,
Poichè non vuoi che de' tuoi lunghi errori
Biasmi le colpe, e a la ragion dai bando,
Tacerò, nè dirò ch'un folle amore
A la fede preponghi ed a l'onore.

Ma già non tacerò quel che ſin ora
Del tuo natal, de l' eſſer tuo celai,
Che tua condizion sì vil non fora,
Quando di lei ciò ch' io dirotti udrai.
Sia chiara a te la tua fortuna, e allora
O il tuo fermo volere eſeguirai,
O potrai quindi uscendo a nobil vita
De la gloria ſeguir la via smarrita.
Di duo luſtri fornito io non avea
Il giro ancora, e da l'arsura eſtiva
Un dì la greggia a ricovrar traea
Del patrio Tago in su l'erboſa riva.
E già verso Marocco il sol cadea,
Quando a me giunse alto rumor ch'usciva
Da la vicina selva, e intorno io sento
L'aria sonar di feminil lamento.
Mi volgo, ed ecco uscir da la foreſta
Donna che il ciel di gemiti e di pianti
Aſſorda, e che ritiene in ricca veſta
Belli nel duolo e nobili sembianti.
Dietro a la donna fuggitiva e meſta
Duo guerrieri venian poco diſtanti,
Che seguiti da molti, ed aſſaliti,
Al numero maggior cedean feriti.
Sbigottito a tal viſta alzo le ſtrida;
Onde il vecchio Silvan, che del figliuolo
Riconosce la voce, accorre, e guida
Di robuſti paſtori ardito ſtuolo.

Vie più intanto la donna infuria e grida,
Poichè vede caduto esangue al suolo
L' uno dei duo guerrier', ch' era il più forte,
D' una punta nel sen trafitto a morte.
L' uccise il capitan de la masnada,
Ch' ha membra di gigante, aspetto atroce,
A cui volto il guerrier prima che cada,
Disse a lui, che il premea, con debil voce:
Non avverrà che sempre altier ten vada
De la mia morte esecutor feroce;
Dal sangue mio mi vien dal ciel predetta
Fatta del sangue mio giusta vendetta.
Cade e spira, e i suoi detti a scherno prende
Quel crudo, e lo calpesta, e giunge intanto
Silvan con gli altri, e tutti a l'armi accende
La donna rinforzando i gridi e 'l pianto.
Ferve la pugna, e nova gente scende
Del paese vicin dal nostro canto;
Sì che fuggiro i masnadieri al bosco,
Mentre al sol, che tramonta, è il ciel già fosco.
L' intricata foresta, e l' aria scura
Trattennero i pastori, onde tornaro
Ai loro alberghi, e con pietosa cura
L' estinto cavalier seco portaro.
Tolse l' altro guerrier morte, o paura,
Poichè indarno più volte il richiamaro,
Sen va con lor la bella donna afflitta
Ne l' estinto campione egra e trafitta.

S' arriva a le capanne, e ſi depone
Sovra ruſtica bara il cavaliero,
E l' infelice a lagrimar ſi pone,
Sul feretro diſtesa, il suo guerriero.
Or mentre ella ſi lagna, altra cagione
Con nova pena accresce il duol primiero.
Giunge il dolor del parto, ed espon fuore
Duo gemelli la donna, e poi ſi muore.

L' un sei tu, l' altra è donna: aspra fortuna
Ne l' esequie v' aperse il dì natale,
E la bara funeſta a voi fu cuna
Congiungendo le fasce al funerale.
Quindi non ſi lasciò maniera alcuna
L' eſtrema a celebrar pompa letale,
E in sacro loco dai paſtor' fu data
A la donna e al guerrier tomba onorata.

Nutrit vi femmo, e nel villaggio iſteſſo,
Ma da varia nutrice, il latte aveſte.
Quai figli di Silvan, l' etate e 'l seſſo
Di vigor, di bellezza ambo eccedeſte.
Il termine d' un anno era già preſſo,
Dal memorabil dì che voi nasceſte,
Quando cresciuto con le torbid' onde
Gonfio il Tago vicin ruppe le sponde.

Le campagne allagò l' acqua dispersa
Dai suoi ripari imperversando uscita,
E la capanna fu da lei sommersa,
Ove la tua sorella era nudrita.

Ella morì; ma in parte aſſai diversa
Tu fuſti riserbato a miglior vita:
Poichè il ſito più fermo e più elevato
Il tuo albergo salvò dal fiume irato.
Crescesti, e al nuoto e a la paleſtra e al corso
Fu le membra avvezzar tua prima cura,
D' indomito deſtrier premer il dorso,
Schernire il gelo, e disprezzar l' arsura.
Queſto de la tua vita è il vario corso,
Fratello a me d' amor, non di natura.
Vedi tu che non è sì vil tua sorte,
Che per lieve cagion t' esponghi a morte.
Seguir volea ma con turbata faccia;
Cruccioso Ernando al suo parlar ſi oppose,
E moſtrando che i detti udir dispiaccia
Contrarj al suo voler, ſilenzio impose.
Così è forza a Siren che ceda e taccia.
Mentre sospeso a le narrate cose
Riſtette alquanto Ernando, indi s'alzaro,
E diviſi a lor cure ambi tornaro.

*Fine del Canto terzo.*

*E in ordine distinto in largo prato*
*Comparve a la rassegna il campo armato.*

*Conquisto di Granata Pag. 93.*

# IL CONQUISTO DI GRANATA

## CANTO QUARTO.

APparecchia fra tanto il re criſtiano
Più gravi offese a la città nemica,
E dal vicin paese e dal lontano
Chiama a l' insegne sue la gente amica.
Da la fredda Pirene a l' oceano,
E dai Cantabri a Cartagena aprica,
Per l' ispanico ciel chiaro rimbomba
L' altero suon de la famosa tromba.

Stimolati dai bellici metalli
A l' uso marzial corrono i regni:
Traggon di qua di là fanti e cavalli
O di preda, o d' onor varj disegni.
Calcate dai deſtrier' gemon le valli,
Tremano i campi intorno ai regii sdegni,
Coprono il pian le numerose tende,
E tra lampi di ferro il ciel risplende.

Quando al giorno prefiſſo in Oriente
Aperse l' uscio d' or l' alba primiera,
A la nova aſſemblea chiamò repente
L' esercito criſtian tromba guerriera.
Si appreſtaro i deſtrier', ſi armò la gente,
Ogni arredo spiegoſſi, ogni bandiera,
E in ordine diſtinto in largo prato
Comparve a la raſſegna il campo armato.

Sovra Trono sublime il gran Ferrando
Si moſtra in un veſtir semplice e schietto:
Tien lo scettro la deſtra, al fianco ha il brando,
Serba con maeſtà placido aspetto.
Da la ſiniſtra man pari al comando,
Com' è pari nel merto, e ne l'affetto,
Saggia non men, che generosa e bella
Degna moglie di lui ſiede Isabella.

D' una rara bellezza Amore accoglie,
E nel vòlto di lei spiega i tesori;
Pur sua beltà non deſta impure voglie,
Ma di santi penſieri accende i cori.

Pregio d'alto saver, ch' età non toglie,
Di valor, d' onestà gemini onori,
Glorie d' alma innocenza in se raguna
Sempre maggior de la real fortuna.
Chiaro onor di Mendozza il saggio Piero
Qui di porpora sacra adorno siede,
D' animo puro e di parlar sincero,
Di candidi costumi e d' aurea fede.
Grave ne gli atti, e nei sembianti austero
Il canuto Alarcon seco si vede,
Uom, che intrepido spiega ove conviensi
Con libero sermon rigidi sensi.
Fanno al trono del re nobil corona
Altri per opre e per consiglio egregi,
Ed altri, la cui fama illustre suona
Ne le glorie de gli avi, o ne' lor pregi.
Intanto a mille trombe il ciel risuona,
Fiammeggian l' armi aurate e i ricchi fregi,
E strette in ordinanza a le bandiere
Sotto il seggio real passan le schiere.
Di quai genti fiorisse e di quai duci
La Spagna allor, da chi sue leggi avesse,
Musa, ne la memoria a me riduci,
E di qual' ire, e di quali armi ardesse.
Quindi nei versi miei fisse le luci
Mirin de gli avi lor le glorie espresse
I gran' nipoti, e loro accenda il core
Con emula virtù fiamma d' onore.

Venner primi color che di Biscaglia.
L' alpeſtre abbandonaro ombrosa terra,
Che quinci d' alti monti aspra boscaglia,
Quindi il mar di Cantabria intorno serra.
A l' ingiurie del cielo, a la battaglia
Indurati son queſti, e avvezzi in guerra,
E de l' ozio nemici e de la pace,
Anno in corpo robuſto animo audace.
Aleron di Guevara il vecchio conte
Gli regge, il qual pur or da lungo eſiglio
Richiamato fra gli altri alza la fronte
Con folta barba, e con irsuto ciglio.
Ei spiega ne l' insegna aurato monte,
Cui sorge ne la cima un fior vermiglio;
E in armi azzurre ha un corridor leardo
Di membra snelle, e d' animoso sguardo.
Appo coſtoro il fiero ſtuol secondo
Dei Catalani audaci in guerra viene,
Che lasciò Barcellona, e 'l suol fecondo
Che quinci chiude il mar, quindi Pirene.
De la ſtirpe Moncada il buon Raimondo
Quell' orgogliosa turba a fren ritiene,
Che fra l' odio civil d' ira nudrita
Ne l' armi è pronta, e nei perigli ardita.
Il capitan spinge un deſtriero al corso
Ch' ha manto di carbon, spirto di foco,
Che zappa il suolo, e che divora il morso,
Sbuffa, salta, nitrisce, e non ha loco.

Egli ha d'armi vermiglie onusto il dorso,
E ne l'insegna sua con vario gioco
Fra serici volumi ondeggia al vento
Vergato di zaffiri angue d'argento.
Dopo seguia la numerosa schiera
Ch'abitò di Valenza i molli campi,
Che d'armi, di valor, di fregi altera
Sparge di ferro e d'or lucidi lampi.
La dilettosa e placida riviera
Par che tutta di gioje arda ed avvampi,
E fra care delizie e lieti amori
Lusinga i sensi, e intenerisce i cori.
Il Borgia gli reggea, cui di Gandía
Soggiacean le fiorite amene ville,
Ove in canne soavi il ciel nudriva
Di nettareo licor candide stille.
Egli ha sotto un destrier che insuperbia
Al suono, al folgorar di fregi e squille.
L'armatura è d'argento, e lo stendardo
Mostra nel campo azzurro espresso un pardo.
Con l'insegna vicina, ove risplende
Nel ceruleo color stella lucente,
De l'antica Aragona in guerra scende
Dal sassoso terren l'altera gente.
Qui tortuoso gira, e i campi fende
Grato a l'agricoltor l'Ebro corrente,
E porge a le vicine aride sponde
Refrigerio opportun d'acque feconde.

Tu del sangue di Luna, o Pier sagace,
Che sai tutte di guerra e l'arti e i modi,
Tempri la ferità del vulgo audace,
Con generosi inganni, e degne frodi.
Concede al tuo destrier l'aura fugace
Nel corso al paragon le prime lodi.
Egli ebbe madre ibera, e padre moro:
L'armi tue sono verdi, e sparse d'oro.
Il duca di Sidonia indi succede,
Ch' ai sublimi natali il merto agguaglia,
E ch' è fra i primi ove il bisogno il chiede,
Saggio in consiglio, intrepido in battaglia.
Lungo il crin, breve il capo, asciutto il piede
Destrier, che pare un vento o giri, o saglia,
Cavalca, ed ha il cimiero e l' armatura
Senza fregio verun candida e pura.
Lasciar' Siviglia quei che a freno ei tiene
Ove l'acque col fiume il mar confonde;
E de l' Andaluzia le piagge amene,
Che l'esperio ocean bagna con l'onde.
Sin dove a l'orgogliosa umana spene
Alcide collocò l'ultime sponde,
Mossa dal venticel ne la bandiera
Trema in campo vermiglio una pantera.
Quei che Majorca e l' Isola vicina
Ne l'uso de la fromba esercitaro,
E di caccie nutriro e di rapina,
Sotto il forte Romen l'insegna alzaro.

Un deſtrier, che par neve in piaggia alpina,
Ei preme, eſſi una tigre al ciel spiegaro.
Archi a tergo cingean, frombe e faretre,
Con la deſtra scotean saette e pietre.

Sovra un deſtrier, che grave il petto e 'l dorso
Da le spiche mature il color prende,
Di Zamora traendo alto soccorso,
Ricco di gemme e d'or Vasco risplende.
Ne l'insegna ha un levrier, che suda al corso,
E dal ceppo d' Acugna eſſo discende;
Nè sol primiero al fero ſtuol comanda
Ma su l' Ebro vicin regge Miranda.

Seguian quei di Galizia, ove divoto
L' Apoſtol santo il peregrino adora,
Al cui nobil sepolcro offerte in voto
Mille lampade accese ardono ognora.
Quivi aperta la bocca, e 'l piede immoto
Tien la giumenta a lo spirar de l' ora,
E da l' aure feconde in un momento
Concepisce i deſtrier' lievi qual vento.

Un di queſti reggea che il pelo ha nero,
Stellato in fronte, e da tre piè balzano
Di Monterei fecondo il Conte altero
Per senno illuſtre, e per valor di mano.
De la Zunica ſtirpe onor primiero
Queſti de la Galizia è capitano,
E ne l' insegna rancia ha l' arbor verde,
Che per folgore o gel foglia non perde.

Tu poi guidi, Altabruno, a l'assemblea
Lo stuol che tutto ardisce, e nulla pave,
E che dei Pirenei lasciate avea
L'alte cime nevose e l'aer grave.
Ne l'insegna sublime il mar scotea
Combattuta dai venti eccelsa nave,
Ch'a l'assalto nemico immobil resta,
E i turbini disprezza e la tempesta.
Un corridor preme Altabrun gagliardo,
Ch'ha il pelo innanellato, e'l piè velluto;
Nato di madre frisa, e padre sardo,
Con fianco rilevato, e collo irsuto.
Ei con torbido aspetto e bieco sguardo
Palesa in triste cure il cor perduto,
E per meglio spiegar la sua fortuna
Bruno il cimiero, e l'armatura ha bruna.
Spine di gelosia, fiamme di sdegno
Sofferse quell'altier dal dì che aita
Osmin diede a Silvera, e fe' disegno
Al nemico rival toglier la vita.
Giurò d'invidia colmo, e d'ira pregno,
Curar col sangue altrui la sua ferita;
E gl'instigaro a la vendetta il core
Stimoli di superbia e di furore.
Passa quinci il drappel che bebbe l'onda
Di Guadiana, e che segò le biade
Di quel fertil paese ov'ella inonda,
Ove s'apre sotterra occulte strade.

Paſſan quei che di Cordova gioconda
Abitar' le felici alme contrade,
Ove le piagge amene e i campi lieti
Dando il nome a più regni innaffia il Beti.
Queſti che son raccolti in una schiera,
Armonte d' Aghilar conduce in campo,
E cavalca un deſtrier di razza Ibera,
Bianco quale armellin, lieve qual lampo.
Si vede torreggiar ne la bandiera
Una Rocca d'argento in aureo campo,
E con ricco lavor la sopravveſta
Di fine gemme azzurre era conteſta.
La gran figlia da un lato indi venia,
Silvera, ch'è d' Osmino amante amata,
E che per nuova speme allor nutria
Lieta l' antica fiamma in se celata.
Ma da l' altro Consalvo egro seguia,
Che di fervido ſtral l' alma ha piagata,
E ne gli atti palesa e nel colore,
Che se cenere è il volto, è foco il core.
Queſti, ch' è pur suo figlio, in campo ottiene
Di valor, di maniere i primi vanti,
E da Calpe non è fino a Pirene
Chi l' avanzi d' ardire, o di sembianti.
Per Rosalba perduta afflitto ei viene,
E ſi sface in sospir', ſi ſtrugge in pianti,
Per Rosalba suo amor, Rosalba bella,
Che il misero adorò, benchè sua ancella.

Quando ai Mori Almansor venne in ajuto,
Ed assalì l' esercito cristiano,
Fra i suoi tristi pensieri ei combattuto
Dal paterno stendardo era lontano.
( Poichè sovente egli il suo cor perduto
Nel paese vicin cercava in vano )
Udito pòi ciò che seguì quel giorno,
A l' armata fedel fece ritorno.

Al suo apparir l' esercito smarrito
Da l' ire d' Almansor prese vigore,
E fece ognuno a miglior prove ardito
La speranza comun del suo valore.
Grato ei si mostra al popolare invito
Fra gli applausi del merto, e de l' onore,
E corrisponde al publico concetto
Nel portamento eccelso, e ne l' aspetto.

Tal passa, e dal terren di Murcia alpestre,
Nata ai disagi, e a le fatiche avezza
Incolta succedea turba silvestre,
Che perigli non cura, e morte sprezza.
L' ispido seno, e le callose destre
Arman costor de la natia fierezza,
E sol portando accette e scuri ed archi
Vanno d' irsute pelli in guerra carchi.

Sprona il gentil Fasardo un gran cavallo
Del color che la scorza è di castagna,
Che piè non move, orma non stampa in fallo
D' un superbo Frison nato in Brettagna.

Egli armato di brun, misto di giallo,
Guida il popolo audace a la campagna,
Ed ha un leon ne la bandiera bianca,
Che la Croce sostien con l'aurea branca.
D'Asturia e di Leon, dopo costoro;
L'industre abitator seguiva unito,
Che solea penetrar cupido d'oro
Dei ricchi monti ogni più occulto sito.
Quindi il Minio nascendo i campi loro
Divide, e quindi porta insuperbito
Da ben mille torrenti in se cresciuto
Verso il mar d'Occidente ampio tributo.
Alonso Emanuel n'avea la cura,
Giovane d'alto cor, di forte mano,
Ne l'insegna di cui latra, e procura
Franger l'aspre catene un fero alano.
Ei d'un rosso maltinto ha l'armatura,
E rallenta la briglia a un destrier dano,
Che par, quando si move, al fier sembiante
Ch'abbia i turbini e il tuon sotto le piante.
Lo stendardo propinquo ove sorgea
Fra purpureo color candida rosa,
De la nuova Castiglia ombra facea
A l'avida d'onor gente animosa.
Questa il pingue terren lasciato avea,
Che del Tago arricchì l'onda famosa,
Il Tago, che qualor rompe la sponda,
D'auree tempeste il bel paese inonda.

Gli guida il duca d'Alva, e la severa
  Antica disciplina in uso pone,
  È grave di costume e di maniera,
  Rigido è di sembiante e di sermone.
  Ei scote un'asta, e la soggetta schiera
  Con varie forme in ordine dispone,
  Ed ha sotto un destrier fra rosso e bigio,
  Che su l'erba nè pur lascia il vestigio.
De l' antica Castiglia indi seguiéno
  Le bellicose infaticabil' genti,
  Che disceser dai paschi ove nutriéno
  Feconde gregge, e numerosi armenti.
  Qui del veloce Duéro aprono il seno
  Al paese inegual l'onde correnti;
  E feraci per lor quelle contrade
  Soglion d'erbe lasciar più che di biade.
Ramiro di Velasco, a cui soggetto
  Di Faro e d'altre ville era il domino,
  Uom d'intrepido cor, d'alto intelletto,
  Guida costor sopra un veloce Ubino.
  Ricamato di negro armava il petto
  Sparso d'azzurro usbergo adamantino;
  Scherzava ne l'insegna in bel lavoro
  Con gli artigli di smalto un grifo d'oro.
Nè voi, fieri abitanti, a la rassegna,
  Benchè dal mar divisi, allor mancaste,
  Ma de l'aspra e mortifera Sardegna
  L'arenose campagne abbandonaste.

Nel ceruleo color de l' alta insegna
Un superbo Tritone al ciel spiegaste;
Sopra un destrier che Sassari produsse,
Eredia vi raccolse, e vi condusse.

Così passano i Sardi, e appresso arriva
La gente a l' ire pronta, a l' armi usata,
Che il fertil sen de la Sicilia apriva
A Bacco amica, a Cerere sacrata.
Qui timido il nocchier sente la riva
Ai latrati sonar di Scilla irata,
E qui vede scoccar contra le stelle
L' arsiccio Mongìbel fiamme rubelle.

Del gran sangue di Lara Inico altero,
Che tenea di Nagera il bel retaggio,
De la turba feroce è conduttiero,
Generoso di cor, d' animo saggio.
Sauro il pel bianco, un piè, frena un destriero;
Che dal pasco african fece passaggio
Nei campi iberi, e di fine armi ornato
Spiega un ramo d' oliva in campo aurato.

Ecco poi tre squadroni, in cui ristretti
Venian d' Iberia i cavalier' più degni,
Che di chiaro lignaggio erano eletti
Da varie stirpi, e da diversi regni.
Dal Zuniga feroce erano retti
I primi, che spiegaro in verdi segni
La Croce d' Alcantára, a la cui vista
Sin dentro i muri il Saracin si attrista.

Da Rodrigo di Ponze era guidata
La schiera, che seconda al ciel spiegava
Con la Croce vermiglia in quadro ornata
Lo ſtendardo maggior di Calatrava.
La terza ne la spada effigiata
Di purpureo color la Croce alzava,
Cui diede il nome il prottetor di Spagna,
E 'l Cardena gli traſſe a la campagna.
Segue dopo coſtor l' ampio squadrone,
Che di gente diverse avea formato
Il clero de la Spagna, e 'l gonfalone
Spiega candida Croce in campo aurato.
Lo conduce in battaglia, e lo dispone
Del gran sangue aragon Didaco nato,
E Gaspar d' Azevedo in ogni parte
Soſtien sua vice, e gli ordini comparte.
Vengono poscia in un drappello uniti
D' ogni regno raccolti, e d' ogni banda
Dai più chiari lignaggi e più fioriti,
I primi eroi, cui solo il re comanda.
Del Carpio e d' Alcalà son riveriti
Fra queſti i duci, e col ſignor d' Arranda
Paſſan quei d' Albuquerque e di Tendiglia,
Con Arzia Pimentel, Silvio Padiglia.
Qui è il ſignor de la Riſſa e d' Oriſtano
Con Aldanio e Gottiere i duo poſſenti,
Cui riverian fra l' Ebro e 'l Luſitano,
L' una e l' altra Medina ubbidienti.

Michel di Silva, ed Alvaro Bazzano,
Celebrati seguian tra i più valenti;
Qui l' Avalo, Peralta, e Bracamonte,
E 'l signor di Marchena e d' Ajamonte.

Duo Pietri, un di Tovare, un di Girone,
E Teglio Sandoval passano a gara;
Qui è d' Astorga il signor, di Rossiglione,
E di Maqueda il duca, e di Nassara.
Qui il signor de l' Algava, e d' Alagone,
Qui Riccardo seguia di Trastamara,
Quel di Gelve, di Palma, e quel di Niebla,
D' Oropesa, d' Osorno, e de la Puebla.

Garzilasso di Vega infra costoro
Di sublime virtù chiaro s'avanza,
Giovane destinato a doppio alloro,
De le Muse e di Marte alta speranza.
Seguono Ricaredo e Teodoro;
Questi sovra Escalona ha sua possanza;
Quegli regge Lucena; indi si vide
Alvarado, Biedma, e Benavide.

Viene il conte d' Egabra, ed ha dipinto
Ne lo scudo un re moro incatenato,
Poichè da la sua destra in guerra vinto
Prigioniero il re moro era già stato.
Del paterno valore il chiaro instinto
Segue Odonte il suo figlio al conte a lato,
Indomito garzon, pronto a lo sdegno,
Valoroso di man, fero d' ingegno.

E voi fuste lodati in quella guerra,
Oregliana e Cariglio, Ajala e Ovando,
E voi, che de l'Iguerra e Salvaterra
Aveste su il paese ampio comando.
Voi, Barroso e Monroi, da varia terra
Seguiste a l'alta impresa il gran Ferrando;
Qui Valde ed Albornozze, e con Vivero
Sajavedra l'accorto, Avila il fiero.

Ma te dove tralascio, o buon Manrico,
Al cui raro valor Feria risplende!
E te, gloria de gli Avi, o Federico,
Onde altrui Mirabel chiaro si rende!
Te di Segovia, e te del ceppo antico
Ammiro, onde Centeglia in pregio ascende:
Altri vi fur, ma di valor cotanto
Vinto al peso maggior cede il mio canto.

Passati i cavalier', vengono i fanti
Raccolti da più regni, e compartiti
In sei squadroni, e Pinamonte avanti
Conduce a la rassegna i più spediti.
Questi avvezzo a guidar le gregge erranti
A la guerra innalzò gli spirti arditi,
E dai minori ufficj a l'alte imprese
Col suo valor fra i primi duci ascese.

Con la squadra seconda a la pianura
Comparve di Saldania il fiero conte,
Che i rischj più terribili non cura,
Di cor superbo, e d'orgogliosa fronte.

Dei terzi che seguian tenea la cura
Ulderico gentil, che di Belmonte
Sovra i fertili campi avea l' impero,
Ove nel mar vicin sbocca l' Ibero.
Il saggio Eleimo appo costor si vede,
Che lasciò di Navarra il patrio nido,
Al cui saver l' esercito concede
Nei meccanici ordigni il maggior grido.
Ermante Mauleon quinto succede,
Nato ove rode a la Biscaglia il lido
Il cantabrico mare un che feroce
Con lo sguardo spaventa e con la voce.
Florimonte e Guglielmo indi seguiéno,
Che al forte Ermigio in un sol parto espose
Casilda bella dal fecondo seno
Del ricco Tago su le sponde erbose.
Pari d' ardir, di forze essi veniéno
De gli avi ad emular l' opre famose;
Onde s' udiro a mille prove egregi
Del gran sangue Messia le glorie e i pregi.
Questi gli ultimi furo a l' assemblea,
E l' esercito poscia il re divise,
E quanto la stagion gli concedea
Più stretto a la città l' assedio mise.
Di steccato, di fossa e di trincea
Formò lunga catena in varie guise,
Onde vietasse a le nemiche genti
Introdurre in Granata altri alimenti.

Si accampa egli medeſimo a l' Oriente,
E 'l duca di Sidonia a deſtra pone,
Perchè deggia infeſtar con la sua gente
L' aſſediata città verso Aquilone.
Si ferma il duca d' Alva a l' Occidente,
E incontro al re le tende sue dispone.
Sol reſtò vota, e non fu chiusa intorno
La parte che riguarda il Mezzo giorno.

Lo vieta il vicin ſito erto e scosceso,
Ch' ha la città con folti boschi unita
Sino ai monti nevoſi, ond' era sceso
Almansorre a portare ai Mori aita.
Dal loco alpeſtre il Saracin difeso
Quindi avea men difficile l' uscita,
E quindi gli solea per vie celate
I soccorſi introdur ne la cittate.

Ma benchè il re nel duro alpeſtre ſito
Non poſſa collocar tende e ſteccati,
Pure in loco opportun da lui munito
Cautamente dispone i suoi soldati.
Quindi il gire e 'l tornar vien proibito
Con libertà cotanta a gli aſſediati,
Già ch' affatto ei non può loro impedire
Da quel lato furtivi, e pochi uscire.

Così diviſi gli ordini e i disegni,
Prepara a la città guerra più dura:
E divisando con gli eroi più degni,
Nuove per la vittoria arti procura.

Fan diverse proposte i varj ingegni
Innanzi al re, che provido misura
Il tempo e 'l loco; e fra discordi affetti
Con maturo parer pesa i lor detti.

Mentre così discorre, e non approva,
E non condanna o questa parte, o quella,
Arriva la reina, e lo ritrova
Solo fra le sue cure, e gli favella:
Signore, invan di soggiogar fai prova
Il popol empio, e la città rubella,
Se prima del gran Dio non plachi l'ira.
Attendi, e ciò ch' io dico odi ed ammira.

Stamane allor ch' a l' uso mio prostrata
De la Donna del ciel l'imago adoro,
E lei prego a versar su la tua armata
De le grazie di Dio largo tesoro,
Sicchè libera alfin resti Granata
Da l' aspra servitù del crudo Moro;
M' interrompe una voce, e 'l cor mi scote
Replicando il mio nome in rauche note.

A quel suon mi rivolgo, e in fiero aspetto
Poco lungi da me scorgo un guerriero,
Che portava un diadema in su l' elmetto
Sparso di fiamme, ed era armato a nero.
Gravi e dure catene il tergo e 'l petto
Circondavano intorno al cavaliero,
Che le torbide luci avendo fisse
Nel volto mio: dopo un sospir mi disse,

Mira, o progenie mia, mira, son io
Il misero Rodrigo, io l' infelice,
Contra di cui l' onnipotente Iddio
Mosse de l' ira sua la spada ultrice.
Sotto il peso mortal del fallo mio
La Spagna già sì bella e sì felice,
Oppressa fu da' barbari furori,
E giacque in servitù preda dei Mori.
Infausto giorno, e lagrimevole ora
Fu quella in cui mi accese impuro affetto
Per la figlia del Conte, onde arde ancora
Questo regno comun, non che il mio petto.
Ben le fiamme impudiche io spensi allora,
Ben d' amata beltà presi diletto:
Ma che? se quel piacer fugace e indegno
La vita mi costò, l' onore e 'l regno.
Non fu nel dì funesto e memorando
Il valore african quel che mi vinse,
Ma fu il peccato mio, che il fatal brando
De l' adirato Dio contra mi spinse.
Combattendo perdei, caddi pugnando,
Ma non però l' ira del ciel s' estinse,
Che condennommi in sotterraneo loco
A purgar le mie colpe in mezzo al foco.
Non fui come doveasi al grave errore
Precipitato al dispietato inferno,
Poichè allor del mio fallo ebbi dolore,
E piangendo mi tolsi al pianto eterno,

Il corpo mio volle il divin furore,
Per giunger nuova pena al duolo interno,
Che insepolto restasse, e fosse meco
Confinato nel loco orrido e cieco.

Quindi avvenne che fosse invan cercato
Il cadavero mio dopo il conflitto,
In cui da' miei più cari abbandonato
Di duo punte nel sen giacqui trafitto.
Da quel tempo fin ora il mio peccato
Piansi, e purgai da varie pene afflitto,
Ed or sol da quel loco ove fui messo,
A te sola venir mi fu permesso.

Fuor del carcere mio dunque a te vegno
Per narrarti che in Cielo è stabilito,
Che di Granata il combattuto regno
Domar non possa il tuo fedel marito,
Sinchè del cielo irato il grave sdegno
Da la vostra pietà non sia sopito,
Che può con nobil voto offerto a Dio
Soddisfare a la pena e al fallo mio.

Con voglie umili, e con divota cura
Promettete in Granata alzare un tempio,
Se per voi fien l'assediate mura
Tolte a la servitù del popol'empio.
Ivi ergete per me la sepoltura,
Ove del vostro zel con raro esempio
Sien fra i publici prieghi e i sacrificj
Celebrati per me gli ultimi officj.

Da l'offerta divota il ciel placato
  Tosto mitigherà l'acerbe pene
  In cui per tanti secoli agitato,
  E le fiamme sopporto e le catene:
  Sinchè, il voto eseguito, io liberato
  Volerò fra gli eletti al sommo Bene,
  Ove anch' io pregherò quando che lice
  A la vostra virtù premio felice.
Ma già tempo è ch'io torni a' miei tormenti.
  Tu resta ad eseguir ciò ch' io ti dico,
  Se brami di placar le fiamme ardenti
  D'un re ch'è di tua stirpe il ceppo antico.
  Se brami di veder ch'a le tue genti
  Ceda il trono usurpato il re nemico,
  Da te i miei detti il gran consorte intenda,
  E del supplicio mio pietà vi prenda.
Così disse il guerriero, indi levossi,
  E sparve, e me lasciò piena d'orrore,
  Che dopo ch' io rivenni e mi riscossi,
  In pietà s'è cangiato ed in dolore.
  Io quindi a te per raccontar mi mossi
  De l'infelice re l'aspro tenore.
  Tu risolvi, signor, ciò che ti piace,
  Poichè al tuo cenno il mio voler soggiace.
Qui si tacque Isabella, e 'l re divoto
  Di tanta vision l'alta ventura
  Stupido ammira, e 'l memorabil voto
  Con la reina al ciel promette e giura.

Chiamano il sacro Piéro, a cui sol noto
Fanno il succeſſo, e con solenne cura
Confermano il gran voto, ed egli applaude
A la regia pietà con preghi e laude.
Così dal ciel, così dal mondo aspetta
Favorevoli ajuti ai suoi disegni
Il gran Ferrando, e in ogni lato affretta
Gli altri popoli a l' armi, e gli altri regni.
Ma non però ne la città riſtretta
De l'armata fedel teme gli sdegni
L'orgoglioso tiranno, anzi più ardito
Provvede ogni difesa, arma ogni ſito.
Dove poſte a l'Occaso eran le mura
Il peso di guardarle ebbe Agramaſſo;
E dove nasce il dì tenne la cura
Moraſto il fier di proibire il paſſo.
La parte aquilonar manco ſicura,
Perchè il muro ineguale era più baſſo,
L'indomito Almansor difese, e Osmino
Il ſito cuſtodì verso Garbino.
Tal de la lunga guerra in queſto canto
Era il nuovo apparecchio e 'l dubbio ſtato,
E per gli ondoſi regni Omare intanto
Giva a movere altre armi in altro lato.
Appena avean col matutino canto
Riveriti gli augelli il sol bramato,
Che dal lume e dal canto in un percoſſo
Dal suo placido sonno Omar fu scoſſo.

E voi fuste lodati in quella guerra,
Oregliana e Cariglio, Ajala e Ovando,
E voi, che de l'Iguerra e Salvaterra
Aveste su il paese ampio comando.
Voi, Barroso e Monroi, da varia terra
Seguiste a l'alta impresa il gran Ferrando;
Qui Valde ed Albornozze, e con Vivero
Sajavedra l' accorto, Avila il fiero.
Ma te dove tralascio, o buon Manrico,
Al cui raro valor Feria risplende!
E te, gloria de gli Avi, o Federico,
Onde altrui Mirabel chiaro si rende!
Te di Segovia, e te del ceppo antico
Ammiro, onde Centeglia in pregio ascende.
Altri vi fur, ma di valor cotanto
Vinto al peso maggior cede il mio canto.
Passati i cavalier', vengono i fanti
Raccolti da più regni, e compartiti
In sei squadroni, e Pinamonte avanti
Conduce a la rassegna i più spediti.
Questi avvezzo a guidar le gregge erranti
A la guerra innalzò gli spirti arditi,
E dai minori ufficj a l' alte imprese
Col suo valor fra i primi duci ascese.
Con la squadra seconda a la pianura
Comparve di Saldania il fiero conte,
Che i rischj più terribili non cura,
Di cor superbo, e d' orgogliosa fronte.

Dei terzi che seguian tenea la cura
Ulderico gentil, che di Belmonte
Sovra i fertili campi avea l'impero,
Ove nel mar vicin sbocca l'Ibero.
Il saggio Eleimo appo costor si vede,
Che lasciò di Navarra il patrio nido,
Al cui saver l'esercito concede
Nei meccanici ordigni il maggior grido.
Ermante Mauleon quinto succede,
Nato ove rode a la Biscaglia il lido
Il cantabrico mare un che feroce
Con lo sguardo spaventa e con la voce.
Florimonte e Guglielmo indi seguiéno,
Che al forte Ermigio in un sol parto espose
Casilda bella dal fecondo seno
Del ricco Tago su le sponde erbose.
Pari d'ardir, di forze essi veniéno
De gli avi ad emular l'opre famose;
Onde s'udiro a mille prove egregi
Del gran sangue Messia le glorie e i pregi.
Questi gli ultimi furo a l'assemblea,
E l'esercito poscia il re divise,
E quanto la stagion gli concedea
Più stretto a la città l'assedio mise.
Di steccato, di fossa e di trincea
Formò lunga catena in varie guise,
Onde vietasse a le nemiche genti
Introdurre in Granata altri alimenti.

Si accampa egli medeſimo a l' Oriente,
E 'l duca di Sidonia a deſtra pone,
Perchè deggia infeſtar con la sua gente
L'aſſediata città verso Aquilone.
Si ferma il duca d' Alva a l'Occidente,
E incontro al re le tende sue dispone.
Sol reſtò vota, e non fu chiusa intorno
La parte che riguarda il Mezzo giorno.

Lo vieta il vicin ſito erto e scosceso,
Ch' ha la città con folti boschi unita
Sino ai monti nevoſi, ond'era sceso
Almansorre a portare ai Mori aita.
Dal loco alpeſtre il Saracin difeso
Quindi avea men difficile l' uscita,
E quindi gli solea per vie celate
I soccorſi introdur ne la cittate.

Ma benchè il re nel duro alpeſtre ſito
Non poſſa collocar tende e ſteccati,
Pure in loco opportun da lui munito
Cautamente dispone i suoi soldati.
Quindi il gire e 'l tornar vien proibito
Con libertà cotanta a gli aſſediati,
Già ch' affatto ei non può loro impedire
Da quel lato furtivi, e pochi uscire.

Così diviſi gli ordini e i disegni,
Prepara a la città guerra più dura:
E divisando con gli eroi più degni,
Nuove per la vittoria arti procura.

Fan diverse proposte i varj ingegni
Innanzi al re, che provido misura
Il tempo e 'l loco; e fra discordi affetti
Con maturo parer pesa i lor detti.

Mentre così discorre, e non approva,
E non condanna o questa parte, o quella,
Arriva la reina, e lo ritrova
Solo fra le sue cure, e gli favella:
Signore, invan di soggiogar fai prova
Il popol empio, e la città rubella,
Se prima del gran Dio non plachi l'ira.
Attendi, e ciò ch' io dico odi ed ammira.

Stamane allor ch' a l' uso mio prostrata
De la Donna del ciel l'imago adoro,
E lei prego a versar su la tua armata
De le grazie di Dio largo tesoro,
Sicchè libera alfin resti Granata
Da l' aspra servitù del crudo Moro;
M'interrompe una voce, e 'l cor mi scote
Replicando il mio nome in rauche note.

A quel suon mi rivolgo, e in fiero aspetto
Poco lungi da me scorgo un guerriero,
Che portava un diadema in su l' elmetto
Sparso di fiamme, ed era armato a nero.
Gravi e dure catene il tergo e 'l petto
Circondavano intorno al cavaliero,
Che le torbide luci avendo fisse
Nel volto mio: dopo un sospir mi disse,

Dal confin d'Etiopia al mar di Spagna
Del gran scettro real l'ombra si stende,
E d'onde il piè superbo Atlante bagna
Sin dove in sette mari il Nil si fende.
De' nudi Cirenei l'arsa campagna,
Mauritani e Numidi in se comprende,
Servo il Getulo, e tributario il Nero,
Fatto di cento regni un solo impero.

Sotto il giogo comune Africa teme,
Chi di genti, e chi d'or gli porge ajuto;
I re minori alteramente ei preme
Da pochi amato, e da ciascun temuto.
L'armi son le sue leggi e la sua speme,
Ne gli altrui danni è il regno suo cresciuto;
Fa l'util proprio al suo voler misura;
Crescan gli acquisti, altra ragion non cura.

Di duo figli munito egli godea
Nati ad alte speranze il nuovo impero,
Alimoro il maggior, che in armi avea
Del valore african vanto primiero.
L'altra è Darassa, che trattar solea
Con intrepida man ferro guerrero;
E che qual cavalier tra i più lodati
I libici paesi avea cercati.

Di tesor, di soldati il re possente
In Marocco risiede a tanta cura,
E quasi del suo regno anima e mente,
Tutto col suo parer governa e cura.

Tal lo Stato di Libia era presente,
Quand'Omar pervenuto a l'alte mura
Fu introdotto ove ſtava in aureo scanno
Cinto da'suoi baroni il gran tiranno.
Sovra il capo real con bel lavoro
Sorge teſſuto in Menfi un ciel d'argento;
Tratta Seriffo altier lo scettro d'oro,
E spira maeſtà canuto il mento.
Stangli a canto Daraſſa ed Alimoro,
E pende ogni altro al regio cenno intento:
Qua giunto Omar la deſtra al sen ſi pose,
E in atto umil le sue preghiere espose:
O del nome africano unica speme,
Sola reliquia a la virtù dei Mori,
Libia serve al tuo scettro, Europa il teme,
A te l'Aſia riserba i suoi tesori.
Vinta dal tuo valor l'invidia freme,
Al tuo ferro, al tuo crin sorgon gli allori;
Tu del tuo merto in te medesmo altero
Sei maggior de la sorte e de l'impero.
Tue glorie ammira, e tue grandezze inchina
Combattuto il mio re da l'armi Ibere;
Ed ei m'invia, perch'a la sua ruina
Dia soccorso opportuno il tuo potere.
Tu Granata al suo eccidio omai vicina
Nel periglio maggior puoi soſtenere,
Ed a la noſtra gente or non avanza,
Fuor che nel tuo soccorso, altra speranza:

Fatto abbiam noi ciò che per noi ſi pote,
  Duri aſſalti soffrimmo, aspri disagi,
  Del foco oſtil tra le ferventi rote
  Precipitar vedemmo arſi i palagi.
  Vedemmo e terre e ville inculte e vote
  Con intrepido cor fra varie ſtragi,
  E più volte vedemmo in lunga guerra
  Fumar le biade, e roſſeggiar la terra.
Fummo espoſti diece anni al crudo sdegno
  Del potente nemico, e già cadute
  Le più forti città del noſtro regno
  Sol ripoſta in Granata è la salute.
  Ma se da l' armi tue non ha soſtegno,
  Vinta alfin caderà la sua virtute;
  Poichè l' accorto re col doppio male
  De la fame e del ferro oggi l' aſſale.
Vo' ch' un' alma coſtante, un core invitto
  Sprezzi l' armi nemiche, e le respinga;
  Ma ciò che valerà, se tolto il vitto
  La fame inevitabile lo ſtringa?
  Armato di virtù l' animo afflitto
  Gode, è ver, ne gli ſtenti, e ſi luſinga?
  Ma che pro, s' alfin cade? Inutil lode,
  Che de gli affanni suoi solo ſi gode.
Son dai nemici ai noſtri danni intenti
  Chiuſi i porti del mar, prese le ſtrade,
  E vietato è il condur nuovi alimenti
  Dal paese propinquo a la cittade.

Già mancheranno a l' assediate genti
Non solo i cibi usati e l' altre biade,
Ma quei ch' a le digiune ingorde brame
Fa parer saporiti orrida fame.

Sol resterà, che la città ridutta
A pochi difensori oppressa al fine
Dal nemico furor giaccia distrutta
Fra gl' incendj e le stragi e le rapine:
Sentirà fin di qua l' Africa tutta
Altamente sonar le sue ruine:
Scorgerà fin di qua poco lontane
Strugger la patria mia l' armi cristiane.

Signor, prima che cada il rege amico,
Deh pietà del suo mal t' infiammi il petto:
Soccorri un re, ch' è per legame antico
D' amicizia e di legge a te ristretto.
Non tollerar che il vincitor nemico
Il popolo african tenga soggetto.
Parte siam noi de l' Africa, e comune
Abbiam teco la Fede, e le fortune.

Ma se a movere a l' armi un regio seno
Sol la pietà, virtù privata, è poco,
Se l' util, che dei regi è sferza e freno,
I preghi e i danni altrui si prende a gioco;
Il tuo rischio, signor, muovati almeno:
Al tuo impero sovrasta il nostro foco.
Vacilla il regno tuo, se cadrem nui,
E son perdite tue gli acquisti altrui.

De l' ingordo Spagnol l' invidia e 'l fasto
Chi non conosce? E chi sarà che 'l tenga,
Poichè da noi non avrà più contrasto,
Che vincitore ai danni tuoi non venga?
Di quel popolo altier l' animo vasto
Breve spazio di mar fia che trattenga,
Se per un nuovo imaginato mondo
L' ire sprezzò de l' ocean profondo?
D' un Ligure pur dianzi audace e vano,
I consigli seguendo e le parole
Per sognate ricchezze il vulgo ispano
Al mar s' espose oltre le vie del sole.
Non l' incognito ciel, non l' oceano,
Che solcare alcun legno unqua non suole,
La superba frenar' gente feroce;
E fia che la trattenga angusta foce?
Stimerà con ragion grave periglio
L' averti sì propinquo al nuovo acquisto,
E che non possi tu con lieto ciglio
Dilatata mirar la Fe di Cristo.
Stimerà prevenirti util consiglio
Prima che in danno suo tenti il racquisto;
E contra te non proveduto e inerme
Cresciuto moverà l' armi più ferme.
Meglio è dunque, signor, finchè rimane
A la nostra città qualche vigore,
Trasportando colà l' armi pagane
Il comune ammorzar vicino ardore.

Prevenute da te le genti ispane
Cederanno confuse al tuo valore,
Nè potran sostener da tanti lati
L' esercito di Libia, e gli assediati.

Aggiungi, che discorde e disunito
Troverai di Ferrando il nuovo regno,
Poichè per odio antico in lor nudrito
Fra loro i suoi baroni ardon di sdegno.
Aggiungi ancor, che il tuo passaggio udito,
Il re di Portogallo il suo disegno
Rinoverà sovra Castiglia, e intanto
L' emulo assalirà da l'altro canto.

Nè già men pronto il re dei Franchi altero
La guerra moverà dai Pirenei.
Ei per nativo instinto odia l' Ibero,
E sospetti gli sono i suoi trofei.
Stretto da tante angustie il nuovo impero
Agevolmente superar tu dei.
Poco fia il rischio, e con maggior tua gloria
Grande il frutto sarà de la vittoria.

Non di vote campagne arsiccie arene
Daran povera preda a le tue genti;
Ma colà troverai fra piagge amene
Mature biade, e numerosi armenti.
Con superbo tributo in auree vene
Ivi corrono al mar gonfj i torrenti;
Ivi d' ampie città ricchi tesori
Largo premio saranno ai vincitori.

Poichè dal tuo valor la Spagna doma
Avrà il giogo african per te sofferto,
Potrai di nuovi allori ornar la chioma
Degni de la tua fama e del tuo merto.
Serban poco lontane Italia e Roma
A le vittorie tue frutto più certo.
Di molli abitatori ivi fortuna
Preziose delizie a te raguna.
Quante volte ha portate il nostro seme
Ne l'Italo terren l'armi africane,
Tante ne riportò con certa speme
Di sicuri trofei spoglie romane.
Lacerata in più regni Italia geme,
E discorde in se stessa egra rimane.
Sicchè, prima ch'altronde aita chieda,
Sarà de le tue voglie agevol preda.
Gran cose io ti propongo, e pur maggiore
Sei tu, gran re, d'ogni proposta mia:
Indegno paragon del tuo valore
Leggiera impresa, opra vulgar saria.
Del lungo faticar premio è l'onore;
Per giungere a la gloria erta è la via.
Movi dunque, signor, l'armi temute:
Gran campo s'apparecchia a gran virtute.
Qui tace Omare, e nel fornir gli accenti
Avvicinaro al palpitante petto
Del tiranno african le fiamme ardenti
L'empio Interesse, e 'l timido Sospetto.

Le vittorie di Spagna omai presenti
Mira come suoi danni il guardo infetto;
E di Ferrando vincitor le lodi
Sono a l'animo suo flagelli e chiodi.
Qual lucido cristallo a l'occhio opposto
Somministra a veder nuovi splendori,
E con doppia virtù, benchè discosto,
Gli oggetti a chi risguarda offre maggiori;
Tal maggior da quei mostri è al re proposto
Il trionfo e l'onor dei vincitori,
E de le glorie lor s'adorna, e spande
Al sospettoso orecchio il suon più grande.
Quinci ad Omar rivolto: avrai, risponde,
Opportuno soccorso, e di me degno.
Tosto in vostro favor coprirà l'onde
Con foreste di navi il nostro regno.
Sì sì, tutte di Spagna ardan le sponde,
Trofei del mio potere e del mio sdegno.
Vinto da me, spenga il Cristiano esangue
L'incendio ch'eccitò col proprio sangue.
I consigli del re con lieta fronte
Ciascuno approva, e l'empia coppia attende
A rinovar gli antichi sdegni e l'onte,
E di fiamma guerriera i cori accende.
Intanto il messaggier con voci pronte
Del soccorso vicin grazie gli rende;
Poi, quando riverente ogni altro tace,
S'alza da la sua seggia Orgonte audace.

Questi d'animo altier, d'orrido aspetto,
Ha membra di Gigante, e cor di fera,
Mongibel di furor chiude nel petto,
Ne lo sguardo infernal porta Megera.
Fu già Cristiano, indi seguì Mehemetto,
E predò corseggiando ogni riviera,
Sinchè ne' danni altrui grande divenne,
E del regno d'Algier lo scettro ottenne.

Disse il feroce: aggiungo al tuo consiglio,
Che mentre raccorrai l'armi in più lati,
N'andrò con le mie navi ove il periglio
Chiede presto soccorso a gli assediati.
Di portar, d'introdur la cura io piglio
Ne l'afflitta città biade e soldati,
Onde aspetti da me rinvigorita,
Che le giunga di qua maggiore aita.

Applaude il messaggier d'Orgonte ai detti;
Il re n'è persuaso, e gli consente
Che con le navi e co' guerrier' più eletti
Porti il soccorso a la città languente.
Mentr' essi a tal consiglio eran ristretti,
Darassa, che sedea quivi presente,
Sorge, e non meno intrepida, che bella,
S'inchina al re suo padre, e gli favella:

Deh permetti, o signor, che siegua anch'io
Il re d'Algier con fortunati auspici;
Permetti, che tra i primi il ferro mio
Pugni in favor de gli assediati amici;

Sarà sprone ai tuoi duci il mio desio,
Sarà freno il mio nome ai tuoi nemici;
Non andrò senza frutto ove mi chiede
Amicizia, ragione, onore, e fede.

Così parla Darassa, e così asconde
Sotto il publico manto altri misteri:
Rimane il re sospeso, e non risponde
Bilanciando in se stesso i detti alteri.
Ma quella impaziente, in cui diffonde
L' affetto ardente fervidi pensieri,
I preghi rinovò con tal baldanza,
Ch' eccitò de l' impresa alta speranza.

Già noto di Darassa era il valore,
Che l'Africa trascorsa avea soletta
In abito viril mercando onore
Da le foci del Nilo al mar di Setta;
E di lei noto è il generoso core,
Che sol consigli audaci ode ed accetta;
Onde, benchè gli spiaccia, il re le dona
Quel che mal può negare, e le ragiona:

Poichè ti spinge o il tuo volere, o Dio,
Dove il rischio maggior t' offre più lode,
Vanne, poichè vietar non ti degg' io
Il cibo onde il tuo cor si nutre e gode.
Vanne, o figlia, ed appaga il tuo desio,
Già che i miei sensi il tuo desio non ode.
T' arrida il cielo, o figlia, e con tua gloria
Le speranze previeni e la vittoria.

Appena il re tacea, quando Alimoro,
Cui ſtimolo d' onore il sen trafiſſe,
Stimando ingiuria sua la gloria loro,
Si traſſe innanzi impetuoso, e diſſe:
Non son io così vile appo coſtoro,
Che doveſſi reſtar quand' altri giſſe:
Queſto mio core anch' eſſo i rischj sprezza:
Queſta mia deſtra è anch' eſſa al ferro avvezza.
Volea seguir, ma l' interruppe il padre:
Non tu qui reſterai, perchè non oſi
Tentare al par d' ogni altro opre leggiadre;
Ma perchè a maggior cura io ti prepoſi,
Quando tutte raccolte avrò le squadre.
Vo' che la lor fortuna in te ripoſi.
Soſterrai capitano in lor mia vice
De' miei disegni esecutor felice.
Tu in Spagna condurrai la grande armata
A liberar l' aſſediate mura:
Lo scampo suo conoscerà Granata,
Con tua lode immortal, da la tua cura.
Io rimarrò, perchè la voſtra andata
L' Africa renderà manco ſicura,
E non convien, per trarre altrui d' affanno,
Esporre il proprio regno a certo danno.
Così parla il tiranno; e qual maſtino
Ch' arruffi il tergo, e che digrigni i denti,
E con labbra spumanti al peregrino
Colmo di rabbia e di furor s' avventi,

Se 'l chiama il suo signor, tacito e chino
Ritorna indietro, e depon l'ire ardenti;
Tale ai detti paterni il figlio audace
Il novello desio raffrena, e tace.
De la guerra futura in simil guisa
Distinguono i consigli, e 'l messaggiero
Scrive al suo re, ch' ivi restar divisa
Sinchè vegga raccolto il campo intiero.
Il minaccioso Orgonte intanto avvisa
D' apparecchiar le navi ogni nocchiero,
Poichè del nuovo sol col primo raggio
Risolve dar principio al suo viaggio.
Tremante i lumi, e raccorciata il crine
Già fuggiva dal sol l' ultima stella,
E già scotea nembi di fior', di brine
Dal celeste balcon l' alba novella.
Scintillavano ai rai l'onde marine,
Risplendea d'ostro e d'or l'aria più bella,
E riveriano il nuovo giorno a gara
Più tranquilla Giunon, Teti più chiara;
Quando colà dove ridotte avea
Le navi elette a la propinqua riva,
Ch' agevol porto a la città rendea,
Con la turba seguace Orgonte arriva.
Tra quei che il re d' Algier seco traea,
Ammirato da tutti Armindo giva,
Armindo il bel garzon, che prigioniero
Avea di mille cor' libero impero.

Ei serve Orgonte, a cui pur dianzi il diede
In Algieri un corsal detto Almadeno,
Ch' acquistato l' avea fra l' altre prede
D' Andaluzia scorrendo il lito ameno.
Beltà, che largamente a lui concede
Rosea guancia, aurea chioma, occhio sereno,
Tanto potè di quel crudel nel petto,
Ch' a catena servil non fu ristretto.
Così di prigionier fatto suo paggio
Seguì poscia in Marocco il re temuto,
Che con sue navi fe' colà passaggio
Portando in Tingitana il suo tributo;
Poichè il regno d' Algier d' antico omaggio
Al gran re di Marocco era tenuto;
E da Seriffo a cui divenne amico,
Orgonte il ricevè col patto antico.
Intanto di Darassa Amor cruccioso
Vide a le leggi sue l' alma rubella,
E tosto invidiando il suo riposo
Preparò dolci insidie a la donzella.
Un dì, che tra i pagani era famoso,
Innanzi al re si ritrovava anch' ella
Ne la sala maggior, dove già tutti
I baroni e i seguaci eran ridutti.
Per soggiogar Darassa ivi l' attese
Nei begli occhj d' Armindo ascoso Amore;
In loro aguzzò il ferro, e l' arco tese,
Scoccò la freccia, e saettolle il core.

Al primo colpo, al primo ſtral s'arrese
La fanciulla inesperta al feritore,
Che per trofeo de la sua deſtra invitta
Diede in preda al garzon l'alma trafitta.
Oimè, diss' ella, e qual crudel ferita
Mi bebbe il sangue, e mi traffiſſe il petto?
Qual m'usurpò la libertà gradita
Con tirannico impero ignoto affetto?
Son delusa così, così tradita
Davanti al genitor nel proprio tetto?
Fra tante squadre armate a mia difesa
Un semplice garzon m'ha vinta e presa?
Infelice Daraſſa! Or vanne altera,
De l'onor militar fra l'armi avvezza,
E nei rischj più orribili primiera,
Con magnanim' ardir morte disprezza.
Vanne, e misera ancella, e prigioniera,
Servi a ſtraniera incognita bellezza,
Che cieca al pianger tuo, sorda ai sospiri,
Non t'ascolti superba, e non ti miri.
Con tai detti sfogava i suoi tormenti
La donzella real, che del garzone
Poichè seppe lo ſtato, ai suoi lamenti
Trovò d'altro dolor nuova cagione.
Or chieggano di Libia i re poſſenti
A gara le mie nozze, e in guiderdone
Del lor lungo servir felice sorte
Stimin l'aver Daraſſa in lor consorte.

Oggi eſtranio garzone il premio ottiene
Dei lor deſiri, oggi a beltà servile
Quella ſtirpe real serva diviene,
Al cui scettro s'inchina Atlante umile.
Misera, qual fortuna, oimè, qual spene
Può riserbarti Amor, che non ſia vile?
Qual frutto puoi goder, che non ſia indegno
Del tuo onor, del tuo sangue, e del tuo regno?
Folle, ma che vaneggi? In quel bel volto
Sorge d'alta progenie occulto lume:
Ne l'abito servil, nel crine incolto
Splende con maeſtà nobil coſtume.
In rozzi panni un cor gentile involto
Occultar la sua luce invan presume;
Poichè ne gli atti e ne la fronte imprime
Natura lo splendor d'alma sublime.
Anzi ſtolta, che penſi? Amor non cura
Baſſezza di natali, e tutto agguaglia:
Cieco disprezza, e giovane trascura
O vergogna, o ragion, pur ch'ei prevaglia.
Sia di fortuna umil, di ſtirpe oscura
Il tuo amante, o Daraſſa, e non ten caglia.
Non prescrive ad Amor regola alcuna
Differenza di sangue, o di fortuna.
Osa dunque, Daraſſa, e chiedi in dono
Il diletto garzon al re d'Algieri.
Godi, ch'avrai pietà, non che perdono;
Amor leciti rende i tuoi piaceri,

Misera ma, che tento, o che ragiono?
Quai speranze nudrisco, e quai pensieri?
Tu vergine real di fregio vile
Macchierai la prosapia, e'l cor gentile?
Ah si mora più tosto, e in fiamma viva,
Vittima d'onestate abbruci il core,
Che ne l'anima mia cura lasciva
Desti di cieche voglie impuro ardore.
Arda il cor, ma la fama intatta viva;
Trofeo di castità sia il mio dolore:
Amerò; non ricuso i miei tormenti,
Pur ch'opprimer l'onore Amor non tenti.
Con tai consigli ella resiste, e sente
Come fassi maggior fiamma celata;
E intanto il re d'Algier con la sua gente
S'offre a portar soccorso entro Granata.
Ella moria, s'Amor col foco ardente
Non scacciava dal cor morte gelata:
La misera s'affligge, e in lei s'aggira
Amore e gelosia, vergogna ed ira.
Sa che Armindo n'andrà col re d'Algieri,
E vede la sua morte ov'ella reste:
Pensa dunque seguirlo, e i suoi pensieri
Col manto de la gloria adorna e veste.
Quindi fu che di gir fra quei guerrieri
Più volte al genitor fe' sue richieste;
E dopo ch'ottenuta ebbe licenza,
Preparossi con gli altri a la partenza.

Ti seguirò, diss' ella, ove più folto
Move armato drappel l'asta e la spada;
Precorrerò dove sarai rivolto,
Con questa destra io t'aprirò la strada.
Goderò mentre innanzi al tuo bel volto
Del mio pudico amor vittima io cada;
Pur ch'io ti siegua, Armindo, altra mercede
Al mio amor non richieggo, e a la mia fede.

Voi, cari lidi, e voi, paterne mura,
Ove libera già vissi e godei,
Restate: altro destino ad altra cura
Vuol ch'io serva, e cónsacri i giorni miei.
Non lasceran vostra memoria oscura
O la mia servitute, o i miei trofei.
Parto amante, e guerriera. O i nostri allori
A voi nome daranno, o i nostri amori.

S' accommiata così dal re suo padre,
E dal fratel, ch'invidia il suo viaggio,
Poi ch'emulo a costei d'opre leggiadre,
Sdegna che lo precorra al gran passaggio.
S' invia Darassa ove l'armate squadre
A le navi richiama il nuovo raggio,
E su il legno real d'Orgonte ascende,
Che di porpora e d'or adorno splende.

Volan per l'aria intanto aure seconde;
Risuona il ciel di barbari instrumenti;
Dei remi al variar gemono l'onde;
Gonfiansi i lini a lo spirar dei venti.

Fuggono il porto, e l'arenose sponde;
Restano afflitti i queruli parenti;
Salutan il partir le navi e i lidi
Con le trombe, co' timpani, e co' gridi.
Il libico terren rade l'armata,
Trascorre Abila e Calpe, e giunge alfine
Dove con procellosa angusta entrata
Alcide imprigionò l'onde marine.
Quindi piega a sinistra, e di Granata
Le riviere scopriva omai vicine;
E già lieto il nocchier mostrava a dito
De la terra bramata il nuovo lito.
Quand'ecco d'atre nubi orrido velo
Copre gli eterei campi, e il giorno oscura:
Mugge il mar, trema il lido, e freme il cielo:
Sorge, ad onta del sol, notte immatura.
Cade la pioggia, e di perverso gelo
In globi lucidissimi s'indura:
Sembra che il cielo ondeggi, e'l mare avvampi:
Corron l'onde nel ciel, nel mare i lampi.
Or gonfie di furor l'onde frementi
Sorgono in monti a minacciar le stelle,
Ora in cupe voragini cadenti
Portan giù ne gli abissi atre procelle.
Il regno di Nettun scorrono i venti;
Turban quel di Giunon l'acque rubelle;
Vien la notte, e fra l'onde in ciel vaganti
Tuffa la dubbia luna i rai tremanti.

Vien la notte funesta, e torbid' esce
Più che mai fosse, dal cimmerio orrore:
L' incertezza dei rischj i rischj accresce,
E con l' ombra il timor fassi maggiore.
I fremiti dei venti, e i gridi mesce
De' pallidi nocchieri alto romore:
L' arte vien meno, e nel vicin periglio
Al tumulto, al terror cede il consiglio.

Ma non paventa la real donzella
La superba tempesta, e fissa pende
Nel volto ove d' amor gemina stella
Ai suoi pensieri Orsa fatal risplende.
Imperversino il vento e la procella,
Che de l' impeto lor cura non prende;
E ne' begli occhj del suo Armindo ha l' alma
Tra le guerre del mar placida calma.

Nè men disprezza il temerario Orgonte
Del torbid' ocean l' orribil faccia,
E la vasta innalzando altera fronte
Non meno empio, che forte, il ciel minaccia.
Gli altri fan voti, ei con bestemmie ed onte
A l' opre i naviganti affretta e caccia;
E con gli urti e col ferro impaziente
Spinge a gli ufficj suoi l' afflitta gente.

Invan, dicea, per me soffiate, o venti,
E voi, nubi, per me tonate in vano:
Al dispetto del ciel, de gli elementi
Vincerò le tempeste e l' oceano.

Condurrò queste navi e queste genti
In soccorso del popolo pagano:
Vengan fulmini e nembi, il mondo cada,
Più del mar, più del ciel può la mia spada.

Così grida il superbo, e intanto a scherno
I temerarj detti il ciel si prende;
E raddoppiando il tempestoso verno
Con impeto maggior la nave offende.
De l' eolio drappel lo sdegno alterno
Mal sostiene il nocchiero, e mal difende
L' arbor, che col timone infranto giacque,
Trionfo d' Aquilon, gioco de l' acque.

Sbigottito il nocchier perde la speme,
Ed a l' ira del mar preda s' espone.
Scolorito ciascun paventa e geme,
E porge inutil prieghi al suo Macone.
Bestemmia il re d' Algier, Daraffa teme
Non de la vita sua, ma del garzone;
E da lui pende, e con pietosa cura
Ansia de l' altrui scampo il suo trascura.

Cessano gli altri venti, e sol de l' onde
Tiranneggia Libeccio il mobil regno,
E a le rive di Malaga feconde
Spinge l' afflitte navi ebro di sdegno.
Urta ne le sassose opposte sponde
Spinto dal suo furor d' Orgonte il legno.
Si frange in quegli scogli, e sovra il lito
Resta in più pezzi lacero e sdruscito.

Mentre naufraghi in mar costoro errando
Giungon vicini ai termini di morte,
Erra non men di loro il mesto Ernando
Fra i suoi tristi pensier naufrago in corte.
Or de l'amata Elvira il rio comando,
Or se medesmo accusa, ed or la sorte;
E dispettoso aspetta il dì fatale
In cui fabbro egli sia del proprio male.
Ma lieta Elvira, e curiosa attende,
Che le apra favorevole fortuna,
Per indrizzar ne le cristiane tende
La sua fedel Zoraida, ora opportuna.
Nè guari si trattien, ch' ella comprende
Che sotto l'ombra taciturna e bruna
De la notte, che prossima sorgea,
Grosso stuolo a le prede uscir dovea.
Morasto gli conduce, ed è sua cura
Scorrere i campi intorno e le contrade,
E riportar ne l'assediate mura
Più che gli sia concesso, armenti e biade.
Fra lo stuol numeroso e l'aria oscura
Facilmente inviar si persuade
Zoraida al campo occulta, onde lei trova,
E le preghiere e gli ordini rinuova.
Sollecita distingue il modo e l'ora,
Onde uscir può da la città ristretta;
Di nuovo il cavalier le s'offre allora,
E l'impresa fatal di nuovo accetta;

Soggiunge Elvira: a chi da me s' adora,
Tu sai ciò che narrare a te s'aspetta;
Altro non ti dirò, ma da mia parte
Dà il mio core a Consalvo in queste carte.
Prende Ernando la carta, ove il suo amore
Avea spiegato Elvira, indi le dice:
Vado, Elvira: or dà pace al tuo dolore;
Con l' amato guerrier godrai felice.
Ma se per strano caso, o per mio errore,
Mi vietasse il tornar sorte infelice,
Tu non sdegnare almen ch' io mi conforte,
Ch' ebbi sol per Elvira e vita e morte.
Volga lungi da noi, risponde Elvira,
Augurj tanto infausti il ciel cortese:
Tu scaccia il vil timore, e meco aspira
Con magnanima speme a l' alte imprese.
Tace, ed Ernando al suo parlar sospira,
E intanto Elvira al collo suo distese
Le braccia, e rinovò caldi e tenaci
Stretta con lui gli abbracciamenti e i baci.
Che festi, Ernando, e dove fu rapita
L' anima tua solo ai tormenti avvezza?
S' eccessivo piacer toglie la vita,
Come vivo restasti a tal dolcezza?
Morivi, ma frenò l' alma smarrita
Fra i vezzi de l' amata alta bellezza,
Il saper che quei baci eran mercede
Non già de l' amor tuo, ma de la fede.

Da gli amplessi e dai baci alfin si scioglie
Ernando, e parte allor che notte oscura
Coprendo il ciel di tenebrose spoglie
Promette a gli animai pace sicura.
Trova Siren, getta la gonna, e toglie
Da lui gli arnesi antichi e l'armatura,
Ed armato che fu, sovra un destriero
Che condotto gli avea, salta leggiero.

Dal suo fido Siren congedo prende,
E l'ordine primier seco rinova.
Egli appena le lagrime sospende,
L'altro ne versa inesficcabil piova.
Da l'albergo real quinci discende
A la porta vicina, ove ritrova
Il fier Morasto, che il stuol raguna
Per uscire a predar con l'aria bruna.

Si pone Ernando infra lo stuol ch' uscía
Da l'assediate mura a la campagna,
E giran per alpestre occulta via
Lontani da l'esercito di Spagna.
Quinci da lor furtivo egli s'invia
Verso un bosco propinquo, e si scompagna,
Ch'attender vuol tra quei solinghi orrori,
Che risorgono in cielo i nuovi albori.

Ma quando col suo stuol Morasto il fiero
Rinselvato si fu ne la foresta,
Pria che gisse più innanzi, al suo scudiero
Uom sagace e fedel, disse: qui resta.

E procura osservar del campo ibero
Occultamente in quella parte e in questa
Gli studj e l' opre, come sian guardati
I ripari nemici e gli steccati.

Prima che sorto in Oriente il giorno
Scopra la mia partita e le mie prede,
S' altro nol vieta, io farò qua ritorno
Ove mi narrerai ciò che succede.
Tace, e parte; e l' uom scaltro in quel contorno
Gira furtivo e insidioso il piede,
Procurando osservar cauto ed ardito
Del campo ibero e gli andamenti e 'l sito.

*Fine del Canto quinto.*

*Preparano la fuga, ed al giardino*
*Rivolgono furtivi ambi il cammino.*

*Conquisto di Granata Pag. 167*

# IL CONQUISTO
## DI GRANATA
### CANTO SESTO.

GIunto che fu l'addolorato Ernando
Del bosco antico infra le piante ombrose,
Scese di sella, e'l suo destrier lasciando,
Letto si fe' di quelle piagge erbose.
Non posò già, poichè il riposo ha bando
Fra l' acute del sen cure nojose;
Onde con mille piaghe era trafitto
D'amor, di gelosia l' animo afflitto.

S'assise in terra, e pensieroso alquanto
Stette col capo basso in se raccolto;
E poichè si riscosse, alzò di pianto
Ver le stelle parlando umido il volto.
Stelle vaghe e crudeli, oh come il vanto
Di beltà, di fierezza io veggo accolto
In voi, che dimostrate a me presenti
Le bellezze d'Elvira, e i miei tormenti.

Stelle; ancor vi contemplo, ancor vi miro,
Testimonj infelici al mio natale,
Origini al mio duolo, al mio martiro,
Nutrici del mio pianto e del mio male?
Anzi folle con voi perchè m'adiro
S'altro spirto, altro influsso in me non vale,
Che quel che la mia donna avvien, che scocchi
Da due stelle rinchiuse in duo begli occhi?

Voi foste, occhj spietati, archi, ed arcieri,
Che di piaga mortal m'apriste il seno;
Fuste voi, che spiraste ai miei pensieri
Il soave e mortifero veneno.
Occhj, voi mansueti e lusinghieri
Mi promettestE un placido sereno;
Indi in un mar di pianti e di martiri
Sommergeste il mio core e i miei desiri.

Misero, in van le stelle e gli occhj accuso,
Se la colpa maggior da me deriva;
Io di fortuna e di natal confuso
Osai d'amar beltà celeste, e Diva.

Il gaſtigo del ciel già non ricuso,
Ch'a la mia audacia or meritato arriva;
Sol mi duol, che s' errai già troppo ardito,
Con troppo vil gaſtigo or son punito.
Una morte al mio fallo era baſtante,
E pure a mille morti io son dannato;
E divenuto interprete d'amante
Da continuo flagel sono agitato,
Laſſo; qual cor di rigido diamante
Potrebbe tollerar sì duro ſtato?
Vuol ch'io crudo a me ſteſſo iniqua sorte
Fondi le gioje altrui su la mia morte.
Io godo nel languir, ma non vorrei
L'altrui pace comprar co'miei tormenti,
E sovra le ruine e i danni miei
Stabiliti mirar gli altrui contenti.
Ma che vaneggi, Ernando? Alti trofei
Son de la tua coſtanza i tuoi lamenti:
Elvira così vuol, così diviene
Più illuſtre la tua fe ne le tue pene.
Goda Consalvo avventuroso, e ſia
De le fortune sue prezzo il mio pianto;
Più d' ogni altro piacer l'anima mia
Stima di fe incorrotta il nobil vanto.
Toſto che l'alba aprendo il sol la via
Squarcerà de la notte il fosco manto,
Andronne al campo, ed al rival felice
Sarò ne le dolcezze ape infelice.

Ape infelice io nel partir suggei
  Da le rose dei labbri i cari baci,
  Perchè fatti più dolci i detti miei
  Fesser de le mie gioje altri capaci.
  Baci tolti da me, dati da lei
  D'amor, ma d'altro amor premj fallaci,
  Baci, ancor vi ricordo? Ah baci indegni,
  Non d'amor, ma di morte infausti pegni!
Deh se fia mai che tu risappi, Elvira,
  Che quel che già Zoraida in te credesti,
  Ernando sia, che il premio, a cui sospira,
  Sol per servirti ad altro amante apprestí;
  So che di tanta fe, ch'oggi si mira
  Raro, o non mai, qualche pietate avresti,
  Nè potresti negar poca mercede
  D'una lagrima sola a tanta fede.
Tal si querela il cavalier dolente,
  E da gli antri più cupi Eco risponde;
  E pietose al suo pianto in suon languente
  Mormorando gemean l'aure e le fronde.
  Sorge intanto nel ciel l'alba ridente,
  De l'indico ocean fiammeggian l'onde;
  E sul confin del prezioso Eoo
  Stampan orme di foco Eto e Piroo.
S'alza col nuovo giorno il cavaliero,
  E l'occultata insegna antica prende,
  Che lo mostra Cristiano, e sul destriero
  Salito inver l'esercito discende.

Nè guari s'innoltrò, ch' uno scudiero
Scorse venir da le propinque tende;
Onde in sembiante amico ivi l' attese,
E di Consalvo il padiglion gli chiese.
Il cortese scudier disse al campione:
Servo io son di Consalvo; e se t' aggrada,
Di lui che mi richiedi al padiglione
Scorta fedele io t' aprirò la strada.
Ernando replicò: tu in sua magione
Sei noto, e meglio fia ch'a lui ten vada,
E gli dichi che qui venuto in fretta
Solo, ed amico un cavalier l' aspetta.
A ritrovarlo alta cagion mi muove,
Che distinta narrar voglio in disparte:
Fortune udrà meravigliose e nove,
Ch'al suo merto propizio il ciel comparte.
Qui tace il cavalier: l'altro ver dove
Alberga il suo signor ratto si parte,
Mentre Ernando sospeso in quel contorno
Attende palpitante il suo ritorno.
Colui fra tanto al suo signor perviene,
E gli espon l' ambasciata; onde pensoso
Consalvo risvegliò l'antica spene
Di fortuna miglior nel cor doglioso.
Stima che del perduto amato bene
Gli annunzii il cavalier vita e riposo,
Poichè al desio fallace e lusinghiero
Sempre facil credenza apre il pensiero.

Come l' infermo, a cui per grave arsura
  Sugge l' umor vital sete importuna,
  O vegghj, o dorma, al suo pensier figura
  Con vano refrigerio acqua opportuna;
  E se mai vide o stagno, o fonte pura,
  O ruscello cader da rupe alcuna,
  A l' arsura mortal che lo tormenta,
  Lusingando il desio, tutto appresenta;
Così ciò che Consalvo ascolta, o mira,
  Del perduto suo ben volge al racquisto;
  Già novelle speranze Amor gl' inspira,
  E rasserena il cor turbato e tristo.
  Ondeggia intanto il cavalier d' Elvira
  In un mar di pensier' confuso e misto,
  E con vario flagel gli batte il core
  Vergogna e gelosia, sdegno ed amore.
Discopre alfin con lo scudier già noto
  Consalvo, ed in un punto arde ed agghiaccia;
  Perde il vigore e la favella e 'l moto,
  Torbido è il guardo, e pallida la faccia.
  Ma quella fede ond' ei sacrossi in voto
  A l' idol suo, la sua difesa abbraccia:
  Ella de' sensi l' impeto represse,
  E confermò l' ardire e le promesse.
Questo è il rischio maggior dove s' affina,
  Disse Ernando, il mio amore, e la mia fede:
  Andrò, nè temerò morte vicina,
  Che già di mortal piaga il sen mi fiede.

Lieto il rival sovra la mia ruina
De le dolcezze sue ponga la sede:
Se la mia morte a la mia donna piace,
Fia la morte per me diletto e pace.
Così più disperato e più costante
Si spinge inver Consalvo, e gli favella:
Gran venture, o signor, ti reco avante,
Ch' appresta al tuo valor la sorte ancella.
Non può grazie maggiori un core amante
Degnamente sperar da donna bella;
Ma se ti par, colà n' andrem, chè poco
Opportuno ai discorsi è questo loco.
Consalvo a tai proposte ha già concetta,
Di ritrovar Rosalba alta speranza:
Già li sembra veder la sua diletta,
Già si rode fra se de la tardanza.
Quindi applaude al guerriero, e 'l segue in fretta
Ver la selva propinqua ov' ei s' avanza:
Poichè fur giunti in solitaria parte,
Diede Ernando al rival l' ascose carte.
Prendi, gli disse, e in questo foglio ammira
D' un raro amor meravigliosi effetti;
In queste carte il ciel benigno inspira
I semi di futuri almi diletti.
Tace, e l' altro guerrier prende d' Elvira
Il foglio che distinto era in tai detti:
Manda a Consalvo, e gli consacra in voto
Elvira in queste carte il cor divoto.

Salute io non t' invio, poich' ora oppressa
  Per tua sola cagion da grave ardore
  Altrui non posso dar quel ch' a me stessa
  Conceduto non ha rigido Amore.
  Quel dì, quel dì, signor, ch' ebbe repressa
  L'accusa di Zegrindo il tuo valore,
  Quel dì per mezzo tuo con varia sorte
  Mia madre ebbe la vita, ed io la morte.

Liberasti la madre, e me facesti
  Ne la sua libertà tua serva amante;
  Superasti Zegrindo, e me vincesti,
  Lui con la spada, e me col bel sembiante.
  Fu quel giorno, signor, che m' ancidesti;
  Allor fu che t' offersi il cor tremante;
  E fu per man d' Amor quel giorno istesso
  Il nome tuo dentro al mio sen impresso.

Fede contraria, o nemistà natia
  Invan tentò d' opporsi al nuovo affetto,
  Che i sensi riducendo in sua balia
  Fece al tuo merto il mio voler soggetto.
  Quinci godrò che la cagion ei sia
  De l' incendio crudel che m' arde il petto;
  E pur ch' arder per te mi si conceda,
  Non sia, signor, ch' altra mercè ti chieda.

Ma se tua generosa alma reale
  Vien che prenda pietà de' miei lamenti,
  Da Zoraida, che 'l sa, tu del mio male
  Più distinti udirai gli aspri tormenti.

Essa il foglio daratti, e se ti cale
Porger ristoro a le mie fiamme ardenti,
I tuoi disegni a la sua fe confida,
Poichè del nostro amor sarà la guida.

Queste appena distingue ultime note
Il cavalier, ch' attonito rimane,
Come l' uom che si desta, e scorge vote
Le speranze fuggir tra l' ombre insane.
Ma dal grave stupor tosto lo scote
Improvviso romor d' armi lontane,
Ch' ognor più s' avvicina, e intorno sente
Calpestìo di destrieri, e suon di gente.

Grosso stuol di Pagani alfin si vede
De la selva spuntar dal sen più folto;
Morasto è il duce lor, che varie prede
Dal paese vicin scorrendo ha tolto.
E i molti prigionieri avvinti a piede,
E molte greggie intorno avea raccolto,
E per l' occulte vie di quel contorno
Furtivo a la città facea ritorno.

Scorse appena il superbo i duo guerrieri,
Cui nemici conobbe a l' armatura,
Ch' entrambi minacciò con detti alteri
Di cruda morte, o di prigione oscura.
Trassero i ferri, e spinsero i destrieri
A le minacce altrui senza paura
I duo campioni, ed assaliro i Mori
Prevenendo crucciosi i lor furori.

Contra Morasto intrepido si scaglia
Consalvo, e quei l'aspetta, onde s'accende
Tra i duo forti guerrieri aspra battaglia,
Che più fera e più dubbia ognor si rende.
Gli altri Ernando fra tanto urta e sbaraglia,
Dov'è il rischio maggiore ei fora e fende,
Sostien l'aste e le spade, e benchè solo,
Sprezza de' Saracin' il grosso stuolo.

Come in chiuso steccato esposto a l'ira
Del latrante drappel toro feroce
Si fa piazza d'intorno ovunque gira
Lo sguardo minaccioso, o il corno atroce;
Così cede la turba, e si ritira
Dove drizza il guerrier l'armi e la voce;
E solo ardisce con dubbiosa mano
Da le spalle infestarlo e da lontano.

Più terribile ognor da l'altra parte
Fra Consalvo e Morasto arde la guerra:
Rotte le sopravveste, e l'armi sparte
Di pompa marzial copron la terra.
Cresce lo sdegno, e a la ragione a l'arte
Il loco usurpa, e l'adito riserra:
Accompagna la man l'ire del core,
E divien la virtù cieco furore.

Giunge il romore a le cristiane tende.
Lo scudier di Consalvo, il qual l'ha visto
Fra lo stuolo pagan le schiere accende
Narrando il rischio suo pallido e tristo.

Frettoloso s' aduna, e l' armi prende
Col paterno ſtendardo il popol miſto.
Gli conduce Silvera, ed al soccorso
Del fratello aſſalito affretta il corso.

Il suon de l' armi, il calpeſtio, la polve
La pugna separò dei duo campioni.
Lo ſtuolo infido a la città ſi volve,
E lascia con le prede anco i prigioni.
Moraſto di frenarlo invan risolve
Con ferite, con gridi e con ragioni;
Poichè la grave ignobile paura
Non ammette ragion, pena non cura.

Arrivano i Criſtiani, e i fuggitivi
Incalzano da tergo, e già la terra
Seminata è di morti, e di malvivi
Siegue ſtrage crudel, non dubbia guerra.
Fa correr d' atro sangue orridi rivi
Silvera, ed altri uccide, ed altri atterra;
Pur de la selva l' intricate ſtrade
Molti salvar' da le criſtiane spade.

De la turba fugace alfin Moraſto
Dal torrente rapito il campo cede;
Ma ne l' ultime file a far contraſto
A quei che lo seguian primo ſi vede.
Come per impedir che non ſia paſto
Del lupo ch' affamato esce a le prede,
De la greggia il paſtor rimane a tergo,
E la scorge ſicura al fido albergo;

Così il Pagan, che da Consalvo appena
Già si disciolse, or tra le file streme
L'orgoglio in parte e l'impeto raffrena
Del vincitor, che i suoi rincalza e preme.
La selva ancor che d'antri e d'ombre è piena,
Ove il popol fedel l'insidie teme,
Soccorse i Mori; onde per vie celate
Fer ritorno sicuri a la cittate.

Poichè per lunga strage intiepidito
Fu nel sangue pagan lo sdegno ardente,
Si volse addietro il vincitore ardito,
E liberò la prigionera gente.
Mentre lunge da gli altri Ernando è gito
Seguendo in fretta un cavalier fuggente,
Per l'intricate vie de la foresta,
Che di colpo leggier ferillo in testa,

Ma quando liberati ebbe i prigioni,
E divisa la preda ai suoi guerrieri,
Fe' ritorno Consalvo ai padiglioni
Circondato da varj alti pensieri.
Sono al vecchio suo mal nuove cagioni
I passati accidenti; onde più fieri
Muove gli assalti al combattuto core
Con acerba memoria antico amore.

Lasso, ei dicea, perchè, crudel fortuna,
Godi tu di schernire i miei desiri,
E fai, mentre io non ho speranza alcuna,
Che sperando il mio amore altra sospiri?

Perfido Amor! chi contra a me raguna
Nuova guerra di ſtrazj e di martiri?
La tua sete a smorzar dunque i miei pianti,
Senza lagrime altrui, non son baſtanti?
Muova per espugnar la mia coſtanza
Macchine di piacer beltà reale;
Vo' più toſto languir senza speranza,
Che macchiar del mio amor la fe immortale.
Così parla Consalvo, e in lui ſi avanza
Fra novelli martir' l' antico male,
E ſi duol che d'amore Elvira il preghi,
E che la sua Rosalba Amor gli nieghi.
Il fugace drappel Moraſto intanto
Ne l' amica città ridotto avea,
E de l' ingiurie sue con nobil vanto
Memorabil vendetta in se volgea.
Quando la geloſia da l'altro canto
L' agitò con la sferza acherontea,
E maligna versò nel cor turbato
Tra le fiamme d' amor tosco gelato.
Il suo scudier, quel ch' a spiare il ſito
E l' opre de l' esercito criſtiano
Rimase, e che con gli altri era fuggito,
Quando lasciò la pugna il capitano;
A lui venne, e, ſignor, diſſe, io son gito
Lo ſtato ad oſſervar del campo ispano,
E cose udii, che ponno ancor parere
Incredibili altrui, benchè ſian vere.

Nel più folto del bosco io stava ascoso
Per osservar de le nemiche genti
L'opre e i disegni, allor ch'un suo doglioso
L'orecchie mi ferì con mesti accenti.
Sospeso io resto, e quindi il piè dubbioso
Taciturno rivolgo a quei lamenti;
E tant'oltre furtivo io mi distesi,
Che le voci distinte alfine intesi.
Intesi ch'è un guerrier quel che si duole,
Che in veste feminil serviva Elvira,
E mostran le sue flebili parole,
Che per amor d'Elvira egli sospira.
Comprendo ancor che tra i Cristiani ei vuole
Trovar Consalvo, e che di ciò s'adira,
Vedendo che ministro egli diviene
De le dolcezze altrui con le sue pene.
Qui segue lo scudier ciò che in disparte
Dei lamenti d'Ernando avea sentito,
E ciò ch'indi partendo in altra parte
Fra il guerriero e Consalvo era seguito.
Raccolsi alfin, soggiunse, io queste carte
Che Consalvo lasciò, quando assalito
Fu già da te con improvvisa guerra:
Mira tu ciò che occulto in lor si serra.
Sì parla, e al capitan presenta il foglio
Che gli amori d'Elvira in se nasconde:
Legge, e d'ira e d'amore e di cordoglio,
Varj moti in un punto il fier confonde.

Non mai con tanti colpi eccelso scoglio
Combattono a vicenda i venti e l'onde,
Con quanti allor di quel feroce il petto
Scosse di mille affetti un misto affetto.
Tiranneggiano i sensi Amore ed ira,
Dispetto e gelosia rodono il core;
Lo conforta il desio, sdegno il ritira;
Arde, ma di furor più che d'amore.
Freme; non geme, e se talor sospira,
Non eccita pietà, ma sparge orrore;
E par toro ferito allor che mugge,
E par leon infermo allor che rugge.
Sdegna e brama in un punto, ama ed aborre,
Biasma quel che desia, vuole, e ricusa.
Le bellezze d'Elvira in se discorre,
Sprezzando adora, idolatrando accusa.
Tenta i lacci del core in van disciorre
Da l'insidie d'amor l'ira delusa.
Vuol fuggir, vuol seguire, e nudre vari
In un solo pensier sensi contrari.
Tanto foco giammai dal sen cocente
Non sparse il fulminato empio gigante,
Nè giammai tanto giel nel verno algente
Scosse dal bianco crin Corea spirante;
Quanto allora versonne amore ardente,
Quanto ne sparse gelosia tremante
Nel Saracin, ch'al ghiaccio ed a l'ardore,
Par divenuto un Mongibel d'amore.

Fra varj effetti alfin preval lo sdegno,
  Ma non però dal vecchio amor diviso,
  E gl' infonde nel cor fero disegno,
  In cui poscia riftette immoto e fiso.
  A che, gridò, con aspro giogo indegno
  Mi fo legge uno sguardo, osservo un riso?
  A che in van mi lamento, e in vani affanni,
  Spendo l' ore oziose, e spargo gli anni?
De l' ardor che sì grave io mi figuro,
  Il refrigerio sol da me dipende;
  Ed or per mia viltate io sol trascuro
  Il rimedio del mal che sì m' offende.
  Io vo' rapire Elvira, e non mi curo,
  Se mi condanna alcun, se mi riprende
  Perchè il mio re tradisca, e se mi chiama
  Macchiator di mia fede e di mia fama.
Son titoli bugiardi e fama e fede,
  Son fallaci apparenze e falsi oggetti.
  Onde trassero il fonte? Ove si vede
  Che gli osservino i re verso i soggetti?
  Quale giusta ragion dunque richiede
  Che sian vili appo lor questi rispetti,
  E ch' altri gli mantenga, e con suo danno
  Senza frutto verun serva al tiranno?
Succedan pur di fellonia, di morte
  Crudelissime pene a la rapina,
  Che pro? se già son reo, se la mia sorte,
  O felice, od avversa il ciel destina?

Scopriraſſi il mio amor, l' arti di corte
Toſto macchineran la mia ruina;
Penso rapirla, e perch' io l' ho pensato,
Baſta forse onde a morte io ſia dannato.

Deh che meglio sarà ch'io tenti almeno
Se gli arditi conſigli il cielo aita.
Il pensar, l'indugiar ſicuro è meno,
Che l'iſteſſa rapina a la mia vita.
Non ſi creda giammai che in regio seno
Reſti dopo il perdon l'ira sopita.
Folle è colui ch' offende il suo ſignore,
E ſtima col perdon spento l' errore.

Osa, e spera, Moraſto: a grande ardire
Nel maggior rischio il fato apre la ſtrada.
Rapisci Elvira, appaga il tuo deſire:
Che non lice al valor de la tua spada?
Va con eſſa in Numidia: ivi da l'ire
Del re vivrai lontano in tua contrada.
Sarai tra quei diserti ignoti e inculti
Da l'inſidie ſicuro e da gl'insulti.

Discorrendo più volte in queſta guisa
Moraſto alfine elegge a tanta impresa
Il suo fido scudiero, a cui divisa
Il modo e'l tempo, e'l suo deſio palesa.
Dal geloso Titon l'alba divisa
Appena aveva in Oriente accesa
Del dì la prima face, e non ancora
Cedea la notte i termini a l' aurora;

Quando a le ſtanze ove riſiede Elvira,
Il sagace scudier già s' incammina,
Ed introdotto ove colei sospira,
Di Zoraida il ritorno a lei s' inchina.
L' uom sconosciuto appena ella rimira,
Che lui de l' amor suo nunzio indovina;
E col cor palpitante, e con favella
Interrotta in disparte a se l' appella.

Quei s' accoſta, e comincia: io di gran cose
A te, donna real, son meſſaggiero:
Ma ciò ch' a lungo il mio ſignor m' espose,
A te racconterò breve e ſincero.
Consalvo, il mio ſignor, le cui famose
Opre fann' oggi insuperbir l' Ibero,
A te nunzio m' invia, perch' a vicenda
Del tuo nobile amor grazie ti renda.

Ei leſſe la tua carta, ei pari ardore
Sente avvampar per tua cagion nel petto:
Ei sacrato al tuo nome avendo il core
Gode a la tua beltà viver soggetto.
Ei per moſtrar come al tuo vero amore
Dal suo canto risponda eguale affetto,
Riſpoſta ti darà ne la futura
Notte col penetrar dentro le mura.

Egli la tua donzella avrà per guida,
E fra ſtuolo dei voſtri in campo uscito
A le solite prede entrar confida
Ne la città con abito mentito.

Io sarò seco, e non può aver più fida
Scorta; onde a me descrivi il tempo e 'l sito,
Sicchè giunto che sia ne la cittate,
Qui possa riverir la tua beltate.
Così piacesse a te da queste mura
Nosco venir tra le cristiane schiere,
Come so ch' a lui fora alta ventura
Tuo sposo celebrar le nozze altere.
Quivi godendo in libertà sicura
Prima n' andresti infra le nuore ibere,
E là vedresti con lo sposo amato
Pargoleggianti i cari figli a lato.
Con questi detti lusingando alletta
Il sagace scudier l' incauta Elvira,
Che innamorata è di prestar costretta
Facil credenza a quel che il cor desira.
Già d' uscir da la patria amor l' affretta,
E 'l modo più sicuro in se raggira,
Non in guisa però, ch' ai suoi voleri
L' onestà non opponga altri pensieri.
Con sollecito cor quinci risponde
A l' accorto scudier, che pria che 'l giorno
De l' atlantico mar caggia ne l' onde,
A l' albergo di lei faccia ritorno:
Che se partir risolve, e come e donde
Allor diragli, o se vuol far soggiorno,
Quegli volea partir, ma la donzella
Di nuovo impaziente a se l' appella.

Quinci del suo guerrier molto gli chiese;
E quei, ch'è del bisogno instrutto appieno,
Le risposte condì d'amor cortese,
E le sparse nel cor nuovo veneno.
Più volte replicò ciò che richiese,
E ciò che seppe Elvira, e quegli al seno
Nuove fiamme le inspira, ed alfin prende
Congedo, e torna ove colui l'attende.
A gli assalti d'amore intanto oppone
Le sue leggi onestà nel cor d'Elvira;
E se il caldo desio l'è sferza e sprone,
La vergogna la frena e la ritira.
L'onor, la fe, la nimistà propone
Contrarj a quei disegni ov'ella aspira;
Ma tutto invan, che l'amoroso affetto
Rintuzza la ragion, vince il rispetto.
Qual fiume a cui ripugna eccelsa sponda,
Gonfio da nuovo umor trabocca alfine,
E l'argine importun svelle con l'onda,
E move d'ogn'intorno alte ruine;
Le selve schianta, i seminati affonda,
Tutto ingombra di morti e di rapine
Portando per trofeo de'suoi furori
Capanne, agricoltor', gregge e Pastori;
Tale il perfido amor, dal cui torrente
Vinto è de l'onestà l'argine opposto,
Ne l'inferma d'Elvira incauta mente
Scopre superbo il suo furor nascosto.

Non più de l'infelice il sen languente
Colpì con dubbio ſtrale arcier discoſto;
Ma in mezzo al core entrato il suo ſtendardo
Piantovvi, e lei ferì senza riguardo.

Vanne, le diſſe Amor, dove t'invio,
E vaglia il mio voler per tua difesa.
Ubbidisci ai miei cenni; io son tuo Dio,
Ed io sarò tua guida a l'alta impresa.
Cede ogni altro rispetto, e al poter mio
Fa con vana ragion debil contesa.
I sogni non curar d'onor fallace.
Godi se t'è conceſſo, ama se piace.

Queſta de la natura è vera legge,
L'altre son d'intereſſe occulti inganni,
Che, mentre i senſi rigido corregge,
Contra i noſtri piacer's'arma con gli anni.
A che cerchi discolpe? Amor ti regge.
Chi sì crudo sarà, che ti condanni
Perchè bella ed amata ai caldi prieghi
Di sì degno amator pietà non nieghi?

Ben donzella sei tu, ben tu nasceſti
Di prosapia real; ma ciò non baſta
Perchè dal regno mio libera reſti,
Cui tutt'altra poſſanza invan contraſta.
Ripugnando tanti anni aſſai godeſti
Con dannosa virtù lode di caſta.
Il perduto piacer riſtora, e ceſſa
Da sì vano penſier, vivi a te ſteſſa.

Con tai detti lusinga a la donzella
  La mente inferma insidioso Amore.
  Cede a lui sì, ma non in guisa ch'ella
  Il fren de l'onestà tolga dal core.
  Andrò nel campo, indi tra se favella,
  Gl' imperi seguirò del mio signore,
  E spero che 'l destin fatto men rio
  Favorevole arrida al bel desio.

Ivi godrò del mio Consalvo amato
  Divenuta consorte i cari amplessi:
  Di bella prole ivi promette il Fato
  Al pudico mio amor lieti successi.
  Ma se pur, che no 'l credo, il fin negato
  Fosse colà de gl' imenei promessi,
  Caderò del mio onore ostia gradita,
  Non macchiata giammai, benchè tradita.

Ch' ami nol niego; o sia il destin che 'l voglia
  Da inevitabil legge a me prescritto,
  O siasi il mio appetito e la mia voglia
  Che d' incurabil piaga ha il cor trafitto;
  Amerò; ma non fia che ciò mi toglia
  Con lascivo pensier l'animo invitto;
  Amerò sì, ma, se 'l richiede onore,
  Col sangue io pagherò fallo d' amore.

Così Elvira discorre e si dà vanto,
  Mentre verso l' Occaso inchina il giorno;
  E già l'umida Dea prepara il manto
  Di vaghe stelle in varia guisa adorno,

Il tempo a lui prefiſſo oſſerva intanto
Lo scudier di Moraſto, e fa ritorno
A la magion de la real donzella,
Che l'accoglie corteſe, e gli favella:
Ritorna amico, al tuo ſignore e mio,
E digli ch' è mia legge il suo volere;
Ch' io lascerò per eſſo il ciel natio,
Che 'l seguirò fra le criſtiane schiere.
Quando la cieca notte e 'l cupo oblio
D' intorno spargeran l' ombre più nere,
Per incognita via, senz' altra scorta,
Del giardino aprirò la minor porta.
Tu pensa come uscir da queſte mura
Potremo, e là mi guida il caro amante;
Poichè col suo valor spero ſicura
Di penetrar fra tante guardie e tante.
Mentre ch' io partirò, sarà tua cura
Scoprire intorno, e far la scorta avante.
Reſta che mi conduchi ivi un deſtriero
A la fuga notturna atto e leggiero.
Andremo al campo, e de' perigli miei
Per dolce guiderdone io mi prometto,
Che Consalvo sarà d' alti imenei
Col legame vital meco riſtretto.
Tacque; e da lo scudier di nuovo a lei
Conforme al suo deſio molto fu detto;
E fur novellamente a lei promeſſi,
De' bramati imenei lieti succeſſi,

Quindi fa tosto al suo signor ritorno
Il sagace scudiero, e quei giocondo
Offre, giunto in Numidia, ampio soggiorno
Con ricchi premj al messaggier facondo.
E perchè già s'era fuggito il giorno
Da l'ombra densa, e da l'oblio profondo;
Preparano la fuga, ed al giardino
Rivolgono furtivi ambi il cammino.
Elvira intanto il suo Consalvo attende,
Dà congedo a color che l'anno in cura;
E quando le par tempo, occulta scende
Su l'uscio del giardin verso le mura.
Amor, che d'alta speme il cor le accende
La vergogna discaccia e la paura.
Mentre si parte il caro albergo mira,
E tra se parla in cotal guisa Elvira:
Rimanetevi in pace o mura amate,
Io vo dove altra guerra Amor prepara;
Anzi men vo dove tra genti armate
Mi promette il destin pace più cara.
Dolci sospiri, e lagrime beate
Fur quelle che stillò mia doglia amara;
Poichè compre a tal prezzo a me raguna
Le delizie d'Amor lieta fortuna.
Sacri lumi del ciel, amiche stelle,
Che la mia fuga e'l pensier mio scorgete,
Secondatemi voi propizie e belle
Con influenze avventurose e liete.

Infra l' ombre e l' orror, chiare facelle,
Palesatemi voi la mia quiete:
Voi, che ardete d' amore, o luci sante,
Deh prendete pietà d' un core amante.

Tal parla, e de' suoi voti il ciel si ride,
E non meno del ciel sen ride Amore;
Ch' a la sua fuga insuperbito arride,
E l' ardir di costei stima suo onore.
Giunge a la porta, e 'l chiavistel che stride;
Al Pagan ch' attendea rallegra il core
Appena la donzella apre la porta,
Ch' ei l' inchina, e le s' offre, e le fa scorta.

Il parlar breve e l' ombra e la paura
Turbar' gli spirti, ed offuscaro i sensi;
Ond' essa nulla osserva e nulla cura,
Ma salisce il destrier, nè più trattiensi.
Per la via men frequente e più sicura
Coperti van da cupi orrori e densi
Ver la porta che in guardia avea Morasto,
E giungono colà senza contrasto.

Già fatto avea dei capitan l' impero
Aprir la porta, ed abbassare il ponte,
Poichè altre volte avea per uso il fiero
Uscir di notte a gl' inimici a fronte.
Escono dunque, e prendono il sentiero
Verso il bosco vicin girando al monte,
E schivano per luoghi inusitati
Le guardie de' Cristiani e gli steccati.

Già penetrate del gran bosco avieno
 Le parti più secrete, e già men bruna
 L' aria rendea per l' aureo ciel sereno
 Seminando i suoi rai l' argentea luna;
 Quando di viva fiamma acceso il seno,
 Risolve di tentar la sua fortuna
 Morasto, or che opportuni il tempo e 'l sito
 Il suo caldo desio fanno più ardito.
Volto dunque ad Elvira impaziente,
 Con tai detti il suo amore e l' arti accusa:
 Morasto, non Consalvo, hai tu presente:
 Tua beltà qui mi trasse, e mi ti scusa.
 Tentai di ritener la fiamma ardente
 Ne' confini del core invan richiusa;
 Che vinto alfin da l' amoroso affetto,
 A rapirti, a ingannarti io fui costretto.
Ritrovi a l' ardir mio debite pene
 Amor, cagion de le mie colpe audaci;
 Onde per me dolcissime catene
 Siano gli amplessi tuoi cari e tenaci.
 Qui tace il Saracino, e 'l fren ritiene,
 E tenta di rapir furtivi baci
 Dal bel volto d' Elvira: ella smarrita
 S' arretra, e chiede in alta voce aita.
Qual se incauto fanciul stesa la mano
 A coglier fiori il serpe innanzi vede,
 Trema, grida, e smarrito indi lontano,
 Sospendendo la man, rivolge il piede;

Tale a gli atti, al parlar del fier Pagano.
Timida si ritira, e aita chiede
L' addolorata Elvira, e in ogni canto
Fa risonar la selva ai gridi, al pianto.

*Fine del Canto sesto.*

*Così entrambi posar' sin che gli desta*
*Quel romor che s'udì ne la foresta.*

*Conquisto di Granata Pag. 189.*

# IL CONQUISTO DI GRANATA

## CANTO SETTIMO.

MEntre del suo dolor l' alta sciagura
Sfogava Elvira timida e smarrita,
Il giusto ciel con subita ventura
Donde men si credea le diede aita.
Tornava al campo ad eseguir sua cura
Ernando, che guarì de la ferita
Ch'ebbe nel bosco allor che fe' contraste
Contra l' armi d'Amore, e di Morasto.

Già non andò lunga ſtagione altero
De la piaga d'Ernando il suo nemico;
Poichè lui che fuggiva, ei più leggiero
Giunse, ed uccise in mezzo al bosco antico.
E perchè il dì cedeva a l'aër nero,
E troppo era diſtante al campo amico,
Fermoſſi, ed accettò ſtanco e ferito
D'un cortese paſtore il grato invito.
Ne la rozza capanna ei fe' soggiorno
Sin che la piaga sua parve saldata:
E poscia risolvè di far ritorno
Gl' imperi ad eseguir d'Elvira amata.
Parte, e benchè nel mar tramonti il giorno,
Non lascia di seguir la via bramata,
Ed in mezzo a l'orror notturno e fosco
Il più breve cammin prende pel bosco.
Già con argentea man la chiara luna
Addita al cavalier la via più fida;
Onde pria ch'esca in ciel l'alba importuna,
Sollecita il cammino, e Amor gli guida.
E già volea contra sua ria fortuna
L'accuse rinovar, quando di ſtrida
Ode gemer la selva, ed apre attento
Curiose l' orecchie a quel lamento.
Il rumor s' avvicina, e sente alfine
Una voce diſtinta in queſti detti:
Così, perfido Amor, le mie ruine
Tue vittorie saranno e tuoi diletti?

Così torni Zoraida? È questo il fine
Ch'avventuroso al mio desio prometti?
Così, fellon, così tradisci Elvira?
Non ti fulmina il cielo, e ti rimira?

Qui la voce a le lagrime cedea:
Conchiude Ernando a quel parlar, che sia
La sua Elvira colei che si dolea,
E che tra mille ei conosciuta avria.
Più non bada, e colà donde sorgea
Il grido più vicin, ratto s'invia:
Sferza a vendetta il generoso core
Con sdegnosa pietà geloso Amore.

Non vola mai così leggier lo strale
D' arabo arcier con la pennuta cocca,
Non così fero indomito cignale
S' avventa mai con la spumosa bocca,
Nè giammai sì tremendo e sì mortale
Fuor de le nubi il folgore trabocca;
Come il guerrier precipitoso e fero
A quel pianto, a quel suon spinge il destriero.

Nè guari andò, che rimirossi avante
Morasto, che d'Elvira avea già tolto
Da la timida mano il fren tremante,
E dal collo d'avorio il vel disciolto.
D' Elvira sua raffigurò l' amante
Di nuovo i detti e gli atti, e d'ira stolto
Fassi a lor più vicino, e in alta voce
Sfida a battaglia il Saracin feroce.

Beſtemmia il cielo il perfido Pagano,
Che ſi vede interrotto il rio disegno,
E lascia Elvira, e ſtretto il ferro in mano
Si scaglia al suo rival colmo di sdegno.
Nè così freme il torbid' oceano
Quando Euro ed Aquilon senza ritegno
Sogliono uscir da cavernoso scoglio,
Come freme il crudel d' ira e d' orgoglio.
Dai gridi ai ferri, e trapaſſar' da l' onte
Ai colpi più che grandine frequenti:
Secondano le deſtre ardite e pronte,
De l' alma furibonda i moti ardenti.
Tai ſi moſtrano altrui Sterope e Bronte
Fabbricando a Vulcan ſtrali cocenti,
E a le percoſſe del martel pesante
Fan le rupi tremar d' Etna fumante.
Fra mille colpi il cavalier criſtiano
Drizza una punta al Saracin nel petto;
Ma la spada ſtrisciò, pur non invano
Scese, e 'l ferì, ma con leggiero effetto.
Non mai s' avventa al feritor villano
Con tal rabbia il maſtin, con tal dispetto,
Con quale allor il fier Pagan ſi volse
Contra il guerrier nemico, e in fronte il colse.
Lo colse in fronte, e pria tagliò lo scudo;
E se l' elmo d' Ernando era men fino,
O scendea il ferro appieno, il colpo crudo
Fea poſſeſſor d' Elvira il Saracino.

L'elmo sonò, giacque di penne ignudo
Il cimiero, ed Ernando a capo chino
Accennò di cader, ma si ritenne
Sul collo del destrier finchè rivenne.

Con quel rumor che il ligure oceano
Scuote del vasto molo alta parete;
O con quel che sù l'Alpi il vento insano
Svelle ad un soffio il frassino e l'abete;
Freme Ernando, e si scaglia al fier Pagano,
Del cui sangue l'infiamma avida sete;
E d'un colpo gli reca estrema angoscia
Ne la fronte, nel petto e ne la coscia.

Qual ferito leon che sferza l'ira,
E contra il cacciator le furie desta,
Il Saracino al cavalier d'Elvira
Si appressa, e per ferir segna a la testa.
Cede Ernando guardingo, e si ritira
Del gravissimo colpo a la tempesta;
Ma per fretta, o per altro il piede in fallo
Pone, e sotto di lui cade il cavallo.

Lieto il Pagano, e a la vittoria intento
Su il caduto guerrier tosto si spinse:
Ma nel rischio maggior quei non fu lento,
E risorto in un punto il ferro strinse.
Così quercia risorge incontro al vento,
Così fiamma talor, che non s'estinse,
Al soffio altrui più rapida risorse,
E con vampa maggior gl'incendj porse.

Del destrier che il Pagan contra gli ha mosso;
Con la sinistra afferra Ernando il freno,
E percote Morasto, e gli fa rosso
Con l' altra di duo punte aperto il seno.
Arrabbia il crudo, e gli si getta addosso,
E lui premer si crede in sul terreno;
Ma con arte miglior l' altro l' abbraccia,
E trattolo d' arcion sotto sel caccia.

Cade il superbo; e il cavalier cristiano
Segue il vantaggio, e sovra lui si scaglia,
E 'l preme sì, che il fier procura in vano
Sottrarsi, e rinovar l' aspra battaglia.
Poichè sorger non può, tenta il Pagano
Ferirlo col pugnal tra maglia e maglia,
Ed alfin gli succede, alfin l' impiaga
Sovra il fianco mancin di lieve piaga.

Non ebbe mai per l' africana sabbia
Tanto sdegno e furore angue calcato,
Nè tigre ferocissima, a cui abbia
De' figli il cacciator l' antro spogliato;
Di quant' ira avvampò, di quanta rabbia
Contra Morasto il cavalier piagato.
Ei tre volte nel petto il ferro immerse,
Ed a l' alma sanguigna il varco aperse.

Muore il crudo Pagan, non però langue,
E nel morir l' ira natia riserba:
Cresce il furor, benchè in lui manchi il sangue,
E spirando spaventa in faccia acerba.

Fremendo nel partir dal corpo esangue
Oltraggia il suo Macon l'alma superba;
E par che nuova furia anco sotterra
Porti a le furie istesse e furie e guerra.
Morto il Pagan, s'alza di terra Ernando,
E verso la sua donna il guardo gira:
Ma la va d'ogn'intorno invan cercando,
E là dove la vide invan rimira.
Poichè per mezzo a la foresta errando
Spinse il destrier l'addolorata Elvira
Tosto che dier principio a la battaglia,
Dubbiosa, che Morasto in lei prevaglia.
Lo scudier di Morasto anch'ei veduto
Cadere il suo signor, s'era fuggito;
Sicchè non sa come richiegga ajuto
Nel luogo inculto il cavalier ferito.
Dopo breve pensar fu risoluto
Ritornare al pastore ond'è partito;
E salì sul destrier del Saracino,
Poichè inabile il suo vide al cammino.
Già sorto intanto era da gl'Indi il giorno;
Già il sonno e l'ombre il sol fugate avea,
E di lucidi raggi il crine adorno
Vincitor de la notte il ciel scorrea.
Quando Eritrea, che del real soggiorno
Dove Elvira dormia cura tenea,
Ne l'ora ch'è d'Elvira al sorger data,
Entrò con le donzelle a l'opra usata.

Al letto s'avvicina, indi saluta
  Elvira, che non vede e non intende.
  Rinova i detti, e pur la ſtanza muta
  Altra riſpoſta al suo parlar non rende.
  Taciturna, confusa e irresoluta
  Eritrea con la voce il piè sospende;
  Alfin s'innoltra, e impaziente mira
  Il regio letto, e invan ricerca Elvira.
Dubbiosa a se medesma ella non crede,
  E quaſi menzogner l'occhio condanna:
  Stende la mano intorno, e sente e vede
  Ch'Elvira non ſi trova, e ancor s'inganna.
  A rinovate prove alfin dà fede,
  Che di trovare Elvira invan s'affanna.
  Non sa dir; non sa far ſtupida e meſta:
  Sin l'iſteſſo penſiero immobil reſta.
Intanto lampeggiò tra le sue pene
  Un raggio di speranza al cor turbato:
  Crede ch' Elvira finga, e le sovviene
  Che ſi asconda per scherzo in altro lato.
  Dal deſio ſtimolata e da la spene,
  Ogni loco più occulto e più celato
  Curiosa ricerca, ed usa ogni arte
  Che intentata non reſti alcuna parte.
Discende nel giardino, e vede aperta
  Dal canto de le mura antica porta,
  Che di cespuglio e d'edera coperta
  Ignota giace a chi non ha la scorta.

Fermossi, e rimirandola fu certa
Ch' indi fuggita è la donzella accorta;
Poich' ella sol, ch' ivi scherzar solea,
De l' occulto sentier la cura avea.

Gelò, rivenne, e riuniti alquanto
Con debole virtù gli spirti lassi,
Stracciò la chioma, e lacerossi il manto,
E volse indietro infuriata i passi.
Quinci in mezzo ai singulti, in mezzo al pianto
Proruppe: Elvira, Elvira, ove mi lassi?
Amiche, Elvira manca: ove sei gita,
Elvira? ahi come, Elvira? amiche, aita.

Tace, e pur si lusinga, e cerca altrove,
E quando alfin s' è del suo danno avvista,
Parte, e ver la reina il passo move
Nunzia de la novella amara e trista.
Si conturba Maurinda, e si commove
Rimirando Eritrea flebile in vista,
E par che le predica oppresso il core
Di vicine miserie aspro tenore.

Con mesta faccia e con tremante voce
Da lagrime interrotta e da sospiri
Spiega Eritrea dolente il caso atroce,
Ed inaspra narrando i suoi martiri.
Di Maurinda a tal nuova il duol feroce
Opprime i sensi ed occupa i respiri;
Onde sviene, e gelata e scolorita
Nulla tien di vigor, nulla di vita.

Tal priva già di numerosa prole
  Immobil giacque Niobe dolente
  Allor che di sue tumide parole
  Il delitto lavò sangue innocente.
  Alfin tornano i sensi, e riede il sole
  A gli occhj de la misera languente;
  Poichè con varj modi ai loro uffici
  L'ancelle richiamar' gli spirti amici.

Apre le luci, e in un oimè prorompe,
  Ch' un ardente sospir tragge dal core,
  Indi le nuove lagrime interrompe
  In tai detti sfogando il suo dolore:
  Dunque così del regno mio le pompe
  La speme di Maurinda e lo splendore
  Sen fuggiro? Ahi chi fu, chi mi ha rapita
  Elvira, il mio tesoro e la mia vita?

Il ciel non la rapì, che non saria
  Sì crudo il ciel ch'al mio dolor godesse;
  L' inferno men, che divenir potria
  L'inferno un ciel, se la mia Elvira avesse.
  Dirò che fosse un uom? ma qual uom fia,
  Che tanto oprar, che tanto osar potesse?
  Dunque, Elvira mio cor, chi mi t' invola?
  Ove t' ascondi, e lasci me qui sola?

Maurinda, ancor vaneggi? ah troppo è vero
  Ch' un uom te l'ha rapita: e tu comporti
  Ch' ad onta del tuo nome e del tuo impero
  La tua gloria, il tuo sangue altri sen porti?

Non più, non più si tardi: ogni guerriero
Esca dal regno a vendicare i torti.
Guerrieri, uscite, e sia il fellon punito
Ch'ha il vostro onor, ch'ha il vostro re tradito.

Figlia; con questo sen, tra queste mani
Io lusingai co' vezzi i tuoi riposi.
Dove, o cieche speranze, o pensier' vani,
Dove de la mia Elvira i regii sposi?
O di pigri guerrier' timide mani,
Ancor cessate? ancor, ferri oziosi,
Non vi precipitate a la vendetta?
Non uscite, o guerrieri? or che s'aspetta?

Ite, vi sieguo anch' io: non abbia loco
Dai nostri sdegni il traditor sicuro:
Nei sommi giri, e ne l' eterno foco
Di seguitarlo e di punirlo io giuro.
Ma deh, che il mio dolor si prende a gioco,
Mentre tarda vendetta invan procuro.
Egli scherne il mio pianto; e si comporta?
Andianne a l'armi, al sangue; io fo la scorta.

Disse, e qual forsennata ebra Baccante,
Ch'accesa il guardo, e scarmigliata il crine,
Lacera i panni, e torbida il sembiante,
Del Rodope scorrea le balze alpine;
Tal d' ira e di furore ebra e spirante
A le stragi si mosse e a le ruine
L' agitata Maurinda, e in ogni canto
Fe' la reggia suonar d' urli e di pianto.

Ma il re, cui d'altra parte il duro avviso
Giunto a l'orecchie avea ferito il core,
Preme il suo affanno, e con tranquillo viso
Così tenta addolcir l'aspro dolore:
La fortuna a vicenda il pianto e'l riso
Dispensa con instabile tenore.
A che piangere invan? spera, o reina,
Poichè con l'allegrezza il duol confina.

Non è, non è ragion ch'un regio petto
A gli assalti del duol vinto soggiaccia:
Spera, e intrepida mira il torvo aspetto
De la sorte, ch'ai forti invan minaccia.
Voi di fidi guerrier' stuolo diletto,
De la rapita Elvira uscite in traccia:
Punite il reo; fia da memoria grata
Con degno guiderdon l'opra onorata.

Tacque; e Osmino e Almansor, cui preme il core
Più d'ogni altro guerrier l'alta sciagura,
Del re congiunto a vendicar l'onore
Escono allor da l'assediate mura.
Solo, se non in quanto il suo furore
Lo siegue, esce Almansorre a la pianura;
Ma piega al mezzo giorno inver la selva
Osmin col suo drappello, e si rinselva.

Scoprir' da lunge, ed osservar' costoro
Le guardie de' Cristiani, e fu portato
Al re l'annunzio, e contra il popol moro
Armonte d'Aghilar primo è mandato.

Egli prende la via dove coloro,
Cui guida Osmin, volgeanſi al deſtro lato
Ver la selva propinqua, e la bandiera
Del forte genitor segue Silvera.
Entrato era nel bosco Osmino intanto,
E per l'ombrosa avviluppata via
Con occhio curioso in ogni canto
La perduta beltà cercando gia.
Si offre ognuno ad Osmino, e ſi dà vanto
Di racquiſtare Elvira, e intorno spia
La più secreta selva, e pur non viene
Chi la ritrovi, o di trovar dia spene.
Giunto al sommo del ciel già Febo avea
Trascorso del cammin mezzo il sentiero,
E declinando inverso il mar scendea,
Ch'è tra il confin del Mauro e de l' Ibero.
Quando il vulgo pagan, che ſi avvolgea
Per la selva, scoprì drappel guerriero,
E l' insegna moſtrò, benchè lontana,
Che la schiera che giunge, era criſtiana.
Risuonan l'armi e l'orgogliose grida
Del fero ſtuol ch' ai barbari minaccia.
Il fiero Armonte d' Aghilar lo guida,
Che dei Mori seguita avea la traccia.
Non teme Osmin, che in sua virtù ſi fida,
E rincora il suo ſtuol con lieta faccia,
E tutti precorrendo a la battaglia
Contra i nemici intrepido ſi scaglia.

Ferve lo sdegno, e la tenzon s' accende;
La vendetta e 'l furor scorre ogni parte;
Vedesi il bosco a le percosse orrende
Ricoperto di sangue e d' armi sparte.
La vittoria e l' onor dubbio sospende
Incostante fortuna, e incerto Marte;
Spingono al ferro, al sangue il cor nemico
Varia fe, nuove ingiurie, ed odio antico.
Or mentre la battaglia ardea più fera,
Giunse Altabrun, che per l' istessa via
Seguita avea l' amata sua guerriera,
Stimolato d' amor, da gelosia.
Giunse il feroce, ed osservò Silvera
Che la turba infedel col ferro apria;
E desti da l' esempio i suoi furori
Strinse la spada, e si gettò fra i Mori.
Non fa giammai tra l' innocenti agnelle
Il famelico lupo egual ruina,
Non mai cinto di lampi e di facelle
Scuote con tal furor l' onda marina
Il superbo Orion, che di procelle
Vibra in torbido ciel spada indovina;
Con quale allor tra l' infedel masnada
L' orgoglioso Altabrun rota la spada.
La forza d' Altabruno e di Silvera,
D' Armonte d' Aghilar l' animo invitto,
Tali apparir, ch' a la cristiana schiera
Cedette alfine il Saracin sconfitto.

Segue piena d'ardir la gente ibera
L'avanzo de la fuga e del conflitto:
E l'erte piagge, e le profonde valli
Sparge d'uomini uccisi e di cavalli.

Tentato avea più volte Osmino intanto
Di raffrenar la fuggitiva gente;
Ma invan, poichè il timor da l'altro canto
I prieghi de l'onor sordo non sente.
Sol di pugnar fra tanti Osmino ha il vanto,
E la palma non cede, e non consente,
Benchè assalito sia da cento spade,
Sinchè sotto il destrier morto gli cade.

Cade il destriero, e cade Osmino appresso.
Concorrono i Cristiani a far prigione
Il capitan nemico, ed egli oppresso
Dal destrier non si muove, e non s'oppone.
Giunge Silvera, e, fisso il guardo in esso,
Tosto conosce il suo fedel campione;
E con l'antico amor l'obbligo antico
Volgendo in se, grida a lo stuolo amico:

Fermate, o cavalieri; alcun non ose
Di molestare il cavalier caduto.
Sua gentilezza obligo tal m'impose,
Quando in rischio simil porsemi ajuto.
Tacque, e di duo nuove purpuree rose
Fu quel bel volto rosseggiar veduto,
Poichè volle coprir il saggio core
Con l'insegne d'onor l'arti d'amore.

Silvera dal destrier quinci discesa
L' offerisce ad Osmino, e vuol che saglia,
E ruota il ferro intorno a sua difesa,
Perchè altri non l' infesti, e non l' assaglia.
Tenta Osmin ricusar, ma vede offesa
L' altra, e non sa trovar modo che vaglia
Da scusare il rifiuto; onde alfin prende
Il destriero, e d' un salto in sella ascende.

Ricovra indi tra quei ch' a dargli aita
Erano benchè pochi ivi restati,
E si rinselva per la via men trita
Fra i più densi cespugli e più celati.
Dal cimerio confin la notte uscita
Già i crepuscoli intorno avea spiegati;
Onde impedito dai vicini errori
Il drappello cristian non segue i Mori.

Solo il crudo Altabrun d' Osmino in traccia
Per l' incognite vie sprona il destriero,
E lampeggiando ne l' accesa faccia
Rischiara il folto bosco e l' aer nero.
Amor lo spinge, e gelosia lo caccia,
Poichè mirò quando al rival guerriero,
Che tra l' armi cristiane era caduto,
Diè Silvera il cavallo, e porse ajuto.

Lo spettacolo acerbo al cor de l' empio
In quel punto rinova atto simile,
Quando a Silvera con felice esempio
Diede soccorso il Saracin gentile.

Bene allorà d' Osmin vòlle far scempio,
Cui ſtima in suo paraggio indegno e vile;
Ma ne la mischia l' ultima fortuna
Gli vietò di tentar calca importuna.

Or l' offesa novella il vecchio sdegno
Di nuovo accende, e l' animo esacerba;
Ei corre d' ira folle, e d' odio pregno
Dove ſtimola il cor la doglia acerba.
Meno orribile appare il falso regno
Quand' alza contra il ciel l' onda superbà,
Di quel che ne l' aspetto e ne la voce
Minacciando il rival parve il feroce.

Vegga, dicea, quella crudel, ch' è vaga
De le lagrime mie, la propria morte:
Mora il Pagan; già la sua morte appaga
Del negletto mio cor l' indegna sorte.
Veggo quella crudel mirar la piaga
Con occhj lagrimoſi e guancie smorte:
Se non pianse il mio duol, godrò ch' almeno
Pianga de l' idol suo trafitto il seno.

Se la cruda ridea del mio dolore,
Fia che de' suoi lamenti io prenda gioco.
Io squarcerò quel temerario core
Ch' osò di dar ricetto a sì bel foco.
Osmin non troverà dal mio furore
Ne la terra, o nel ciel ſicuro loco:
Rompe in cor generoso un giuſto sdegno
Di tirannico amore il giogo indegno.

Mentre il fier così parla, e si dà vanto
Far de le nuove ingiurie aspra vendetta,
Sovra un altro destrier salita intanto
Silvera dietro a lui si move in fretta.
Conobbe il suo disegno, e vide quanto
Ai danni del rival l'empio s'affretta:
Furtiva il suo drappel quinci abbandona,
E gelosa d'Osmin dietro gli sprona.

Già pei campi del cielo avea la notte
Sparso il cupo silenzio e i foschi orrori,
E sol dubbie lucean l'ombre interrotte
De la luna dai tremoli splendori.
Quindi fra quei cespugli e quelle grotte
Senza guida vagò con varj errori
Silvera, infin che non rimase alcuna
Al tenebroso ciel luce di luna.

Fermossi allora, e dal destrier discese,
Cui l'erbette lasciò pascere intorno;
E sotto un pin si mise, ed ivi attese
Che rischiarasse l'aria il nuovo giorno.
Il torbido pensier prima contese
De gli occhj al sonno il solito soggiorno;
E 'l periglio d'Osmin con vario orrore
Buona pezza agitò l'afflitto core.

Stanca da la battaglia, e dal cammino
Alfine il sonno in un oblio giocondo
Le sue cure attuffò finchè il mattino
Spuntò da l'ocean vermiglio e biondo.

Allor si scosse a un calpestio vicino ;
Onde fu rotto il sonno suo profondo :
Apre le luci , e sorge , e vede appresso
Sorto un guerrier , ch' è sotto il pino istesso .

Si ferma , e nel guerrier tutta si affisa .
Del nuovo caso attonita Silvera ;
E 'l caro Osmin , l' amante suo ravvisa ,
Poichè alzata in quel punto ha la visiera .
Osmino egli è , che , poichè fu divisa
Per l' aspre vie la sua fugace schiera ,
Solo rimase , e giunse ove posata
Si era pur or Silvera addormentata .

Sotto il pino medesmo il cavaliero
A riposar si mise , e già non scopre
Silvera , poichè il bosco e l' aer nero
Con tenebroso velo il tutto copre .
Nè vide già , nè già sentì il guerriero
Colei , ch' un sonno altissimo ricopre .
Così entrambi posar' finchè gli desta
Quel romor che s' udì ne la foresta .

Sorsero entrambi , ella conobbe Osmino ,
Egli Silvera , e attoniti restaro ,
E , fuor che gli occhj , i sensi il lor domino
A lo stupore immobili lasciaro .
Scossi alfin da lo strepito vicino
Gli stupefatti amanti in se tornaro ;
E ritornò dal sollevato core
A le guance smarrite il bel colore ,

Quale al mutar de la volubil scena
Lo spettator confuso immobil resta
Vedendo spumeggiar l'onda e l'arena
Dove sorger mirò torre o foresta;
Tai rimangono entrambi, e a l'occhio appena
Che rappresenta il ver, fede si presta.
Cresce intanto il romore, indi repente
Veggon poco lontana armata gente.
Il sol, che già nel lucid' orizzonte
Scacciava i cupi orrori e l'ombra nera,
Manifestò ch'era il feroce Armonte
Quel che quivi giungea con la sua schiera.
Girato avea la selva intorno e 'l monte
Tutta la notte a ricercar Silvera;
Alfin qui l'arrivò, ma fu il suo arrivo
Troppo, ahi troppo, a gli amanti intempestivo.
Egli apparì quando il vigor natio
Ritornò ne gli amanti, e senso diede:
Vuol Silvera parlar, ma il suo desio
Frena il paterno aspetto, e nol concede.
Tace, e con gli occhj almen gli dice addio,
Mentre co' guardi anch' ei licenza chiede
Da lei, che nel partire afflitta e trista
Col cor lo segue ove non può la vista.
Viene Armonte fra tanto, e a se l'appella,
E chiede come e quando ivi giungesse:
Ella dubbiosa e attonita favella
Qual uom cui varie larve il sonno impresse.

Partono, e resta Osmin, cui la donzella
Nel partire accennò che occulto stesse:
Ella parte; ei riman; ma quei che lunge
La fortuna divide, Amor congiunge.

La misera si duol che in simil guisa
La sua speme il rio caso abbia delusa:
Le duol che dal suo Osmin siasi divisa
Senza far del suo errore o segno o scusa.
Vergognosa così, così derisa,
Il silenzio, il timor, la sorte accusa,
E teme che l'amante i suoi desiri
Da lei creda sprezzati, e che s'adiri.

Segue con gli occhj immoti il suo cammino
Osmin celato in una macchia oscura;
E sparita che fu, sotto il gran pino
Ritorna a detestar la sua sciagura.
Or vanne, egli dicea, misero Osmino,
Vanne, e supplica Amore, e il ciel scongiura,
Perchè una volta al tuo desio conceda
Che l'amata tua donna almen tu veda.

Lo concessero alfine, e tu l'avesti
Libera in tua balia senza sospetto:
Sola l'avesti; oimè! nè la godesti,
E poc'erba vi diè comune il letto,
Anzi cieco nè pur tu la vedesti.
O d'Amor, di Fortuna invido affetto,
Ch'essendo ciechi, e guerreggiando teco,
Nel bisogno maggior ti voller cieco!

Ma quale Amor, ma qual Fortuna accusi?
  Chi può scusar tua cecità, tuo duolo?
  Chi non conosce ancor con gli occhj chiusi
  Il bel lume del sol se non tu solo?
  Ch' abbiano l' ombre i sensi miei delusi,
  Scuso indarno il mio fallo, e mi consolo:
  Non dovea ravvisar dunque il mio core
  Del sol, se non la luce, almen l' ardore?
Come fia poi ch' ella a ragion non creda
  Che goderla non vogli, o che non possi?
  Come fia poi quando l' un l' altra veda,
  Che non frema colei, tu non arrossi?
  Ahi che dirà soletta: ei m' ebbe in preda,
  E non valse d' avermi, o non curossi:
  Vadane pur: ch' io pagherò di sdegno
  D' inutile amator l' affetto indegno.
In qual parte ricovro? ove m' ascondo
  Per non udir sì rigida minaccia?
  In qual posso celare antro profondo
  Lo scorno mio, se mi si legge in faccia?
  Già veggo, oimè, che di me ride il mondo,
  Che dame e cavalieri e Amor mi scaccia.
  Vanne, e non servir più donna gentile,
  Nei serragli di Tracia, amante vile.
Ma qual colpa e qual fallo in me condanno,
  Se non vidi e non seppi averla appresso?
  S' incolpi Amore e il ciel d' ogni mio danno:
  Sia maledetto Amore, il cielo, io stesso,

Oh Dio! di queſto error, di queſto inganno
Foſſe ſtato in quel punto a me conceſſo
Scusarmi seco, o lamentarmi almeno;
Ma la vidi, e mi sparve in un baleno.

Deh perchè indugio, e perchè più rimiro
Queſto ciel, queſto pino, e queſto prato,
Che rendono più grave il mio martiro
Con la memoria de l' error paſſato?
Partirò, già che indarno io qui mi adiro,
Tanto misero più, quanto beato,
Mentre rimembrerò che sotto a un pino
Giacque e dormì con la sua donna Osmino.

Del suo acerbo deſtin con queſti detti
Sospirando ſi dolse il cavaliero,
E per lasciar quegli odioſi oggetti
Frettoloso salì sovra il deſtriero.
Quindi agitato infra diverſi affetti
Ver l'amica città prese il sentiero,
E sfogando tra via gli aspri tormenti
I suoi pianti rinova e i suoi lamenti.

*Fine del Canto ſettimo.*

*Erano ambi feroci, ambi accendea*
*Egual furor, che i cori audaci inspira.*

*Conquisto di Granata Pag. 195*

# IL CONQUISTO DI GRANATA

## CANTO OTTAVO.

SCorse il fero Altabrun la selva intorno
L' odiato rival cercando invano,
Sinchè ad aprir l'uscio dorato al giorno
L' aurora uscì da l' indic' oceano.
Allor con romor vario in quel contorno
Uno strepito d' armi udì lontano,
Che poi gli si avvicina, ed ecco avante
Si vede un cavalier d' alto sembiante.

Era questi Almansor, che indarno avea
Per lo bosco finor cercata Elvira,
E seguendo l'inchiesta ivi giungea
Dopo lungo vagar pien d'odio e d'ira.
Erano ambi feroci, ambi accendea
Egual furor, che i cori audaci inspira;
Onde avvistisi a l'armi esser contrari
Si assalir, si oltraggiar' con detti amari.

Scendono i colpi orrendi or pieni, or voti,
Or vien che l'arte, or che il furor prevaglia.
Par che sempre la spada o sorga, o roti,
Copre il terreno intorno e piastra e maglia.
Contra i soffj di Borea alpine coti
Sembrano i cavalier' ne la battaglia;
Mentre alcun non si arretra, e non si arresta
Dei gravi colpi a la crudel tempesta.

Così più fiera infra di loro ardea
La tenzone, e del pari erano rosse
L'armi d'entrambi, e l'ira in lor crescea
Moltiplicando i danni e le percosse.
Nè segno alcuno altrui mostrar potea
Qual di lor due più vigoroso fosse;
Quando Almansor, per terminar cui vada
L'onor de la vittoria, alza la spada.

A la furia nemica oppon lo scudo
Di tempra eletta il cavalier cristiano;
Ma per mezzo l'aperse il ferro crudo,
E diviso cader lo fece al piano.

Scende più baſſo, e reſta il braccio ignudo
Al grave colpo, e ſtupida la mano;
Piega in sella Altabrun, se non ferito,
De la mano e del braccio almen ſtordito.
Rivenne; e più terribile e più fiero
Moſſe l'ire e le forze a la vendetta:
Fischia la spada, e 'l barbaro guerriero
Spinge innanzi il cavallo, e non l'aspetta.
Nel trapaſſare il misero deſtriero
La piaga altrui dovuta in se ricetta:
Dal colpo ingiuſto ei cade a terra oppreſſo,
E soſſopra Almansor cade con eſſo.
Spinger voleva il cavalier feroce
Sovra il Pagano il suo deſtrier pesante;
Ma lo ritenne una dolente voce
Che sentì risonar poco diſtante:
Almeno a palesare il caso atroce
Giunger poteſſi al mio ſignore avante:
Consalvo, almen narraſſi a te la sorte
Di chi tanto ami, e venga poi la morte.
Diſtinta era la voce in queſti accenti:
E perchè crede l'uom quel che più brama,
Crede ſian per Silvera i suoi lamenti,
Sorella di Consalvo, e ch' ei tanto ama.
Spronato allor da nuove furie ardenti
Spinge il deſtrier dove la voce il chiama,
E vede non lontan tra duo valloni
Fuggire uno scudier da tre ladroni.

Il timido scudier di amare strida
Empie la selva, e l' una e l' altra valle:
Corre Altabrun dove a costor lo guida
Pel più breve cammino angusto calle.
Giunge ai ladroni, e gli minaccia e sgrida,
Ed ad un che fuggia fere le spalle;
Al secondo che immobile l' aspetta,
Apre il sen d' una punta, e in terra il getta.

Il terzo vuol fuggir verso una balza
Che sorgea dirupata indi non lunge;
Ma spronando il corsier ratto l' incalza
Il cruccioso Altabruno, e tosto il giunge.
D' un rovescio improvviso il ferro innalza,
E la testa da gli omeri disgiunge:
Giacque il ladrone, e con diversa sorte
Ove cercò la preda ebbe la morte.

Spenti costoro, il cavalier si volta
Con palpitante core a lo scudiero;
Ma vede che lontan la fuga ha tolta
Per aspro inaccessibile sentiero.
Lo chiama ad alta voce, ei non l'ascolta;
Ma più timido ognora e più leggiero,
Per le vie dirupate in guisa vola,
Ch' a gli occhj d' Altabrun tosto s' invola.

Freme il guerrier di sdegno, e quando vede
Che per l' aspro cammin lo siegue invano,
Vuol ritornar dove ha lasciato a piede
Sotto il destriero il cavalier pagano.

Colà dunque s'invia, ma non succede
Quel che propoſto avea, perchè lontano
Dal caduto Almansor sprona il cavallo
Per diverso sentier ch' ei prese in fallo.

Di qua, di là pien di dispetto e d' ira
Biasmando il cielo, ingiuriando Amore,
Per la foreſta il cavalier ſi aggira,
E non trova in che sfoghi il suo furore.
Stanco, incerto ed afflitto alfine ei gira
Verso il campo criſtiano il corridore,
Poichè novelle aſſai più certe spera
Quivi aver del rivale e di Silvera.

Era intanto Almansór, benchè a fatica,
Da l' eſtinto cavallo in piè salito;
Indi più d'ogni piaga in se nemica
Doleaſi ch' Altabruno era partito.
Sa che invan di cercare ei ſi affatica,
Stanco e pedone in malagevol ſito,
Il nemico guerrier, che col vantaggio
Del veloce deſtrier segue il viaggio.

Mentre gonfio di rabbia il Saracino
Al minacciar sembra un leon che rugge,
Ode a ſiniſtra un calpeſtio vicino:
Si volge, e vede uno a caval che fugge.
Gli attraversa Almansor toſto il cammino,
Poichè il nemico ei di seguir ſi ſtrugge;
E risolve a colui tolto il deſtriero
Opportuno eseguire il suo penſiero.

Fermollo dunque, e per la briglia il tenne,
E quando curioso in lui si affisa
L'astuto Aldivomar di Tremisenne
Di Morasto scudier tosto ravvisa.
Gli dimandò per qual cagione ei venne,
Da qual parte, e perchè fugga in tal guisa.
Conosciuto Almansor, trema colui,
Nè risponde confuso ai detti sui.
Al pallore, al silenzio ed a l'aspetto
Si avvede il cavalier di sua paura;
E gl' ingombra la mente alto sospetto
Ch' ei vada per tradir l' amiche mura.
Quindi altiero lo sgrida: ove soletto
Ti spinge in questa selva ignota cura?
Qual fraude tessi? io ti conosco, infido.
Che badi? o tosto parla, o ch' io ti uccido.
A quel parlar colui che freddo e immoto
Era stato finor stupido in sella,
Discende infretta, e del suo fallo ignoto
Spinto al castigo in guisa tal favella:
Troppo, signore, il gran giudicio è noto
De la sferza onde il cielo i rei flagella;
Veggo il mio precipizio, e nol ricuso:
Confesso il mio delitto, e non lo scuso.
Qui seguitò come ingannata avesse
Con l' arti sue la semplicetta Elvira,
E ciò che ne la fuga indi successe,
E come qua la sua fortuna il tira.

Appena tollerò ch' egli esprimesse
L' istoria il cavalier, ch' arse ne l' ira
E poi gridò: qui a tempo il ciel ti ha tratto
A la pena fatal del tuo misfatto.
Tace Almansorre: e perchè stima indegno
Usar la spada ove virtù non vaglia,
L' afferra per la gola ebro di sdegno,
Due volte il gira, indi lontan lo scaglia.
Spinto da quel furor senza ritegno
È forza che il meschin volando saglia
Sopra un faggio, ed appeso ivi rimaso,
Carnefice per lui dimostra il caso.
Poich' estinto mirò l' empio fellone
De l' arbore infelice ai rami appeso,
Stette con dubbio cor lunga stagione
Fra pensier' varj il cavalier sospeso.
Tornar ne la città quindi propone
Sovra il destrier del traditore asceso:
Poichè al re vuol narrar ciò ch' è seguito,
E ciò ch' egli d' Elvira avea sentito.
Per occulto sentier giunge in Granata,
E palesa al cognato e a la sorella
Gli accidenti d' Elvira innamorata,
E de gl' inganni altrui l' aspra novella.
Imperversa Maurinda addolorata,
Straccia il crin, morde i labbri, e 'l sen flagella;
Freme il re, ma celar saggio procura
Il dolor quanto lice, e la sciagura.

Gli affanni a raddolcir giunge opportuno
Avviso, ch'un messaggio era venuto
Dal forte re d'Algier: vola ciascuno
A vedere, ad udir se rechi ajuto.
Quinci introdotto al re, presente ognuno
Disse colui: signore, io ti saluto
D'Orgonte in nome, il quale ha già ritolta
Malaga al re cristiano: or tu mi ascolta.

Appena il messaggier tai detti espresse,
Che sorse un favorevole bisbiglio,
Che applaudendo durò finchè il represse
Rivolgendosi intorno il re col ciglio.
Soggiunse allor colui: come giungesse
Omare in Tingitana, e 'l suo periglio
Come spiegasse a quel gran re tuo amico,
Signor, poich'è soverchio, io non ridico.

Basti a te di saper, che dai suoi detti
Seriffo persuaso a darti aita
Dai regni de gli amici e de' soggetti
Raguna a tuo vantaggio oste infinita.
Intanto ei vuol che il re d'Algier si affretti
Co' suoi più scelti, e con Darassa ardita
Figlia di lui, che lo richiede a prova,
E vuol ch'a tuo favor primo si mova.

Parte dunque di Libia in tuo soccorso
Con diece navi Orgonte, e solca l'onde:
Arridon l'aure, e con propizio corso
De l'ibero terren scopre le sponde.

Carco di nembi e di procelle il dorso
Esce allor Borea irato, e il mar confonde,
L' urta Libecchio, e a la terribil guerra
Mugge l' acqua, arde il ciel, trema la terra.
La notte alfin spinto è d' Orgonte il legno
A le rive di Malaga vicine,
Ove si rompe, ed a l' orribil sdegno
Ci espon de le superbe onde marine.
Ma quand' urta la nave, e che dà segno
Di giacer fra le torbide ruine,
Lampeggia in aria un ampio lume, e insieme
Lampeggia al nostro cor raggio di speme.
Scopre la face il desiato lito:
E la virtù smarrita in noi ristora:
Primo giunge a la riva Orgonte ardito,
E con voci festive altri rincora;
Darassa lo seconda, e al lieto invito
Ciascuno applaude, e 'l vicin lito adora.
Molti toccar' l' amate arene, e molti
Fur ne l' ampie voragini sepolti.
De la nave sdruscita erano cento
Quei che si ricovrar' sovra la riva:
Col volto pien del solito ardimento
Orgonte li raccoglie e li ravviva.
Muggiava intanto impetuoso il vento,
E 'l procelloso mar fremer s' udiva,
Ed incerti del loco e del periglio
Non sappiamo onde aver scorta o consiglio.

Fra l' orror, l' incertezza e la paura,
  A noi si avvicinò l' aurea facella,
  Che lampeggiando in mezzo a l' aria oscura
  Ci avea sottratti a l' orrida procella.
  Quindi una voce uscì, che ci assicura,
  E dolcemente in guisa tal favella;
  Sperate, o generosi: a le tempeste
  Vi tolse, e qua vi spinse aura celeste.
Per alpestre sentier vassi a l' onore;
  Nel maggior rischio alma gentil più gode.
  Condita di fatica e di sudore
  Più dolce è la vittoria al cor d' uom prode.
  Serba amico destin premio maggiore
  A la vostra virtù con maggior lode:
  Già soffriste, or godrete: itene, amici,
  Che vi prepara il ciel prede felici.
Tacque, e ciascun da la celeste voce
  Infiammato sentissi a grandi imprese.
  Sorge a quei detti Zeffiro veloce,
  E spira al mar turbato aura cortese.
  Intanto con Darassa il re feroce
  Risolve di scoprir qual sia il paese:
  Ad Urbante fedel poscia commette,
  Che con gli altri guerrier' quivi l' aspette.
Già, respinte le nuvole, spargea
  La sorella del sol l' argenteo raggio,
  E da lui scorto Orgonte il piè volgea
  Con Darassa a l' incognito viaggio.

Sen va l' ardita coppia, e fatto avea
Dal loco onde partì breve passaggio:
Quando poco lontan l' eccelse cime
Di palagio scoperse ampio e sublime.
Colà dunque si drizza, ed indi spera
Del paese vicin, de gli abitanti
Scoprire il sito, e aver notizia intera,
Prima che col suo stuol vada più avanti.
Si avvicinaro, e sotto a loggia altera
Videro a lauta mensa in dolci canti
Fra lo splendor di lucidi doppieri
Lietamente scherzar donne e guerrieri.
Resta sospeso il re d' Algier, nè molto
Indi lontano un pastorel veduto,
Fa che Darassa con amico volto
A se lo chiami, e chiegga a lui venuto
Qual sia lo stuol ch' era colà raccolto,
Quale il palagio, e da chi sia tenuto.
Le soddisfece, e a le richieste cose
Il cortese pastor così rispose:
Da Malaga, che quindi assai vicina
Sorge colà ne la sinistra riva,
Venner questi a fuggir su la marina
In quell' ampia magion la rabbia estiva.
Quivi le sue dolcezze Amore affina
Fra laute mense a l' armonia festiva:
Potrete voi, se qui restate alquanto,
Vedere e udir gli scherzi loro e 'l canto.

Tacque, e prese commiato, indi il sentiero
Ratto seguì dove altro affar l'invita.
Reſtano gli altri, ed alza il cavaliero
Ad impresa maggior la mente ardita.
E poichè ſtabilito ebbe il penſiero,
Toſto manifeſtò la tela ordita
A la compagna, e diſſe: illuſtre impresa
Il paſtor co' suoi detti a noi palesa.

Anzi il ciel la palesa: or non rammenti
Ciò che parlò l'oracolo divino,
Che non senza cagion l'onde frementi
Deluse, e qua ci spinse alto deſtino?
Noi dunque opprimerem l'incaute genti
Cieche ne la lascivia, ebre nel vino.
Vinti coſtor tentiam' opra maggiore,
E ſi adopri da noi l'arte e 'l valore.

Reſta ch' Urbante a ritrovar ſi vada,
E ch' un di noi gli scopra i miei penſieri,
Sì ch' ei venga, e disponga in ogni ſtrada
Intorno a la magion gli altri guerrieri;
Onde chi schiverà la noſtra spada
Impediti a fuggir trovi i sentieri,
E rimanga prigion nel loco iſteſſo,
Nè a Malaga avvisar poſſa il succeſſo.

Tace, e discorre il modo, e gli consente
Daraſſa, e parte a ritrovar coloro,
E 'l re d' Algier l'effeminata gente
Occulto oſſerva, e i detti e gli atti loro;

Gode e scherza ciascun lieto e ridente
Fra i delicati cibi e i vasi d'oro:
Infiammano a vicenda i molli petti
Gli sguardi, i vezzi e le lusinghe e i detti.
Chi sorride, chi prega e chi sospira;
Varj effetti produce un solo affetto;
Tutto sparge lascivia, e tutto spira
Allegrezza ed amor gioco e diletto.
Quinci s'ode toccando aurata lira
Dolcemente cantare un giovinetto,
Che fece a l'armonia di questi accenti
Fermar ne l'aria innamorati i venti.
Contemplate, ammirate il sol che nasce
Ne l'instabil tenor d'un breve giorno;
Di rugiada immortal l'aurora il pasce,
Cantan gli augei, scherzano l'aure intorno.
Di rubini ha la cuna, e d'or le fasce,
Sorge di fior, cresce di raggi adorno;
Tutti i lumi del cielo in se raguna:
Ecco poi tosto langue, e tosto imbruna.
Tale è la nostra vita, e in un momento
Con la rota fatal girano gli anni;
Nè può, benchè rinasca, il sol già spento
Ristorar de l'età l'ingiurie e i danni.
Copre il volto di rughe, il crin d'argento
La vecchiezza, e nel cor semina affanni;
E invan finto color le guance adorna:
Gioventù che fuggì, mai più non torna.

Godiam dunque, godiam, prima che il fiore
  Secchi a l'età la rigida vecchiezza;
  Amiam, godiam, poichè natura e Amore,
  Perchè goduta sia, dier la bellezza.
  Non si tardi a goder; volano l'ore,
  E 'l tempo che più val, manco si prezza;
  Vivi curiam goder la nostra sorte,
  Giove curi di noi dopo la morte.

Così canta il garzone, applaude al canto
  La turba, che non vede il suo destino;
  Nè sa che il riso ha il suo confin col pianto,
  E che il dolor siede al piacer vicino.
  Con l'amico drappel Darassa intanto
  Tornata era dal lito, e pel cammino
  Manifestati avea del re d'Algieri
  Ad Urbante fedel gli alti pensieri.

Gira Urbante il palagio, ed opportuna
  La sua gente divide, e la dispensa
  In guisa tal, che non rimane alcuna
  Via di salute a chi fuggir si pensa.
  Quindi Orgonte si spinge ove si aduna
  La turba effeminata a la gran mensa,
  E del licor di generose viti
  Fa le tazze fumar con lieti inviti.

Al subito apparir del re feroce
  Rimasero le turbe esangui e smorte;
  E grida intanto Orgonte in alta voce:
  Resti chi col fuggir non vuol la morte.

Molti a l'aspre minaccie, al volto atroce
Fermarsi: un che parer volle il più forte,
Caldo di vin d'amor lancia ad Orgonte
Una tazza d'argento, e 'l coglie in fronte.
Non sorge mai con tante furie ardenti
Da fanciullo importuno il can percosso,
Che contra l'offensor digrigna i denti,
E bieco ha il guardo, e rabbuffato il dosso:
Nè sì giammai da impetuosi venti
Minacciando si gonfia il mar commosso;
Con quante, e come il re d'Algier in fretta
Fe' del colpo leggier grave vendetta.
Non stringe no quella famosa spada,
A cui non ebbe mai l'Africa eguale,
Poichè vergogna sua stima che cada
Il lascivo nemico in guisa tale;
Ma prende il vaso, e per l'istessa strada
Rilancia a quel meschin colpo mortale.
Ne la tempia ferito ei cade esangue
A la tazza pel vin rendendo il sangue.
Un altro allor che pure avria potuto
L'esempio di colui rendere accorto,
Tenta snudar la spada, ed al caduto
Porgere aita, o vendicarne il torto.
Ma da un pugno d'Orgonte è prevenuto,
Che gli schiaccia la testa, e 'l lascia morto.
Del terzo che fuggia la chioma afferra
Orgonte, e lo ritiene, indi l'atterra.

Altri due saettati intanto avea
La donzella, e del vin privi e di vita:
Al rimanente che fuggir credea,
La via dal fido Urbante era impedita.
Il garzon che cantò, mentre volea
Salvarsi anch'ei con improvvisa uscita,
Da me venne interrotto, e da lui poi
Mio prigioniero appresi i carmi suoi.

Custoditi da noi così restaro
I cavalier', le donne e i servi loro;
E co' cibi dipoi ch'essi lasciaro,
Noi prendemmo adagiati alcun ristoro.
Orgonte alfin, prima ch'al ciel più chiaro
Pennelleggiasse il sol l'azzurro in oro,
S'incamminò ver Malaga vicina
A la gloria, a la strage, a la rapina.

Sol gì seco Darassa, e l'armatura
Con l'abito cristiano ambi copriro:
Gli altri, di cui Urbante ebbe la cura,
Poco lunge in più squadre i duo seguiro.
Così n'andammo, e le superbe mura
Di Malaga nemica a noi si offriro,
Quando già il sol pei lucidi sentieri
Sferzava al corso i rapidi destrieri.

Restano gli altri, e sol la coppia altera
Ver la porta si move a passi lenti:
Entrano al pari Orgonte e la guerriera,
Mentre sono i custodi ad altro intenti.

Giunto che fu tra quella incauta schiera
Orgonte, risvegliò suoi sdegni ardenti,
E tra lor si scagliò col ferro ignudo
Come al piè che l'offese il serpe crudo.
Tre n'uccide in un colpo, e duo n'atterra
L'intrepida guerriera, e gli assaliti
Tentan raccorre a l'improvvisa guerra
Le debil forze e gli animi smarriti.
Chi di lor si ritira, e per la terra
A l'armi chiama in replicati inviti;
Chi più ardito combatte, e gli altri esorta
Da quei duo soli a racquistar la porta.
Corrono al suon de le primiere grida
D'ogni parte i Cristiani, e corre Urbante,
Che noi tutti divisi unisce, e guida
Al soccorso dei duo ch' erano avante.
Pugna Orgonte e spaventa e abbatte e sgrida
Con la voce, col ferro e col sembiante;
Pajono la cittate e i difensori
Breve spazio e poca esca ai suoi furori.
Darassa anch'ella infra lo stuol cristiano
Fa di rara virtù famose prove:
Dove il rischio è maggior l'ardita mano
Fra la turba più densa il ferro move.
Ma che val se d'appresso e di lontano
D'armi e d'armati orrido nembo piove,
E 'l tumulto e la calca ognora abbonda,
E contra noi da varie parti inonda?

Mentre ridotti a così duro ſtato
Cerchiam, se non salute, almen vendetta,
Da celeſte miracolo recato
Ci vien soccorso allor che non ſi aspetta.
Già lo sdegno del mar s'era placato,
Già chiete le procelle, e già riſtretta
La noſtra armata in su il mattin scopriva
Di Spagna alfin la deſiata riva.
Quando il fero Uracane, a cui maggiore
D'ogni altro capitan ch'ivi sedea,
Per grado, per ingegno e per valore,
In aſſenza d'Orgonte ognun cedea;
Vede sovra un battel pien di dolore
Un cavalier, ch'Urbante altrui parea,
Mentre fra noi poco da me diſtante
In Malaga combatte il vero Urbante.
Giunge coſtui, che per voler celeſte
Urbante fu da tutti allor creduto,
Ed al forte Uracan parla con queſte
Voci, e toſto l'infiamma al noſtro ajuto:
O tu, che superar nembi e tempeſte,
E i legni afflitti hai conservar potuto,
L'onor del fatto egregio invan godrai,
Se preſto ajuto al tuo ſignor non dai.
Mira quella città: Malaga è quella,
Ove per caso raro Orgonte entrato
( Saria lungo il narrarti opra sì bella )
Ha da la porta il difensor scacciato.

Seco è del Tingitan l' alta donzella,
E quei pochi che tolti al mare irato,
Quando al lito vicin ruppe il suo legno;
Fedelmente il seguiro al gran disegno.
Ciò che può forza, ingegno, e ardire umano,
Fanno coſtor; ma contra lor ſi spinge
Il numeroso popolo criſtiano,
E la porta racquiſta, e li respinge.
A che tardate? A che l' invitta mano
La generosa spada ancor non ſtringe?
A qual vi riserbate opra maggiore?
Qui l' impero african, la fe, l' onore.
Sarete voi del voſtro sangue avari
A quel re, ch' è del suo prodigo a voi?
A quel gran re, che vi acquiſtò dei mari
Il dominio sovran co' pregi suoi?
Qual preda mai, quai titoli più chiari
Può la fortuna apparecchiare a nói?
Del conservato re noſtri gli onori,
De la presa città noſtri i tesori.
Tacque, e 'l fero Uracane a l'armi accese,
Che rivolse colà dei legni il corso,
E su il lito vicin toſto discese,
E con gli altri opportun giunse in soccorso:
Per la porta egli entrò che Orgonte prese,
E trovò che già tutto era concorso
Il popolo nemico in varie schiere
Per scacciar da le mura il re d' Algiere.

De la porta maggior ridotto a l'arco
Co' pochi che viveano, ei si ritrova,
E fa d' aste trafitto, e d' armi carco
Di valor disperato ultima prova.
Giunto Uracane al periglioso varco
Sgrida i nemici, e la tenzon rinova;
E già noi dal soccorso invigoriti
Incalziamo i Cristiani impauriti.

Si urta il popol confuso, e si alza un pianto
Misto d'urli, di gridi e di lamenti:
Cresce la fera strage, e in ogni canto
Si accendono a pugnar gli animi ardenti.
Fanno a le vie sanguigne orrido manto
Mucchj di morti, e moribonde genti;
Altri parte, altri torna, altri discaccia,
Chi combatte, chi geme, e chi minaccia.

Ma chi può far contrasto al forte Orgonte
Dove gira la spada, o volge il guardo?
Non osa sostener l'orribil fronte,
Non che l' aspre percosse, il più gagliardo.
Fugge il Cristiano; armi ed armati a monte
Cadono, e cade il suo maggior stendardo;
E noi rompendo sbarre, ordini e schiere,
Abbattiam, calpestiamo armi e bandiere.

Resta fra gli altri il capitan prigione,
Uom d' intrepido cor, d'antica etade:
Onde più non resiste, e non si oppone
L'afflitto difensor, ma cede, o cade.

Così dopo sanguigna aspra tenzone
Espugnata è da noi l' alta cittade,
Che ti offre col favor del forte muro
Al soccorso african porto sicuro.

Quivi squadre novelle Orgonte aduna
Dal paese vicin, che fatto amico
Odia il nome cristiano e la fortuna,
E dei Mori desia l'impero antico.
Verrà, tosto verrà: difesa alcuna
Non fia che possa opporgli il re nemico:
Verrà; spera, o signor: tutto fa strada
A la fama d'Orgonte ed a la spada.

Qui tace il nunzio, e segue i detti suoi
Con applauso comun lieto bisbiglio,
E l' accarezza il re con gli altri eroi,
Ch' indi aspettano aita al lor periglio.
In disparte lo chiama il re dipoi,
E chiede con quai forze e qual consiglio,
E quando, e da qual parte il re temuto
Disegni a la città porgere ajuto.

Dei consigli d' Orgonte instrutto appieno
Rispose il messaggiero a le dimande,
E 'l re di volto e d' animo sereno
Del soccorso vicino il grido spande.
Già de l'alte novelle il vulgo è pieno,
Già la fama di lor fassi più grande
Quanto più scorre intorno, e gode ognuno
Che l' ajuto african giunga opportuno.

*Fine del Canto Ottavo.*

*Disse, e trasse la spada, ed in se stesso*
*Volgere impetuoso il ferro volle,*
*Ma gridò lo scudier che gli era appresso.*
*Conquisto di Granata Pag. 217.*

# IL CONQUISTO DI GRANATA

## CANTO NONO.

TAl dei Mori in quel punto era lo ſtato;
Ma nel campo fedel Consalvo afflitto
Da saetta di foco il cor piagato
Fra continui martiri arde trafitto.
Pur trionfa ne l'animo agitato
Fra diverſi penſieri Amore invitto,
Chè gode bilanciar la sua poſſanza
Fra il confin del timor, de la speranza.

Mentre con dure angoscie ei ſi lamenta,
E cresce nei lamenti il duol più fero,
Che de la grave perdita tormenta
Con l' acerba memoria il cavaliero;
In lacero veſtir gli ſi presenta
Ne la tenda introdotto uno scudiero,
Che in atto umile e le ginocchia e 'l manto
Gli ſtrinse, e gli bagnò d' un largo pianto.
Reſta sospeso alquanto, e in lui ſi affisa
Consalvo, e, benchè squallido e barbuto,
Ordauro il suo scudier toſto ravvisa,
Che ſi era con Rosalba anch' ei perduto.
Queſti era lo scudier che in ſtrana guisa
D' Altabrun ne la selva ebbe l' ajuto:
Ordauro è queſti; e quando a lui fu noto,
Stette Consalvo attonito ed immoto.
Poichè in se ritornò, vuol chiedere onde,
E come sì improvviso egli veniſſe;
Ma quei previene, e co' sospir' confonde
Il pianto e le parole, e così diſſe:
Ben io vorrei ch'oggi, ſignore, altronde
Giungeſſe, e ch' altra lingua a te scopriſſe
I caſi miei; ma, poichè ciò non lice,
Sarò d' alto dolor nunzio infelice.
A queſti detti il cavalier dolente
Sorge confuso, e rapido s' avanza
Con lo scudier, che lo seguì repente
Dal padiglion ne la più chiusa ſtanza.

Qui prorompe Consalvo impaziente:
Non accrescere il mal con la tardanza.
O mi uccidi in un colpo, o mi conforta:
Dov'è Rosalba? e quei risponde: è morta.

Tanto sol disse, e tanto sol può dire,
Poichè il pianto inondò sopra la voce;
Ma s'indura in Consalvo il suo martire,
E le lagrime sdegna il cor feroce.
Quinci gridò: dunque potrò soffrire
De l'amata Rosalba il caso atroce?
Nè tenterò, se già bramai consorte
Esserle in vita, oggi seguirla in morte?

Ah sì; dolce sarà seguirla in cielo,
Ch'alma sì bella altro che il ciel non tiene:
Non fu di lei capace il fragil velo;
Non fur degne di lei forme terrene.
Così, pago il mio amor, pago il mio zelo,
Darò fine al mio pianto, a le mie pene.
Apra il misero cor la destra ardita
Dunque al ferro, a la morte, anzi a la vita.

Disse, e trasse la spada, ed in se stesso
Volgere impetuoso il ferro volle;
Ma gridò lo Scudier che gli era appresso,
Frenando con la man l'empito folle:
Signor', qual d'aspra doglia ultimo eccesso
Il lume di ragion ti offusca e tolle,
Sicchè tu non conosci a quale errore
Guida il cor disperato il cieco Amore?

Dunque il tuo genitor, che in te risorte
Sperò de gli avi tuoi le glorie andate,
Oggi ti piangerà condotto a morte
Per vano amore, e per servil beltate?
Questi i tuoi pregi, e di Consalvo il forte
Queste dunque saran l'opre onorate?
La tua fama, al cui grido ogni confine
De la Spagna rimbomba, avrà tal fine?
Ah non fia ver che oscuri indegno fregio
Di tua chiara virtù l'alta memoria:
Non macchj tal difetto ogni tuo pregio;
Vivi a l'armi comuni, a la tua gloria.
Pende, signor, dal tuo valore egregio
La fortuna del campo e la vittoria:
Vivi a la Spagna, e non sprezzare insieme
Il tuo onore, i miei preghi e l'altrui speme.
Il sagace scudier con questi detti
Soavemente al suo signor si oppose,
Che tranquillando i procellosi affetti
Dopo un caldo sospiro alfin rispose:
Frema pur la Fortuna, e in me saetti
Di accidenti lugubri armi dogliose;
Che mai non scaccerà da questo core
Di Rosalba l'imagine e l'amore.
Io vivrò perchè viva entro il mio seno
De l'amata beltà l'idolo altero,
Ove pur mi sarà concesso almeno
Col desio vagheggiarla e col pensiero.

Intanto, o mio fedel, narrami appieno
Ciò che sai tu del caso atroce e fero.
Tacque Consalvo, e a le richieste cose
Il dolente scudier così rispose:

Poichè da mal non conosciuto oppressa
La misera Rosalba inferma giacque,
Sai che al palagio io me n' andai con essa,
Che gli avi tuoi del Beti alzar su l' acque.
Di questo il padre tuo, che mai non cessa
Il suo scampo tentar, più si compiacque,
Sperando che potesse il luogo ameno
Rallegrar di Rosalba il mesto seno.

Ma nè il placido ciel, nè il vago sito
Di prati, di giardin', di fonti ornato,
Sanar' d' alta tristezza il sen ferito,
Nè dier conforto alcuno al cor turbato.
Sol io, che d' ordin tuo seco era gito
A servirla e osservar l' egro suo stato,
Era d' ogni altro oggetto a lei più caro,
E in vedermi addolciva il duolo amaro.

Ma breve era il sereno in quel bel volto,
Poichè nembo di duol tosto il chiudea,
E su le molli guancie alfin disciolto
In duo rivi di lagrime piovea.
Molti attendeano a la sua cura, e molto
De l' interna tristezza io le chiedea;
Ma la misera afflitta, e poco viva
Non sa ridire onde il suo mal deriva.

Mentre così ſtiam meſti, empia fortuna,
  Il cui rigor non sazia una sciagura,
  Nuove miserie inaspettate aduna,
  Teſſe l' inſidie, e contra noi congiura.
  Era la notte, e solitaria e bruna
  Copria l' ombra ogni senso ed ogni cura,
  E circondato d' un oblio profondo
  Nel riposo comun taceva il mondo.
Quando sentimmo d' orride percoſſe
  De la noſtra magion sonar le porte.
  Sorgon dal cheto sonno a l' alte scoſſe
  I servi e le donzelle esangui e smorte.
  La porta mal difesa alfin ſi moſſe
  A gli urti gravi, al riurtar più forte,
  E ruinando aperse ampia la ſtrada
  A l' impeto crudel d' empia masnada.
Non è fra noi chi contraddica, o tenti
  Di far contraſto a la nemica schiera,
  Poichè il tuo padre, e mio ſignore aſſente
  Ove il re lo chiamò gito se n' era.
  Tu, che se foſſi ſtato ivi presente,
  Potevi raffrenar la turba altera,
  Lui seguiſti, e non so per qual rispetto
  Pareva ch' aborriſſi il noſtro aspetto.
Tra il ſilenzio e l' orror la notte oscura
  L' armi occultò de le rapine amica;
  Fui preso io con Rosalba, e a la sua cura
  Meco intenta fu presa Aleria antica.

Poichè de la magiòn le ricche mura
La barbara spogliò turba nemica,
Drizzossi al monte, ove facea soggiorno,
Prima che la scoprisse il nuovo giorno.

Sopra d' un palafren Rosalba è posta,
Poichè il sembiante e 'l portamento altero
Vinto il rigore e la durezza opposta,
Mosse a pietà lo stuol selvaggio e fero.
Noi tutti a piedi inver l' alpestre costa
Prendiamo ai cenni loro aspro sentiero;
E già la terza aurora avea la fronte
Tratta dal mar, quando giungemmo al monte.

Sorge il monte superbo, e con la testa
Gareggiando col ciel le nubi eccede:
D' antichissimi faggi ampia foresta
Gli copre il seno, e gli circonda il piede.
Tutto sassi e macigni è quel che resta
Sino a la cima, ove una Rocca siede
Che sovrasta d' intorno al pian soggetto,
E porge ai masnadier' fido ricetto.

Fra precipizij tenebrosi e cupi
Conduce a l' erto giogo alpestre calle,
A cui balze scoscese, alti dirupi
Premon le faticose orride spalle.
Dal cavo sen d' inaccessibil rupi
Trabocca un rio ne la profonda valle,
E cresciuto in torrente infra quei sassi
Move con rauco suon tumidi i passi.

Albimonte di Murcia, uom che nudrito
Fu col sangue civil d' ire e d' offese,
Spinto in esilio in quell' alpestre sito
Col seguace drappel scorre il paese.
Il luogo inespugnabile e romito
Gli porse insuperabili difese,
E invan più volte, acciocchè oppresso ei fosse,
L' armi vicine ai danni suoi fur mosse.
Le sue colpe impunite a nuovi errori
Stimular' del superbo il cor spietato,
Onde coperto dai notturni orrori
Ci assalì, ci sorprese inaspettato.
Condotti da costui dopo gli albori
Del terzo sol giungemmo al monte usato,
Ove molti restar' fra i lacci avvolti
Privi di libertà vivi sepolti.
Destinato a servir Rosalba io solo
Fui con Aleria in libertà lasciato;
E con varj consigli io la consolo
De le fortune sue nel duro stato.
Ma non cede ai miei detti il suo gran duolo,
Nè placano i conforti il sen turbato;
Anzi da nuovo mal trafitta il core,
Il primiero suo mal fassi maggiore.
Pur serba ancor l' addolorato viso
De l' antica beltà la cara imago:
Da le lagrime il bel non è diviso,
Come a l' Iri piovosa è il ciel più vago.

Il feroce Albimonte arso e conquiso
Langue a tal vista, e ne divien sì vago,
Che, spento il suo rigor dal nuovo affetto,
A beltà prigioniera arde soggetto.
Amor, che fa cortese un cor villano,
Dispose il crudo a non tentar la forza;
Ma con modo pacifico ed umano
Mover la donna a l'amor suo si sforza.
Rosalba il ripugnar dannoso e vano
In tal uopo conosce, e saggia ammorza
Il suo caldo desio con varie scuse,
Onde non gli consenta, e non ricuse.
Aramon di Rivera aduna intanto
Per comando del re l'armi vicine,
Ed accetta l'impresa, e si dà vanto
Frenar di quel crudel l'empie rapine.
Albimonte dispon da l'altro canto
Il fero stuol per quelle balze alpine;
E con nuovi ripari e nuove scorte
La scoscesa magion rende più forte.
Con l'armata real giunge Aramone,
E da parti diverse assale il monte;
Ma indarno; poichè intrepido s'oppone,
E l'impeto di lui frena Albimonte.
Durò la sanguinosa aspra tenzone
Dai primi albori insin che il sol tramonte;
Nè mai, benchè Aramon v'adopri ogni arte,
Espugnossi del monte alcuna parte.

Combatto anch' io tra il fero ſtuol armato,
Poichè Albimonte il vuole, il tempo il chiede;
E se ciò ricusaſſi, io sarei ſtato
Accusato frà lor di poca fede.
Nuovo aſſalto Aramon raddoppia irato
Il dì secondo, ed egual fin succede;
Benchè tra noi da la ſtanchezza vinti
Molti reſtin feriti, e molti eſtinti.
Infierito Aramon d'ira novella
Più crudo aſſalto il terzo dì prepara:
Dispon le schiere in queſta parte e in quella,
E a la nuova tenzon le infiamma a gara.
Intanto d'Albimonte il cor flagella
Mordace geloſia con sferza amara,
Mentre fra se contempla in varia guisa
Molta gente piagata, e molta uccisa.
Vede alfine il crudel che la magione
Da l'impeto nemico invan difende,
E già col rinovar de la tenzone
Vicine le sue perdite comprende.
Quindi prima che cada, in se propone
O salvando colei che il cor gli accende,
Fuggir con quella, o, se non gli è permeſſo,
Nel suo morir far che gli muora appreſſo.
Giace nel sen del monte orrida grotta
Circondata di spine e di virgulti,
Cui per anguſta foce aperta e rotta,
La via conduce ai penetrali occulti.

Qui, dove anco nel dì mai sempre annotta,
Da l'insidie lontano e da gl' insulti
Il fier ladron, come in sicura sede,
Serba le più famose e care prede.

Albimonte duo letti occulti appresta
Col vitto di Rosalba e de l'ancella,
E la notte che vien, la serva mesta
Ne la grotta ripone e la donzella.
A me sol le sue voglie ei manifesta,
E mi conduce a la solinga cella;
A tutti altri è celato il suo pensiero
Come ignoto de l'antro era il sentiero.

Dal geloso Titon s'invola intanto
L'alba novella, ed apre l'uscio al giorno,
E su il carro superbo in ricco manto
Esce d'aurea corona il sole adorno.
La mattutina tromba in ogni canto
Nuova strage crudel publica intorno;
A l'orribil rimbombo, a l'alte voci
S'accendono a la pugna i cor' feroci.

Si comincia l'assalto, e d'atro sangue
Fuman le rupi intorno, e pure ardito
Albimonte a quell'impeto non langue,
E pur difende il malagevol sito.
Ei rincora primier del vulgo esangue
Con la voce e col ferro il cor smarrito.
Se move il guardo atroce, o il braccio forte,
Spira fiamme di sdegno, orror di morte.

Così dubbia la pugna il suo valore
Mantiene insin che Febo al mar discende.
Oppresso allor dal numero maggiore
Il selvaggio drappel la fuga prende.
Invan tenta frenare il vil timore,
Ed invano Albimonte altri riprende:
Gettansi l'armi, e per quei balzi errante
La salute ciascun fida a le piante.
Ne l'ultima fortuna io sol rimango
Con Albimonte, e quando cede anch' esso
A l'insulto nemico, io l'accompagno,
E verso la caverna il sieguo appresso.
Non s'accorge che'l siegua altro compagno
Il masnadier da gravi cure oppresso;
E giunto a la spelonca i varj affetti
D'ira e d'amor disfoga in questi detti:
Non è ragion che la beltà suprema
Che d'insolita fiamma arse il mio core,
Sotto giogo nemico oppressa gema,
Nuovo trofeo del mio infelice amore.
Ambi dunque moriamo, ed ambi prema
Un sol caso, un sol ferro, un sol dolore.
Sia quest' antro fatal tomba comune
Ai cadaveri nostri, e a le fortune.
Ciò detto, il ferro stringe, e forsennato
Entra ne la spelonca, e v' entro anch' io;
Indi sentii che dal furor portato
Al letto di Rosalba il fier sen gío.

Oimè! sentii che il barbaro spietato
Ne la bella innocente incrudelío;
E sentii fra quei gemiti dolenti
Rauchi ſingulti, ed interrotti accenti.
Misero, a che rinovo il mio dolore?
Deh, per Dio, deh ſi taccia, e ſi trapaſſe
Rimembranza sì fiera, e in quell'orrore
Sepolta con le lagrime ſi laſſe.
Poichè spense il crudel l'empio furore,
Dal bel corpo innocente il ferro traſſe,
E disperato il proprio sen trafiſſe,
Punitor de' suoi falli, e così diſſe:
Non avverrà ch' altero altri sen vada,
Rosalba, del tuo amor, de la mia sorte.
Su il tuo letto, Rosalba, io fia che cada,
Ove teco sperai viver consorte.
Quei che il Fato divise, unì la spada,
Separati in amor, congiunti in morte.
So ch'è crudo il penſier, l'atto spietato;
Ma, pur ch' altri non goda, io son beato.
Qui tacque, e cadde; ed io rimango intanto
Fra'l confin de la morte e de la vita.
Al soverchio dolor s' indura il pianto,
Ne le fauci la voce erra smarrita.
Tu fede potrai farmi, o cener santo,
Ch'allor sdegnai di rimanere in vita,
E ſtretto il ferro con penſier ſimile
M'accinſi a seguitar l'alma gentile.

Sospende il mio morir novella cura
  Che la pietà nel cor turbato infonde.
  Deh, fra me dissi, una vil grotta oscura
  Dunque insepolto un sì bel corpo asconde?
  Ah si doni a lui pria la sepoltura,
  Qual per me si potrà, su queste sponde:
  Quando poi da le fere avrà salvato
  Il nobil corpo, io morirogli a lato.

Fuor de la grotta a tal pensier mi reco
  Per trar lume e compagni a l' opra pia;
  Poichè solo io non basto, e l' aer cieco
  De la notte profonda il ciel copria.
  Ma poco era lontan dal cavo speco,
  Ch' armata squadra attraversò la via,
  E credendo ch' io fossi un de' ladroni,
  Mi prese, e mi guidò tra i suoi prigioni.

Molto fei, molto dissi, e del mio stato
  Volli contezza dar, ma indarno tutto;
  Ch' appo Aramone incredulo e sdegnato
  Il mio dire e 'l pregar fu senza frutto.
  Quindi fra l' altra turba incatenato
  Ne la città vicina io fui condutto,
  Ove dopo alcun tempo alfin palese
  La mia innocenza apparve, e mi difese.

Libero di prigion, ma non d' affanni,
  Per ritrovarti al campo io m' incammino,
  Poichè pien di dolori, e carco d' anni
  Quivi spero trovar men rio destino.

Ma non contenta de' paſſati danni
 La fortuna interruppe il mio cammino.
 Giunſi in un bosco in mezzo a due valloni,
 Ove aſſalito io fui da tre ladroni.
Un guerrier d' alto aspetto a quel romore
 Accorse, onde a fuggir libero io fui:
 Non so ciò che seguì, poichè il timore
 Sollecito mi spinse ai piedi tui.
 Qui tacque Ordauro, e di Consalvo il core
 Lacerato lasciò co' detti sui,
 E già il meschin perduto a la novella
 Avea il moto, il colore e la favella.
Non cadde no, perchè lo tenne in vita
 L' aspro dolor, che ſtimolando il sangue
 Diede vigore a l'anima smarrita,
 E lo spirto fermò nel seno esangue.
 Ma quanto men de la crudel ferita
 A l' eſtremo dolor l' eſterno langue,
 Tanto più gravi al misero nel petto
 Le pene accresce il doloroso affetto.
Lo Scudiero accommiata, e a l' altrui viſta
 Rapito dal dolor ratto ſi toglie,
 Ed a sfogar sua pena amara e triſta
 In parte più remota ei ſi raccoglie.
 Qui tanto di vigor la voce acquiſta,
 Che in regolati accenti alfin ſi scioglie,
 E 'l guerrier prorompendo in tai parole
 Del suo crudo deſtin seco ſi dole:

O su il fior de l' età spenta bellezza!
O grazie estinte, o desolato Amore!
Ancor vivo infelice, e non si spezza
A colpo sì crudel l' aspro mio core?
Forse a tanti martir' l'anima avvezza
Divenuta è insensibile al dolore?
O pur l' anima mia fece partita
Quando la mia Rosalba uscì di vita?

Sventurata Rosalba! Io non credea
Che potesse albergar l' invidia in cielo;
E 'l cielo invidiò che nuova Dea
Abitasse la terra in mortal velo.
Ma s' io per te quando vivesti ardea,
Morta t' adorerò con santo zelo;
Adorerò del lume tuo novello
Fatto in onta del sol il ciel più bello.

Misero, a che vaneggi, e dove aspiri?
Refrigerio nel cielo invan procaccio,
Mentre fra gl' infernali aspri martiri
Privo d' ogni speranza io mi disfaccio.
O tradite speranze, o miei desiri,
Pur tra voi combattuto ardo ed agghiaccio;
Pur soffrirò tra incendio e gelo eterno
Per celeste beltà pena d' inferno.

Ma gran pena è dovuta a grave errore,
E di tormenti solo e di ruine
A vano ardir di temerario amore
Mesto doveasi e lagrimevol fine.

Folle, a che la mia colpa io fo maggiore?
Dunque non lice amar cose divine?
Era beltà divina, era celeste,
Nol niego, ed io l'amai con voglie oneste.

Amai, nol niego, amai Rosalba, ardei
A la fiamma gentil di quei bei rai;
Ma temprò l'onestate i sensi miei,
E l'interna beltà solo ammirai.
Del sovrano Fattor gli alti trofei
In quel bel volto attonito adorai;
E se forse il pensier più innanzi ardio,
La ragion sorse, e raffrenò il desio.

Pur colpevoli sian queste mie voglie,
E di pena crudel sian condennate.
Lasso; ma dove errò? perchè discioglie
Morte quell'innocente alma beltate?
E voi, fragili sì, ma caste spoglie,
Dove insepolte, oimè, dove restate?
Non vi vedrò? non mi sarà concesso
Baciarvi almeno, morirvi almeno appresso?

Che più tardi, Consalvo? Altra mercede
Al tuo lungo servire invan procuri;
Più da te non si spera, e non si chiede;
Muojasi con Rosalba; altro non curi.
Contra la tua sincera e intatta fede,
Empia Fortuna, invido Amor congiuri;
Già non potrà vietarti Amore, o sorte
Con Rosalba comun sepolcro e morte.

Così parla, e risolve, e lo scudiero
Che l' annunzio crudel recato avea,
Chiama, e vuol ch' a la grotta apra il sentiero,
Ove Rosalba sua morta giacea.
Quindi tosto che sorse, e l'aer nero
Ingombrò la cimeria alata Dea,
Solo con lo scudier lascia le tende,
Ed a l' infausto monte il cammin prende.

Intanto è ne l' esercito portato
Di Malaga perduta il duro avviso;
E l' ode il re, che di costanza armato
Nel cor non teme, e non smarrisce in viso.
Mostra lieto il sembiante, e in ogni lato
Scorre, e conforta il popol suo conquiso,
E con saggio parlar frena il romore,
Che nel vulgo fedel sparge il timore.

Quale indegna, ei dicea, vana paura
La vostra mente ingombra e la virtute?
Non prova di valor, ma fu ventura,
Ch' al nemico African diede salute.
Incauto capitano, antiche mura,
Effeminate genti e irresolute,
Offeriro una facile vittoria
Senz' ardir, senza rischio, e senza gloria.

Dunque Malaga sola a voi ritolta
Del trionfo vicin chiude il sentiero?
Poca gente africana ivi raccolta
Farà lungo contrasto al nostro impero?

Non è questa, non è la prima volta,
Che ceda l' arte maura al ferro ibero,
Benchè in guisa miglior, meglio difesa
Fu dal nostro valor Malaga presa.

Forse vi duol perchè in quel porto amico
L'armata di Seriffo avrà ricetto,
Onde partir dal mio disegno antico,
E lasciar questo assedio io sia costretto?
Pria che da varie parti il re nemico
L' esercito africano abbia ristretto,
Dal ferro e da le macchine oppugnata
Farò che in mio poter cada Granata.

Reciso il capo, estinto langue il regno;
La vittoria è vicina; il rischio è poco;
Nè potran sostenere il nostro sdegno
Quelle afflitte reliquie in debil loco.
Così fia da voi scosso il giogo indegno,
Che vi fe' di vil turba infausto gioco;
Così domati i barbari nemici
Sarà libera Spagna, e voi felici.

Tace; e come nel mar, cui Borea altero
Porti col freddo soffio atra procella,
Se lampeggia talor ne l' aer nero
Messaggiera di pace amica stella,
Rinvigorito il timido nocchiero
Adora la fatale aurea facella,
Che solo in apparir ridente e lieta,
I venti placa, e le tempeste accheta:

Così del popol suo tranquilla i cori
  Con intrepido volto il gran Ferrando,
  E del mesto pensier gli egri timori
  Con soave parlar discaccia in bando.
  Non teme il forte cor l' armi dei Mori,
  Ma non men le disprezza, e bilanciando
  Le sue forze e l' altrui fra se discorre
  Come si possa a duo nemici opporre.

Dopo lungo pensar risolve alfine
  Assalir la città prima ch' Orgonte
  Mova ai danni di lui l' armi vicine,
  Onde a tergo i nemici abbia ed a fronte.
  Quind' invia nuove guardie a le marine,
  Ch' ad osservar, ch' a proibir sian pronte
  Ch' altra gente africana ivi discenda,
  E che improvvisa altra città sorprenda.

Rivolge poscia ogni sua forza, ogni arte
  Per trionfar de la nemica Terra,
  E le schiere e le macchine comparte,
  Onde rechi ai Pagani orribil guerra.
  Nulla trascura, e attende in ogni parte
  I vantaggi del sito, e le vie serra
  Del soccorso d' Orgonte a gli assediati,
  Innalzando d' intorno argini armati.

Contra le vaste e pertinaci mura
  Formansi ordigni strani, e moli orrende;
  E per trarne materia a simil cura
  Il fabro arbori immensi a terra stende.

Cedono gli olmi a la bipenne dura,
Che insieme i rami tronca, e i tronchi fende;
E caggiono trofei del crudo ferro
La salda quercia, e 'l noderoso cerro.
Giace l' elce frondosa e l' alto pino,
Il frassino silvestre e 'l faggio ombroso,
Che sprezzò d' Aquilone e di Garbino
Con immobile piè l' urto sdegnoso.
Di gravi salmerie pieno è il cammino;
Stridono i carri onusti al peso annoso;
E nei varj lavori ubbidienti
Gemono affaticati i duri armenti.
Eleimo di Navarra uom d' alto ingegno
Comanda ai fabri, onde ogni mole è fatta;
Compon le rote, unisce legno a legno,
Dispon la forma, e la materia adatta.
Mira del gran lavor l' arte e 'l disegno
Curiosa la turba e stupefatta;
Ed ammira fra lor diverse e miste
Catapulte, Arieti, Archi e Baliste.
Sollecito de 'l' opra il re cristiano
Le macchine trascorre, e le rivede:
E per nuocer d' appresso e di lontano
Ogni offesa maggior cauto provede.
Con la voce ammaestra e con la mano;
Promette onori e premj, applausi e prede;
Sudano i fabri, e a le percosse gravi
Treman le selve antiche, e gli antri cavi.

*Fine del Canto Nono.*

*I soldati ascoltar' le sacre voci;*
*Ed al nome ammirabile di Dio*
*Genuflessi inchinar' l'alme feroci.*

*Conquisto di Granata Pag 251.*

# IL CONQUISTO DI GRANATA

## CANTO DECIMO.

DE le macchine eccelse il gran lavoro
Ferve nel chiaro sol ne l'ombra oscura:
Risuonan d'armi i campi, e al popol moro
Minacciano i Criſtiani alta sciagura.
Si commoſſe al rimbombo, ai gridi loro
Idragorre demon, ch' ebbe la cura
Di conservar Granata al culto indegno
Dal dì che n'usurparo i Mori il regno.

Questi mirò de la rinchiusa gente
Il periglio vicin, lo stato oppresso,
E turbossi, e sen dolse, e orribilmente
Bestemmiò il cielo, e maledì se-stesso.
E qual rugge talora il mar fremente,
Se cruccioso Aquilon pugna con esso,
Tal ei fe' risonar co' suoi ruggiti
Gli antri propinqui, e i più rimoti liti.

Rabbia, invidia e furor scuotono il petto
Al dispietato esecutor d'Averno;
Labro di spuma, occhio di tosco infetto
Palesano di fuor lo sdegno interno.
Ogni moto esecrando ed ogni detto
Vibra contra di Dio dispetto, e scherno:
Cozzano insieme i denti, e in ogni lato
Spiran foco le nari, e peste il fiato.

Proruppe alfin dopo un sospir che scosse
D' ogni monte vicin l'alte pendici:
Dunque tanto pugnai, tante arti ho mosse
Sol per gloria maggior de' miei nemici?
Dal superbo cristian dunque percosse
Cadrete in sua balia, mura infelici?
E dunque in voi sovra gli scherni miei
Innalzerà Ferrando i suoi trofei?

Che fai, pigro Idragorre? Il tuo signore
De l'amica città l'alta difesa
Al tuo senno commise, al tuo valore,
Che pensi, e che dirai, s'ella fia presa?

Dirai che i lampi, il turbine e l'orrore
Movesti, e che per via non mai compresa
Guidasti Omare al tempio, onde al viaggio
In Africa sicuro ebbe il passaggio?
Dirai che tu di Malaga traesti
Con le lusinghe tue gente lasciva,
E che poscia ad opprimerla scorgesti
Da l'onde tempestose Orgonte a riva?
Che tu alzasti la face, e tu il movesti
A Malaga portar guerra furtiva?
Che in sembianza d'Urbante al re d'Algieri
Conducesti in soccorso i suoi guerrieri?
Dirai che per tuo mezzo indi espugnata
Malaga fu ridotta al regno antico?
Ch'ivi a Spagna giungendo avrà l'armata
Del potente Seriffo il porto amico?
Lo dirai; ma che pro, se di Granata
Espugnasse le mura il re nemico?
Vane le glorie tue, gli studj vani,
Se ne l'opra maggior vinto rimani.
Fia colpa tua, se la città si prende,
Poichè tu fosti a custodirla eletto.
Nulla val ciò che festi; il fin s'attende:
Cento merti cancella un sol difetto.
Dunque segui, Idragorre, arti più orrende
Trova in favor del popol tuo diletto.
Partisti, e con immobile desio
Armati contro il ciel, pugna con Dio.

Chiamisi prima Orgonte, e quando porta
A Granata l'assalto il re cristiano,
Guidalo inaspettato, e fagli scorta
Perchè rechi soccorso al tuo Pagano.
Va poi, tessi altre insidie, ed uomo esorta,
Che da l'uso civil vive lontano,
I nemici a infestar con l'arti usate,
Movi l'armi, gl'incanti e la beltate.
Non so quel ch'avverrà, che non mi è dato
Del futuro spiar gli alti secreti.
Basti a me sol di contrastar col Fato,
E del ciel guerreggiar contra i divieti.
Vinca Dio, che nol curo, e sia beato,
Pur ch'io tenti oppugnare i suoi decreti.
Godo di non pentirmi, e ne l'eccesso
De l'ingiurie del ciel godo me stesso.
Ma perchè indugio, e dei futuri affanni
I diletti prolungo ai miei pensieri?
Venga, e porti ruine, incendj e danni
A la gente cristiana il re d'Algieri.
Così disse Idragorre, e sciolse i vanni
Verso Orgonte ch'aduna armi e guerrieri
In Malaga, per dar tosto che possa
Fedele ajuto a la città percossa.
Aduggia l'erbe, e incenerisce i fiori
L'orribil mostro ove dispiega il volo,
E soffiando mortiferi vapori
Infetta l'aria, e inaridisce il suolo.

Perde il sol tormentato i bei splendori;
Pallido è il ciel sovra il tremante polo;
Gli aspetti lor d' altre influenze e ſelle
A tal viſta irritate arman le ſtelle.
Come veggiam tra folgori e tra lampi
Ne la calda ſtagion nube funeſta,
Ch' offusca il giorno, e che spaventa i campi
Minacciando col tuon grave tempeſta;
Par che tremi la terrà, e l' aria avvampi
A quell' orrida luce incerta e meſta;
Al timor de la grandine nemica
Languida è l' erba, e pallida la spica;
Così paſſa Idragorre, e al Re d' Algiere
In Malaga sen va, che con gli armenti
Le biade aduna, ed ordina le schiere
Per dar soccorso a l' aſſediate genti.
Fra i timpanì e le trombe e le bandiere
Versa l' empio demon sue furie ardenti,
E ſi presenta al crudo Orgonte avante
D' eſtranio meſſaggier preso il sembiante.
Arſiccio ha il labro, e roſſeggiante il volto,
Di polve e di sudor sparsa è la fronte,
Anela il fianco e rabbuffato e incolto,
Con rauco favellar parla ad Orgonte:
Signor, fuſti dal cielo invan ritolto
Del mar turbato a le minaccie, a l' onte,
E invan, ſignor, queſta città prendeſti,
Se qui di tue vittorie il corso arreſti,

Dal paese vicin nuovi soldati
 Con sollecita cura aduni invano;
 Mentre assalendo i miseri assediati
 Già gli vince e gli opprime il re cristiano.
 Vanne, pria che da lui siano espugnati:
 Basta solo il tuo ferro e la tua mano;
 Un solo Orgonte a liberare i Mori
 Val più che cento schiere: a che dimori?
De l' assediato re nunzio a te vengo
 Per invocar la tua potente aita
 Or che inteso Ferrando il tuo disegno
 Con l' assaltò previen la tua partita.
 Te la mesta città, l' oppresso regno
 Con altri preghi al gran soccorso invita.
 Se più tardi, vedrai da questo loco
 Fra le mura abbattute ardere il foco.
Segui, o gran re, l' incominciata impresa,
 E risuonin le libiche contrade,
 Che per te sol fu Malaga sorpresa,
 Per te soccorsa la real cittade.
 Io del popolo afflitto a la difesa
 Ti condurrò per opportune strade.
 Vieni o signor; con frettoloso piede
 Corra Orgonte ai trionfi ed a le prede.
Così parla Idragorre, e spira al seno
 Del furioso re nuovo furore:
 Occulto serpe e tacito il veneno,
 E di sdegno e di rabbia infetta il core.

Spumeggiavano i labri, e gli occhj ardieno
D' orribil tosco, e d'infernale ardore,
E parea che ne gli atti e ne l' aspetto
Minacciasse Tifeo, fremesse Aletto.
Con sembiante sì fier prorompe, e grida:
Verrò, su a l' armi, a l' armi, o miei guerrieri;
Fra i perigli e le morti io vi son guida;
Io v' apro a la vittoria ampj i sentieri.
Chi teme, e chi di voi scorta più fida
Può nei rischj bramar, che il re d' Algieri?
Superate gl' indugj; andianne, o prodi;
Non chieggo altri compagni a le mie lodi.
Tacque il superbo; e l' adunate genti
Replicaro ai suoi detti, a l' armi, a l' armi.
Tuonano i cavi bossi in rauchi accenti,
Suonan l' audaci trombe in chiari carmi.
Stimolando a partir gli animi ardenti
Il re d' Algier grida a ciascun che s' armi.
Già splende l' aria al ferro, e già le schiere
Si raccolgono armate a le bandiere.
Gli altri non men d' Orgonte in altro lato
Darassa infiamma al prossimo periglio,
Benchè visto mancarsi Armindo amato
Sembri priva del core e del consiglio.
Già manifesta il suo penoso stato
Dimesso il guardo, e nuvoloso il ciglio:
E par che il volto afflitto esprimer voglia
Del torbido pensier l' intima doglia.

Da che salva da l' onde in terra scese
Darassa, il primo oggetto ove si volse,
Fu il suo Armindo; ma invan l' occhio distese
A cercar di colui che il cor le tolse.
Sconsolata su il lito essa l' attese,
Nè 'l vedendo apparir, mesta si dolse:
Pur sofferse, e sperò ch' egli giungesse
Tosto ch' al nuovo sol l' ombra cedesse.

Apparve il dì, fu Malaga espugnata,
E rispinto il furor de la procella.
Giunse nel porto, e riposò l' armata,
Nè comparve il garzon, nè sua novella.
Anelante, ansiosa, addolorata
Lagrimò, sospirò l' alta donzella:
E quel che fe' più grave il suo dolore,
Fu, che il dolersi a lei vietò l' onore.

Imprigiona il suo mal dunque nel petto,
E quel s' accresce, e più crudel diviene,
Come in angusta foce Euro ristretto
Forza ha maggior, che ne l' aperte arene.
Pure ancor di trovar il suo diletto
Nudrisce in tanti affanni alcuna spene,
Ed ove di saperne ella si crede,
Cautamente ne parla, e ne richiede.

Ma poichè non intende, e non appare
Armindo, o di lui nuova: essa rallenta
Il freno al duol, che con memorie amare
Stimolando il desio l' alma tormenta.

Quindi spesso solinga in riva al mare
Si trattiene, e 'l pensier le rappresenta
Con imagini atroci in varia sorte
De l'amato garzon l'orrida morte.

Ah, dicea; così dunque, acque spietate,
Sorde al pianto, ai sospiri, a le parole,
Ne le cupe voragini celate
L'alta bellezza onde il mio cor si dole?
Acque, io ben so, ch'a vostro onor vantate,
Che in voi riposi, in voi tramonti il sole;
Ma so che se in voi more, in voi rinasce,
E gli date in un punto e tomba e fasce.

Lassa; il mio sol con più crudel tenore
Tramontato in eterno in voi chiudete.
Cela notte perpetua il suo splendore,
Ch'era de gli occhj miei luce e quiete.
Occhj miei tristi, e tu, dolente core,
Che rimirar, che imaginar potete,
Che non mostri più gravi i vostri danni,
Che non renda più acerbi i vostri affanni?

Se rimiro queste acque, in lor vegg' io
De le lagrime mie la rimembranza.
Il vento, che le sferza a quel desio,
Che tormenta il mio cor senza speranza.
Son questi orridi scogli al pensier mio
Del lugubre naufragio aspra sembianza.
S'affiso il guardo in queste immense arene,
Il numero vegg'io de le mie pene.

Sino il ciel mi fa guerra: oh quanto mesta
Per me sorge nel ciel la notte, e quella
Del naufragio crudel notte funesta
Pur troppo mi rimembra e mi flagella.
Se nasce il dì, nel ciel punge e molesta
Il dolente pensier l'alba novella,
Mostrandogli nel sol lucido e vago
Del perduto mio sol la bella imago.

Infelice Darassa, onde aver puoi
Chi sollevi il tuo mal, chi ti consolé,
Se ne l'aure e ne l'acque, oimè, t'annoi?
Se del cielo e del mar il cor si dole?
Se la notte raddoppia i dolor tuoi?
Se le tue pene inacerbisce il sole?
Ah se non ho rimedio in fra i viventi,
Placherò con la morte i miei tormenti.

Vanne, e mori, Darassa, entro a quell'acque,
Che son del tuo bel sol nuovo ricetto.
Felice te, s'avrà dov'egli giacque
Il cadavero tuo sepolcro eletto.
Vanne; sol può l'immenso ardor che nacque
Dai begli occhj d'Armindo, e t'arse il petto,
Spegnere il mar profondo: ogni altro loco
Saria termine angusto a sì gran foco.

Ma che tenti, Darassa? Ah non concede,
Che per via così breve eschi d'affanni
L'onor del sangue tuo, de la tua fede,
Che per te ristorar spera i suoi danni.

Se mori, chi non parla, e chi non chiede
La cagion del morir? Deh, se condanni
A morte il corpo frale, almen non mora
Con tuo danno maggior la fama ancora.
Sperò l' Africa tua, sperò tuo padre
Fra i perigli vederti, e fra gli orrori
Correr primiera, e dissipar le squadre
Cingendo il crin di trionfali allori.
Sperò sentir de l' opre tue leggiadre
Risonar fino in Libia i nuovi onori.
Or che fia se tua morte intempestiva
Lui di speranza, e te di gloria priva?
D' accidente sì reo varia cagione
Forza è pur che si parli, e che si dica,
E già il titolo indegno a te s' oppone
O di stolta, o di vile, o d' impudica.
Ah non oscuri incognito garzone
Con oltraggio novel tua fama antica.
Soffri, e se pur sei tu morta a l' amore
Vivi a la speme altrui, vivi al tuo onore.
Soffri, e vivi, Darassa, e teco viva
Ad onta del rigor di fredda morte
La fiamma del tuo amor, che fa sì viva,
E quanto più vietata arda più forte.
Se d' ogni ben, d' ogni piacer ti priva,
Già non potrà negarti invida sorte,
Che idolatra fedel tu dentro al core
Non vagheggi il tuo Armindo, e non adore.

Così folleggia; e dal guerrier metallo
Invitata con gli altri al gran soccorso,
D' armi negre si veste, e d' un cavallo
Preme qual negra pece oscuro il dorso.
Già colorito il ciel vermiglio in giallo
Febo per l' auree vie sferzava al corso
I suoi destrieri, e già cresceva intorno
Da gli aneliti lor nutrito il giorno.

Quando lasciato il fido Urbante in cura
De la città sorpresa il re d' Algiere,
Per dar soccorso a l' assediate mura,
Verso il campo cristian mosse le schiere.
Segue Idragorre, e d' una nebbia oscura
D' ogn' intorno circonda armi e bandiere;
Sicchè non aspettato, e non veduto
Orgonte a la città giunga in ajuto.

Or mentre il rio demon da questo canto
Invisibili altrui guida costoro,
Le macchine e i pensier' comprende intanto
Del nemico Ferrando il popol moro.
Vanno innanzi al tiranno, e si dan vanto
Di schernir le sue forze, e 'l suo lavoro
I più forti guerrieri, ed egli gode
De l' offerte, e ne rende e premio e lode.

Quinci pensa, e tra se varj argomenti
Trova per sostener la nuova guerra;
E con ordigni nuovi e nuove genti
Le macchine rinforza, e le vie serra.

Alza di qua di là torri eminenti
Ove manco ficura era la Terra;
Dispon guardie e ripari, e d' ogni parte
Contra il nemico oppone il fito o l'arte.
Come talor, se con superba faccia
S' innalza il Po sovra le rive antiche,
E con orrido suon ftrage minaccia
Ai verdi prati, e a le dorate spiche,
Il cauto agricoltor corre e procaccia
Impedir, superar l'onde nemiche,
Opponendo di zolle e pietre e legni
Al tiranno dei campi alti ritegni;
Così del fiero affalto il re pagano
Frenar procura l' impeto e 'l furore:
E dove è il loco alpeftre, e dove è piano,
Cautamente prepon l' arte e 'l valore.
Già richiamava il sol da l'oceano
Con la squilla de l' aure il primo albore,
E gli augeletti garruli e lascivi
Consecravano al giorno inni feftivi;
Quando a cruda tenzon trombe guerriere
Quinci i Criftiani, e i Mori indi svegliaro,
E tutti d'ogni lato a le bandiere
Pedoni e cavalier' fi radunaro.
I gridi e 'l suon de le feroci schiere
Altamente d'intorno armi intonaro;
E rispose da l'orrida forefta
Con terribil rimbombo Eco funefta.

Già sorto è il gran Ferrando, e già comparte
L' esercito, e distingue il modo e 'l sito;
E trascorre opportuno in ogni parte
Facondo nel parlar, nel volto ardito.
E qual saggio testor, che con bell' arte
Guida a vario lavoro il filo ordito;
Tal egli a varj uffic j in varie guise
Collocò le sue genti, e le divise.

Di tre squadre distinte a la campagna
Lasciò quei d' Aragon, Murcia e Biscaglia,
Perchè da lor l' esercito rimagna
Difeso allor che la cittate assaglia.
Questi a sinistra dove il Dauro bagna
Con limpide acque il monte e la boscaglia,
Per comando del re volgon la fronte,
Poichè sol da quel lato ei teme Orgonte.

Col drappel, che nomato è di ventura,
Trascorre in ogni parte il re veloce,
E conforta i soldati, e gli assicura
Col volto e con l' esempio e con la voce:
Nel giro, egli dicea, d' anguste mura
Eccovi, o miei, l' empio tiranno atroce,
Che provocare in tante guise ardio
L' armi del vostro re, l' ira di Dio.

Vendicate, e punite, o miei fedeli,
Del barbaro fellon la rabbia insana,
Che con tormenti orribili e crudeli
Fe' di Martiri ognor strage inumana.

Gridan quei spirti eletti, e fin dai cieli
Chieggon vendetta a la pietà cristiana.
Su dunque, e ferro e foco, incendj e scempj,
Poich'è pietà l'incrudelir ne gli empj.
Già son mille anni, che de l'aspra soma
Sofferse il peso, e la cervice altera,
Che 'l giogo universal sdegnò di Roma,
Soppose al vil Pagan la gente ibera.
E quella che non mai vinta, nè doma,
Già contrastò con l'aquila guerrera
De l'invitto Romano, oggi al suo regno
Non può sciogliere de' Mori il laccio indegno?
Ah sì, potrà; non vuole il ciel che vada
Più di sue colpe il fier tiranno altero.
Sì, per la vostra man giust'è che cada
Svelto dal fòndo suo l'ingiusto impero.
Già su l'empia città l'orrida spada
Vibra il gran Dio vendicator severo
Di tanti oltraggi, onde ostinati i Mori
Irritaro ai lor danni i suoi furori.
La giustizia del ciel dunque eseguite
Voi, ch'eletti già fuste a tanta impresa:
Le turbe saracine egre e smarrite
Faranno incontro a voi breve difesa.
Ite, il ciel lo comanda, ite, assalite;
S'aprano i muri, e la città sia presa;
Ed ascriva ogni lingua ed ogni inchiostro
La libertà di Spagna al valor vostro.

Qui tacque il gran Ferrando, e i cori accese
Di feroce desio co' detti alteri,
E sovra un'erta il sacro Piero ascese,
E benedisse i popoli guerrieri,
Invocando dal ciel ne l' alte imprese
L' onnipotente ajuto ai bei pensieri;
E mentre ei prega Dio, di doppia luce
Al sembiante e a la porpora riluce.

Con devoto silenzio in atto pio
I soldati ascoltar' le sacre voci;
Ed al nome ammirabile di Dio
Genuflessi inchinar' l' alme feroci.
E tosto ch' egli tacque, e che fornio
Le cerimonie sue, sorser veloci:
Quindi rotto il silenzio in feri carmi
Replicaro le trombe a l' armi, a l' armi.

Applaudon tutti al generoso invito
Con vibrar l' armi, e con alzar le grida;
E volgono concordi il piede ardito
A trionfar de la cittade infida.
L' esercito è diviso, onde assalito
Sia da due lati il muro, e i primi guida
Armonte d' Aghilar, gli altri conduce
De l' antica Sidonia il nobil duce.

Come gonfio per ghiacci e nevi sciolte
Da la nuova stagion su il giogo alpino
Porta per doppia via l' onde raccolte
Il Tebro a guerreggiar col mar vicino;

Così per doppia via l'armi rivolte
Preme il popol criſtiano il saracino;
Ed insultando a la nemica Terra
Doppio aſſalto le move, e doppia guerra.

Al duca di Sidonia inverso il monte
Il feroce Almansor contraſta il paſſo;
E dal lato del pian respinge Armonte
Col forte Osmin l'indomito Agramaſſo.
Come il core a le vene, ai rivi il fonte,
Il re ſta in mezzo, e'l popolo più baſſo
Opportuno colloca, e ne i perigli
I soccorſi dispensa ed i conſigli.

Con le macchine intanto a l'alte mura
Si appropinqua l'esercito criſtiano;
E saettando allontanar procura
Dai suoi ripari il difensor pagano.
Già di ſtrali atra nube il cielo oscura,
Onde pioggia sgorgò di sangue umano;
Già volan da le macchine più gravi
Gli aspri macigni, e le ferrate travi.

Da mobili ripari eran coperti
Quinci i Criſtiani, e i Mori indi dal muro,
Onde in parte sottratti ai colpi incerti
Rendono il saettar manco ſicuro.
Ma già su il foſſo arrivano scoperti
Gli aſſalitori a paragon più duro;
E già di pietre e d' arbori e d' arene
Ripieno il foſſo eguale al pian diviene.

Giunge allor l' Ariete, e s' avvicina
 A le mura ostinate, e 'l capo abbassa,
 E cozzando con fronte adamantina
 Le superbe pareti apre e fracassa.
 Corre il popol pagano, e la ruina
 Altri sostiene, e nulla aperto lassa;
 Altri d' aste, di pietre e di quadrella
 Move contra i nemici alta procella.
Piomba d' orrida calce ardente pioggia
 Su la gente cristiana, e piomba ancora
 Di bitume e di zolfo in varia foggia
 Fiamma, che dilatata arde e divora.
 Pur ella non paventa, e al muro appoggia
 L' apparecchiate scale, e si rincora
 Al periglioso assalto, e ognun procura
 Primo salir su le nemiche mura.
Sale il primiero, e quei che segue appresso
 Lo stimola a salir con dura sorte;
 Poichè un colpo ambi offende, e sorge spesso
 Nel precipizio altrui la propria morte.
 Cadono a monti, e ruinando oppresso
 Confuso col più vil giace il più forte;
 E si veggon sossopra in varie guise
 Genti morte, armi sparse, e scale incise.
Il romor di chi grida e di chi fere,
 Il rimbombo del ferro e le percosse,
 Assordan tutti, e già le mura altere
 Son del sangue comun tiepide e rosse.

Si rinforza l' assalto, e nuove schiere
Succedono a la pugna, onde rimosse
Fur le primiere, e d'altra parte i Mori
Rispingono dal muro i lor furori.
Come in torbido mar talor si vede
Assalir l' onde irate eccelsa balza,
Che questa si ritira, e quella riede,
E l'una si disperde, e l' altra incalza;
Lo scoglio immoto ai colpi lor non cede,
Ed invan combattuto il capo innalza,
Godendo di vedere a le sue piante
De la rabbia del mar le spume infrante;
Così nel saldo insuperabil muro
L' ira si frange, e l' impeto si spezza
De' guerrieri cristiani, e più sicuro
Fatto a tai prove il Saracin gli sprezza.
Ma non teme il contrasto iniquo e duro
Al periglio maggior la gente avvezza.
Su la cote del rischio aguzza l' ira,
Dà nuovi assalti, e a la vittoria aspira.
D' un tempio, che sorgea splendido ed alto
In mezzo al campo, in su la torre ascesa
Era Isabella, ove del doppio assalto
Distinta si vedea l' aspra contesa.
Quinci tinta scopria d' orrido smalto
La città combattuta, e in un difesa;
E la morte scorgea sanguigna e mesta
Spiegar dei suoi trofei pompa funesta.

Le più illustri di Spagna e le più belle
Circondan la reina, e quindi al core
Di quei che combattean nuove facelle
Spirano d' ardimento e di valore.
Tolte da quei bei rai forze novelle
Corron essi ove il rischio era maggiore:
Poichè stimol non è, che non sia tardo
In paragon d' un amoroso sguardo.

Antonio di Fonseca era primiero
Fra i ministri più fidi a la reina;
Uom, che in più fresca età, prode guerriero
Lode mertò d' ardir e di disciplina.
Questi allor d' ogn' intorno al campo ibero
Gli occhj volgendo, e a la città vicina,
Scopria de la battaglia i varj eventi
A la reina e a l' altre ivi presenti.

Vedete, egli dicea, come veloce
Ermante Mauleon corre a le mura,
E come con lo sguardo e con la voce
Move nei Saracini alta paura.
Ecco ascende una scala, ecco il feroce
Che giunge sovra i merli, e che procura
Ne la città lanciarsi, e con la spada
I difensori intorno apre e dirada.

Mirate là quel cavalier membruto,
Che move contra lui rapido il passo,
E porge ai difensori amico ajuto.
Quegli è il forte Pagan detto Agramasso.

Ecco Ermante da lui spinto e battuto
Cedere alfine, e ruinare al basso;
Ecco che nel cader tragge con esso
E la scala e color ch'erano appresso.

Quel che a piè de le mura erge la faccia,
E scote la gran lancia e l'alta fronte,
E con terribil grido i suoi minaccia,
E gli affretta a l'assalto, è Pinamonte.
Piombandogli su il capo alfin lo caccia
Entro il fosso a giacer parte d'un monte;
E il possente Almansorre autor mi sembra
Di quel gran colpo a l'armi, ed a le membra.

Il conte di Saldania è quel ch' ardito
Scala di cento gradi al muro appoggia,
E rispinto non è, non è impedito
Da la grave di sassi orrida pioggia.
Già con la man fa generoso invito
A gli altri, e su la cima invitto poggia.
Ecco poi che del merlo, a cui s' afferra,
Parte si svelle, ond' ei ruina a terra.

Ecco Silvio Padiglia, il quale asceso
È sovra la metà del suo cammino:
Già rotta dal soverchio e grave peso
La scala, in giù ritorna a capo chino.
Il conte d' Alagon giace disteso
D'un colpo che gli ha dato in fronte Osmino;
Osmino è quel che d'armi verdi ornato
In atto di ferire ha il braccio alzato.

Vedete che da lui cade percosso
  Guglielmo di Messia, che gia salito
  Da le difese i Mori avea rimosso,
  E fermava su il muro il piede ardito.
  Gasparo di Azevedo ecco nel fosso
  D' un colpo d' Almansor piomba ferito;
  A Garzilasso una saetta passa
  Il braccio destro, onde la pugna ei lassa.
Udite qual romor da questa parte
  Tuoni per l'aria: ecco Altabrun gagliardo,
  Che sì rapido corre al fiero Marte,
  Ch' al palio il corridor vola più tardo.
  Ei le travi e le pietre e l'armi sparte
  Ardito sprezza, e col feroce sguardo,
  Onde fiamme d' orror cruccioso avventa,
  Sin dentro il muro i Barbari spaventa.
Quella pur or dai Saracini alzata
  Le mura a fiancheggiar torre vicina
  Di fascine, o di zolle, ecco crollata
  Dal braccio poderoso in giù ruina.
  Cade sovra di lei la gente armata
  Ch' a sua difesa il re pagan destina.
  O quanti casi, o come in se deluso
  Giace il misero stuol misto e confuso!
Vedete, ch' Altabrun veloce ascende
  Su le ruine e su i guerrier' caduti;
  E giunto in cima e tronca e fora e fende,
  Ed altri lascia estinti, altri abbattuti.

Il vulgo Saracin la fuga prende
Al fier sembiante, ai colpi suoi temuti;
E già sovra i ripari alcun non resta
A raffrenar quella crudel tempesta.
Ma si move Agramasso, e gli si oppone,
E si accende fra loro aspra battaglia:
Sembran fiamme le spade, e il parigone
La prestezza e 'l furor non ben agguaglia.
Già non si può ne l'orrida tenzone
Veder chi di lor ceda, e chi prevaglia;
Ed ancor non inchina a parte alcuna
Ne la pari virtù pari fortuna.
Antonio di quei duo volea seguire,
E de gli altri guerrieri i casi duri,
Ma con alto romor ruppe il suo dire
Orrido suon di trombe e di tamburi.
Veggon di cieca polve indi apparire
Verso il lato mancin nuvoli oscuri;
E donde bagna il Dauro il bosco inculto
Senton moltiplicar gridi e tumulto.

*Fine del Canto decimo.*

*Verso il bosco vicin sprona il destriero,*
*Sola, se non in quanto appresso giva*
*Stimolandole il core il suo pensiero.*
*Conquisto di Granata Pag. 283.*

# IL CONQUISTO
## DI GRANATA
### CANTO UNDECIMO.

GIunto a vista del campo il fero Orgonte,
E de l'assalto il gran rimbombo udito,
Sorrise, e ricevè con lieta fronte
De la strage vicina il crudo invito.
Quinci girò dove tra il bosco e'l monte
Lascia il Dauro scorrendo aperto il sito,
Onde possa per vie spedite e piane
Da le spalle assalir le tende ispane.

Non sì tosto si accese arida paglia
Del riflesso del sole al vivo ardore,
Come al suono, al romor de la battaglia
In un punto avvampò d'Orgonte il core.
Vibra la destra man grave zagaglia;
Spira il volto feroce ira e terrore;
E qual lampo nel moto il re gagliardo
Tuona col grido, e fulmina col guardo.

Le sue genti divise, e la primiera
Squadra al forte Uracane appoggia in cura,
Che passando fra il bosco e la riviera
De le biade conduca entro le mura.
L'altra è data a la vergine guerriera
Per la via ch'è fra il Dauro, e la pianura;
Ei col terzo squadron dal lato manco
L'esercito nemico urta per fianco.

Quando spinse il destrier, parve che fosse
Svelto dal basso fondo un alto scoglio;
Parve l'eccelso Olimpo allor che il mosse
L'empio Titan contra il celeste soglio.
Ne lo stuol d'Aragon primo ei percosse,
Che primiero si oppose a tanto orgoglio,
E tre morti abbattè con l'asta sola,
Duo nel ventre feriti, un ne la gola.

Quinci strinse il crudel l'orrida spada,
E si mise a ferir tra l'altre genti;
Rompe le file, e gli ordini dirada,
Ed affronta più lieto i più valenti.

Par che tutto sossopra il campo vada
Ai varj gridi, ai bellici stromenti;
Fu interrotto a tal suono, a tal ruina
Antonio, che parlava a la reina.

Il drappello african dietro a quell' empio
Corre ardito a le stragi ed ai perigli,
Quai di vecchio leon mossi a l' esempio
Corron ingordi i giovinetti figli.
Ne la spiaggia nemea con duro scempio
Fra mandra imbelle a insanguinar gli artigli,
Spira a l' audace prole il genitore
Con emula virtù pari furore.

Giunge Piero di Luna il capitano
De lo stuolo nemico, il qual s' oppone
A l' assalto, al furor del re pagano,
E comincia fra loro aspra tenzone.
Ma d' un fendente il cavalier cristiano
Colto dal Saracin lasciò l' arcione,
E nel collo ver gli omeri ferito
Sovra il terren precipitò stordito.

Caduto il capitan, cade la speme,
E la virtù ne la confusa gente;
Senza ritegno il re d' Algier la preme
Come sciolto mastin greggia innocente.
Altri abbattuto, altri ferito geme;
Altri si muor sotto il destrier possente;
Armi, squadre e bandiere urta e distrugge,
E salute non ha se non chi fugge.

Il superbo Arideo, che per tesoro
Vie più, che per valor, noto si rende,
Con la ricca armatura intesta d'oro
Fra i più chiari guerrieri adorno splende.
A costui si rivolge il crudo Moro,
Offre Arideo riscatto, ei non l'attende,
E'l fere d'un rovescio, onde vermiglio
Resta del caldo sangue il fesso ciglio.
Il giovinetto Ulanio, il qual solea
Turbar cacciando i boschi e la campagna,
E che brama d'onor condotto avea
Tra schiere armate a liberar la Spagna,
Cade svenato; e mentre egli cadea
Del suo folle desio seco si lagna,
E dona al servo suo, che gli era a lato,
Il suo can, che in mal punto avea lasciato.
Sdegnossi con l'amata Egerio il biondo,
E per darle martir venne a la guerra:
Vibra il ferro crudel di sangue immondo
Il re d'Algieri, e contra lui si serra.
Falla il colpo primier, non già il secondo;
Che piagato nel fianco il getta in terra:
E cadendo il meschin bestemmia Amore,
Che scherza con lo sdegno, ed ei si more.
Odiò de la superba aspra consorte
La dura compagnia Riccaldo afflitto;
E tra l'armi cercò miglior la sorte,
E nel campo cristian fece tragitto.

L' uccise Orgonte; ei ringraziò la morte,
Mentre sovra il terren languia trafitto,
Poichè da la consorte alfin lo scioglie:
Tanto è più del morir grave la moglie.

Tal con orrida strage apre e fracassa
Il popolo nemico il re d' Algiere,
Ed al guardo feroce ovunque passa,
Non che al ferro crudel, fuggon le schiere.
Nè men presta di lui corre Darassa
Ne la gente di Murcia, e uccide e fere,
Dopo che con la lancia ebbe atterrati
Duo guerrieri nel petto ambi piagati.

De la sua schiera il capitan Fasardo
Visto il crudo macel, spinse il destriero,
E con grido superbo e fiero sguardo
Il frassino arrestò, ruppe il cimiero,
Si rivolse l'ardita a quel gagliardo,
E 'l minacciò con un sembiante altiero:
Tosto vedrai se più sicuro vada
Il colpo di tua lancia, o di mia spada.

Tace, e tira una punta, e 'l grave scudo,
Cui doppia ricoptia ferrata crosta,
Fora, ed oltre passando il ferro crudo
Spezza la maglia e la corazza opposta;
Sicchè penetra alfin nel seno ignudo
Tra la mammella e la sinistra costa:
E per le spalle uscendo apre a la vita
Con sanguinosa via doppia l'uscita.

Volle Erimanno al cavalier cadente
  Porger con la finiſtra amico ajuto;
  Ma gli è tronca la mano, e parimente
  Dal brando saracin giace abbattuto.
  Confortava Argilon l' afflitta gente
  A vendicare il capitan caduto:
  Giunse Darassa, e gli forò la gola,
  Onde l' anima uscì con la parola.
Del colpo micidial viſto il furore
  Arimandro agghiacciò d' alta paura:
  Vuol fuggir, ma sì lento è il corridore,
  Che l' arriva colei per sua ventura.
  Avea queſti nel collo ampio timore,
  Che cade in su l' orecchia, e vi s' indura:
  Lo taglia il ferro oſtile, ond' ei risana,
  E preval la fortuna a l' arte umana.
Si era intanto Uracane in largo giro
  A la chiusa città fatto vicino,
  E per vie che più facili ſi offriro,
  Il soccorso portava al Saracino.
  Quando giunse, e interruppe il suo deſiro
  Col feroce Alerone il Biscaglino;
  E nel punto medesmo e l' aſte e gli archi
  Di qua di là furo abbassate, e scarchi:
Alerone, e Uracane ambi primieri
  D' ambe le parti corsero a ferirſi:
  Rupper le dure lancie i duo guerrieri,
  E nel mezzo de l' elmo ambo colpirſi.

Si urtarono i cavalli e i cavalieri;
Parve il ciel ruinar, la terra aprirsi;
Al reciproco urtar nel tempo istesso
I destrieri e guerrier' caddero appresso.
Appena i duo campioni il suol toccaro,
Che per orgoglio e per furor più arditi,
A la nuova tenzon s' apparecchiaro
Dai caduti destrieri in piè saliti.
Ma da molti guerrier' ch' ivi arrivaro
In soccorso di lor; furo impediti.
Crebbe intorno la gente in ampio giro,
E su nuovi destrieri ambo saliro.
Stringe la scimitarra il fier Pagano,
E fende il capo a Serpidone avaro,
Cui per sottrarlo a la nemica mano
Le ricchezze e i tesor' nulla giovaro.
Storditi riversò d' un urto al piano
L' accorto Ardelio, e 'l nobile Ademaro
L' omero destro a Calamor divise,
E la sinistra a Floriteo recise.
Pur lo stuol di Biscaglia il suo furore
Immobile sostiene, e non gli cede;
Nè paventa la morte, e dove un more
Con intrepido cor l' altro succede.
Intanto gira il bosco ove minore
Il contrasto nemico opposto vede
Parte de gli Africani, e a la cittade
Con gli armenti si accosta e con le biade.

Conobbero in Granata il re d' Algieri
 Al primo insulto a le primiere grida:
 Onde n' escon per lui mille guerrieri
 Con Osmino e Almansor, che ne son guida.
 Per aspri e malagevoli sentieri
 La valle circondò la turba infida,
 E nel bosco incontrò le prime genti
 Che venian con le biade e con gli armenti.
Accarezzati, e con amica scorta
 Inviati costor verso le mura,
 Desío di gloria i duo guerrier' trasporta
 D' Uracane in soccorso a la pianura.
 Non escon mai da cavernosa porta
 Sì tosto a fare il mare e l' aria oscura,
 Duo venti, che con orrida tempesta
 Crollano intorno i monti e la foresta;
Come spinti da l' ira i duo Pagani
 Volaro ad assalir quei di Biscaglia,
 E fer tosto apparire a le lor mani
 Inutili difese e piastra e maglia.
 Non sofferiro i miseri Cristiani
 L' impeto de la nuova aspra battaglia:
 Ma, qual debil riparo a torbid' onda,
 Cedettero al furor che quivi inonda.
Così ancora cedean da l' altra parte
 Al valor di Darassa, e quel d' Orgonte,
 Di Murcia e d' Aragon battute e sparte
 Le genti, che tra lor cadeano a monte.

Fra gli orrendi spettacoli di Marte
Trionfando la morte alza la fronte,
E gode nei lamenti, e lieta sembra
Al sangue sparso, a le troncate membra.
Già nel campo cristiano era arrivato
De la fera tenzon l' alto romore;
Poi giunsero i messaggi, e in ogni lato
Sparsero ne le schiere il nuovo orrore.
Corse primiero il gran Ferrando armato
Ove il grido e 'l tumulto udia maggiore,
E poichè seppe il tutto, al gran periglio
Diè rimedio opportun, saggio consiglio.
Il duca di Sidonia a destra invia
Contra Ulacàn per la vallea più bassa;
Ed al forte Aghilar mostra la via
Ver da sinistra a raffrenar Darassa.
Ove tutti atterrava, e tutto ardía
Il re d'Algeri, egli medesmo passa,
E sprona un corridor lieve qual lampo,
Che col rapido piè divora il campo.
Il duca d'Alva a sostener rimane
Verso le mura il popolo nemico,
Mentre per separar l'armi cristiane
Mandi nuovo soccorso al rege amico.
Rinforza ov' ei temea l' ire Pagane
Con nuovi difensori il vallo antico:
E divide e dispone in varj lati
Con maturo discorso armi e soldati.

Intanto il gran Ferrando era vicino
Al loco dove Orgonte i suoi discaccia,
E trovando color che al Saracino
Volgean le spalle, in guisa tal minaccia:
Ove scampo cercate? a qual cammino
Le speranze volgete? e chi vi caccia?
Fermate almen; pensate almen da cui
Fuggite voi; mirate almen colui.
È quegli un masnadier, feccia dei Mori,
Avvezzo fra le ciurme e fra i corsari;
Di cui son primi studj e primi onori
Scorrere i liti, e depredare i mari.
Ite, e soffrite pur, che vincitori
I barbari nemici a gli empj altari
Offran del vostro re le spoglie opime;
Ite il popol si salva, il re si opprime.
Con questi detti egli destò nel core
De la gente smarrita ardire e spene,
Qual per nuova scintilla antico ardore,
Che sopito parea, maggior diviene.
A la timida man torna il vigore,
E torna il sangue a le gelate vene;
Ed ognun dietro al re, che gli precede,
Siegue la scorta, e a la battaglia riede.
Abattè con la lancia il gran Ferrando
Sei guerrier', quattro morti, e duo storditi;
Poi strinse, rotta l'asta, il fatal brando,
E lasciò cinque estinti, e tre feriti.

Sieguono gli altri, e i Barbari cacciando
Fugano quei che dianzi eran fuggiti;
E del gran re col generoso esempio
Fan del vulgo pagano orrido scempio.

Non degna di girar l'invitta spada
Ne la timida plebe il re possente,
Ma sol con nobil strage apre la strada
A sanguigni trofei d'illustre gente.
Tal su l'eccelse torri avvien che cada,
Non sovra il basso pian, folgore ardente,
E tal suole Aquilone i gravi insulti
A le quercie portar, non ai virgulti.

Alzete e Musafer, del re d'Orano
Nipoti, con Orgonte eran venuti
Per divenir tra il popolo africano
In prova di valor chiari e temuti.
Da la spada fatal del re cristiano
Fur con piaga mortale ambi abbattuti,
E su il duro terren lasciaro insieme
La giovinetta vita, e l'alta speme.

Tigranne di Marocco avea seguito,
Mandato da Seriffo, Orgonte in Spagna,
Perchè seco in Granata al re smarrito
Presto ajuto prometta a la campagna.
Ne l'omero mancin questi ferito,
La schiena e 'l sen di caldo sangue bagna;
E maledice con querele amare
Il suo signor, che 'l fe' passar il mare.

Divide una mascella al fier Branzardo,
 Che il pregio avea fra i più lodati arcieri;
 E tronca il capo a Folviran gagliardo,
 Che il più saggio piloto era d'Algieri.
 Solea, fissando in cielo Alarbio il guardo,
 Predir varj accidenti, alti misteri;
 E pure il fatal colpo ei non prevede,
 Che forandogli il sen morte gli diede.
Così fa dei Pagani in questo canto
 Il magnanimo re crudo macello:
 E Armonte d'Aghilar percote intanto
 Seguito da Silvere il popol fello,
 S'ode misto un romor d'urli e di pianto:
 Corre di sangue un tiepido ruscello;
 Scena di morte è il campo, e tutto spira
 Pompo di crudeltà, trionfi d'ira.
Al fulminar d'Armonte e di Silvera
 Cede il vulgo infedele impaurito;
 E di Murcia lo stuol da questa schiera
 Ritorna a la battaglia invigorito.
 A quel furor la libica guerriera
 Spinge il destrier veloce, e'l ferro ardito,
 E fa d'alta virtù gran paragone
 Con Silvera, che prima a lei si oppone.
Adoprano amendue la forza e l'arte
 Nel parar, nel ritrarsi, e nel ferire,
 E sospende ciascun tratto in disparte
 A simil vista i proprj casi e l'ire.

Son le percosse eguali, e in ogni parte
Si scorge eguale industria, eguale ardire;
Tal valor, tal beltà giammai non vide
Su il chiaro Termodonte il fiero Alcide.

Non men cruda frattanto è la battaglia
Fra il duca di Sidonia, ed Almansorre,
A cui mentre cedean quei di Biscaglia
In soccorso da' vinti il duca corre:
E qual sagace capitan, che assaglia
Co' vantaggi di guerra eccelsa torre,
Tale intorno al Pagano egli si aggira,
E l'arte usando a la vittoria aspira.

Ma solo ogni baldanza ed ogni speme
Ne la sua forza il Saracin ripone;
Sprezza i vantaggi, e 'l ferro ostil non teme,
E senza schermo al suo colpir si oppone.
Ei sembra l'ocean quando che freme
A l'ingiurie di Noto e di Aquilone,
E con orrenda e spumeggiante faccia
Le nuvole disfida, e il ciel minaccia.

Mentre pugnan costor, scende ai Cristiani
Da Osmino e da Uracan strage funesta,
E Valde, ed Albornozze a le lor mani
Un trafitto, un svenato estinto resta.
Cadono Eulavio e Alcandro i duo germani,
Un ferito nel collo, un su la testa.
Cedono gli altri, e i Barbari feroci
Insultano col ferro e con le voci.

In sì grave periglio ecco opportuno
Per trattener la fuga e la paura
De la gente fedel giunge Altabruno,
Che tolto s' è da l' assalite mura.
Mosso al grave tumulto, onde ciascuno
Da la fossa correa ver la pianura,
Egli, che combattea con Agramasso,
Lasciò la pugna, e volse indietro il passo.

Da la città, che soggiogar credea,
Uscito alfin l' indomito guerriero
Prese un destrier, che preparato avea
Ad ogni caso un suo fedel scudiero;
E lo spronò dove la pugna ardea
Fra il popolo africano e fra l' ibero,
Ed a l' aspra tenzon fatto vicino,
Vide tra gli altri il suo rivale Osmino.

Poichè riconosciuto a più d' un segno
Ebbe il rivale, arse il guerrier feroce
A la memoria de l' antico sdegno,
E lo sgridò con orgogliosa voce:
Invan, folle garzone, or fai disegno
Volgere in altra parte il piè veloce:
Non è qui per salvarti un' altra volta
O la selva intricata, o l' ombra folta;

Sorrise Osmino amaramente, e disse:
Vieni, che di tua man la morte aspetto.
Pria che veder che un' altra volta offrisse
Silvera per salvarti il proprio petto.

La pungente rispoſta il cor trafiſſe
Al ſuperbo Altabrun, che, il ferro ſtretto,
Aſſale Osmino, ed egli al colpo crudo,
Che gli scende su il capo, alza lo scudo.
Sembra l'acciar, benchè di tempra eletta,
Fragil vetro al gran colpo, il qual diviso
Il groſſo cerchio, e giù scendendo in fretta,
Fa cadere il cimier mezzo reciso.
Si apparecchia veloce a la vendetta
Il Pagan; che di sdegno arde nel viso,
E dove la viſiera era disgiunta
Al volto d' Altabrun drizza una punta.
Egli non può, come ragion insegna,
Lo scudo alzar, poichè sì preſto arriva
Il ferro del Pagan, che il volto segna,
Ma sì leggier, ch'appena il sangue usciva.
Non così mai tigre crudel ſi sdegna,
Mentre dei figli il cacciator la priva,
Come Altabrun, che con spumanti labbia
Forma in guisa di tuono urli di rabbia.
La spada come un fulmine ruina
Sovra il capo d' Osmino, e se il furore
Non la torcea dal segno ove deſtina,
Ei finiva lo sdegno, e quei l' amore.
Stordito Osmino in su l' arcion s' inchina,
E sì privo riman d'ogni vigore,
Ch' apre le mani a la mortale ambascia,
E la briglia abbandona, e'l brando lascia.

Fugge il deſtrier, che sente il fren disciolto,
E porta Osmin, che non ha senso alcuno.
Rapido intanto il segue, e d' ira ſtolto
Il colpo raddoppiar vuole Altabruno.
Morto cadeva Osmin, se n' era colto;
Ma il feroce Uracan giunse opportuno,
Che il periglio d' Osmin viſto lontano,
Toſto volò contra il guerrier criſtiano;
E l'arrivò mentre col ferro alzato
Volea colpire il giovane ſtordito,
E coltolo improvviso in ſimil ſtato
Gli ruppe l' elmo, e lo lasciò ferito;
E sì grave discese e inaspettato
Il colpo d' Uracan, che tramortito
Par che Altabrun di traboccare accenne;
Ma ſia sorte, o virtù, pur ſi ritenne.
Non sì crudo giammai sorse il maſtino
Contra il duro villan che lo percoſſe,
Nè giammai sì crucciosa al peregrino
Che la calcò, la vipera scaglioſſe;
Come verso Uracan, lasciato Osmino,
Altabrun rivenuto allor ſi moſſe:
Freme di sdegno, e sparge in ogni loco
Sguardi di tosco, aneliti di foco.
Gridava il fier: meglio per te, se intento
A depredar con minor rischio i mari
Di più certo guadagno eri contento,
Nè venivi a cercar premj più chiari.

Qui non combatte il favorevol vento,
Non qui vil ciurme, o timidi corsari.
Come speri soffrire a la campagna
Con egual paragon l'armi di Spagna?
Non teme i detti audaci, e in fier sembiante
Uracane sostiene il crudo assalto:
Si accende la battaglia in un istante,
E girano le spade or basso, or alto.
Cedono l'armi a tai percosse e tante,
E già le riga un rubicondo smalto:
Sembra ch'al balenar dei colpi fieri
Ardano in vive fiamme i duo guerrieri.
Di qua di là cresce, e si aduna intanto
Intorno ai duo campion' gente novella;
Che turba il lor contrasto, e in ogni canto
Volano ad impedirgli aste e quadrella.
Fermasi dunque, e si ritira alquanto
Primo Altabruno, e ad Uracan favella:
Tu vedi come intempestiva giugna
La calca ad impedir la nostra pugna.
In quel bosco a sinistra, ov'io ti addito,
Avremo a la tenzon loco opportuno;
E non sarà nel solitario sito
A disturbar la nostra pugna alcuno,
Disse; e lodando il generoso invito,
Risponde il Saracino ad Altabruno:
O nel campo, o nel bosco ove ti aggrada,
Io non cerco vantaggio a la mia spada.

Tacque; e concordi i cavalieri usciro
Fuor de la calca, presero la via
Verso il bosco, e tant' oltre ambi sen giro,
Che il campo e la città non si scopria.
Trovano in mezzo al bosco in largo giro
Un prato, che opportuno il sito offria,
Quasi teatro, al paragon guerriero,
E quivi a la tenzon principio diero.
Non timpano superbo, o rauca tromba
A la pugna infiammò quei duo feroci,
Ma come da le nubi il folgor piomba
Spinti dal lor furor corser veloci.
Trema intorno la selva, il ciel rimbomba
Ai duri colpi, a l' orgogliose voci;
Gli augei, le fere a le percosse, ai gridi,
Lascian l'antiche tane, e i cari nidi.
Non così mai su le sonore incudi
Col pesante martel colpi frequenti
I fabri d' Etna affumicati e ignudi
Battono a fabbricar fulmini ardenti,
Come l'armi spezzate, e i rotti scudi
Percotono a vicenda i duo possenti,
Che senza riposar, senza vantaggio,
Fanno di lor virtù degno paraggio.
Sdegnoso alfine il Saracin percote
Sovra l' elmetto il cavalier cristiano,
Sicch'ei vacilla, e ne l' arcion si scote,
Ed accenna cader più volte al piano.

Non l'impiagò, poichè la fretta vote
Fe' restar le speranze e 'l colpo vano;
Scese il ferro di piatto; in altra guisa
La dubbiosa battaglia era decisa.

Non è pigro Altabruno a la vendetta;
Ma col brando colpir segna a la testa:
Indi vibra una punta, e spinge in fretta,
E nel fianco Uracan ferito resta.
Il cruccioso Pagan lo scudo getta,
E le sue forze e le sue furie appresta;
Stringe il ferro a duo mani, e impaziente
Sul nemico guerrier cala un fendente:

Ma previene Altabrun l'aspra percossa
Ferendo il Saracin d'un altra punta,
Che rimaner fa la corazza rossa
Dove tra fibbia e fibbia era disgiunta,
Quindi in parte scemò l'ira e la possa,
Ch'a gli estremi suoi danni era congiunta;
Ma, benchè mossa sia dal braccio esangue.
La spada rompe l'elmo, e tragge il sangue,

Lieve la piaga fu, grave il dolore,
Sicchè Altabruno attonito rimane;
Raddoppia il colpo, e con egual furore
Lo stordito guerrier fere Uracane.
O sia ventura, o sia divin favore,
Di nuovo il colpo e l'ire sue fur vane,
Poichè il brando si ruppe, ed al Pagano
Disarmata di se lasciò la mano.

Risentito Altabrun, la spada ſtringe
Per vendicar le ricevute offese:
Ma prevenendo il colpo oltre ſi spinge,
E vien toſto il Pagan seco a le prese.
Tanto l'un l'altro incalza, urta e sospinge,
Che l'uno e l'altro in su il terren ſi ſtese,
Ed in quel punto, o foſſe induſtria, o caso,
Freme il Pagan sotto Altabrun rimaso.
Il Saracin ſi torce, e ſi raggira
Per rilevarſi, e sempre invan ſi scote:
Sente il pugnal nemico, e fuori il tira,
E nel fianco Altabrun toſto percote.
Quei che sente la piaga, avvampa d'ira,
E su il duro terren lo ripercote:
E, toltogli il pugnal, pien di dispetto
Gliele immerge due volte in mezzo al petto.
Esce per doppia via la vita e 'l sangue,
Del Saracin, che beſtemmiando more:
E minaccioso ancor quando che langue
Serba negli ultimi atti il suo furore.
Lasciato del nemico il corpo esangue,
Sorge ſtanco ed afflitto il vincitore:
E su il deſtrier, benchè a fatica, ascende,
E per tornare al campo il cammin prende.
Erra il sentiero, e per le vie romite
Gira di qua di là l'ampia foreſta;
E vie più s'allontana, e le ferite
Inasprito il dolor punge e moleſta.

Vede un ruſtico albergo, e chi l'aite
Ne le sue piaghe a dimandar ſi arreſta:
Ed un vecchio paſtor l'invita allora
A curarſi, ed a far seco dimora.

Prende l'offerta il cavalier ferito,
E le sue piaghe a medicar rimane
Dal cortese paſtor quivi servito
Con paterna pietà ſinchè risane.
Intanto aspro conflitto era seguito
Fra le genti di Spagna, e l'africane:
E già il campo e l'onor cedeano errando
I timidi Pagani al gran Ferrando.

Orgonte, che fuggir dispersa mira
La gente sua, spinge il deſtrier veloce
Dove il nemico re tiepido gira
Del sangue saracino il ferro atroce.
Freme in quel punto di vergogna e d'ira
A ſimil viſta il Barbaro feroce,
E giungendo da tergo alza un fendente
Contra il re, che nol vede, e che nol sente.

Almonio di Siguenza era vicino,
Uom, che il regio tesoro in cura avea.
Queſti oppose lo scudo al Saracino,
Che dividere il capo al re credea,
Non reſiſte lo scudo al brando fino
Che con tant'ira il re d'Algier movea;
Ma dal colpo crudel cadde diviso,
E fu il braccio d'Almonio anco reciso.

Cadde il misero Almonio: e non si dolse,
Per salvare il suo Re, perder la vita;
Ed al suono, ed al colpo il re si volse,
E vide la caduta e la ferita.
Quinci sdegnoso a vendicare ei tolse
Quel che col suo morir gli diede aita;
E a tutto suo poter sovra la fronte
Disegnò di ferire il crudo Orgonte.

Ode Orgonte fischiar la spada in alto,
E risolve sottrarsi al colpo fiero;
E bene a tempo egli schivò l'assalto;
Ma fu in vece di lui colto il destriero.
Sente il caval che langue, onde d'un salto
Lascia la sella il Barbaro leggiero;
E frettoloso a la seconda sorte
Contra l'impeto ostil sorge più forte.

Quattro guerrieri in quattro colpi atterra,
Ed abbatte con essi anco i destrieri,
Che tutti nel cader sossopra in terra
Fanno intorno riparo al re d'Algieri.
Corrono allor, lasciata ogni altra guerra,
Al re caduto i barbari guerrieri;
E di nuovo salito Orgonte in sella
Brama di vendicar l'onta novella.

E già moveasi incontro al re cristiano
Precipitando a la bramata prova;
Allor che a danno suo vide lontano
Il nemico inondar con gente nova.

Da più lati crescea lo ſtuol ispano,
Come sogliono i fiumi a lunga piova;
E ſi udian, ſi vedean di nuove schiere
Risonar, tremolar trombe e bandiere.

Reſta Orgonte sospeso, ed ancor niega
Cedere il campo al numero maggiore;
Ma Baudele con meſſi inſtando prega
Che ſi ritiri, e tempri il suo furore.
A l'inſtanze iterate alfin ſi piega
De l'indomito re l'audace core;
Pur ne freme in se ſteſſo, e pien di sdegno
Di ritirarſi ai suoi guerrier' dà il segno.

Con bell'ordine allor riſtrette inſieme
Si ritiran le schiere in ver le mura;
E da tergo al nemico, il qual le preme,
Il re di Algier ſi oppone, e le aſſicura.
Seco è il fero Almansor, che nulla teme,
Del pari intento a la medesma cura,
Dopo che la tenzon calca improvvisa
Col duca di Sidonia ebbe divisa.

Il Saracin non men crudel, che forte,
Fa del vulgo fedel ſtrage funeſta;
Chi da la spada sua fugge la morte,
Ferito almeno, o moribondo reſta.
Ne l'uscita e ne l'opre Osmin consorte
Preſſo Almansor combatte, e il corso arreſta
Del nemico furor, ch'ognora abbonda,
E con rivi di sangue i Mori inonda.

Pugna Daraſſa ancor; ma quando vede
  Che son giunti vicini a l' alte mura,
  E che dai merli il difensor provede
  La ritirata al re d' Algier ſicura,
  Con incerto penſier sospende il piede,
  E d' entrare in Granata ella non cura;
  Poichè Amor ravvivando in lei la spene,
  In tal guisa le parla, e la ritiene:
Misera, che procuri? oimè, che tenti?
  Qual soccorso recar penſi in Granata?
  Forse bisogno avrà dei tuoi lamenti
  La famelica turba aſſediata?
  Vorrai pugnar tra le nemiche genti
  Dal tuo cor, dal tuo Armindo abbandonata?
  Il pianto a gli affamati esca non porta,
  E non può trattar l'armi una ch'è morta.
Vanne dunque, Daraſſa, ove tu poſſa
  Rendere a le tue membra il cor perduto,
  Sicchè poi rechi a la città percoſſa
  Degno del nome tuo felice ajuto.
  Non soffrir che in quel muro, in quella foſſa
  Il tuo nuovo deſio ſia ritenuto:
  Se tu reſti, ſicura è la tua morte:
  Se tu vai, migliorar puoi la tua sorte.
Sì, vo' partir; sento che il ciel m' inspira:
  Ma chi sarà del mio cammin la guida?
  Chi mi conduce ove il penſiero aspira?
  Tu, Fortuna, mi scorgi, Amor, mi guida.

Lassa; ma di duo ciechi ove mi tira
Al precipizio mio la scorta infida?
Vanne: che a te conviene orba del core
Cieca Sorte per guida, e cieco Amore.

Così parla Darassa; indi furtiva
Verso il bosco vicin sprona il destriero,
Sola, se non in quanto appresso giva
Stimolandole il core il suo pensiero.
Orgónte intanto a la cittade arriva,
E ritorna a le tende il rege ibero,
Poichè i sassi e gli strai piovono d'alto,
E manca il giorno a tentar nuovo assalto.

Da una parte raddoppia a gli steccati
Le guardie il re fedel contra i Pagani;
E fa ch'altri sepolti, altri curati
Sian, com'è d'uopo, ed ei conforta i sani.
Da l'altra il re pagano, e gli assediati
Fanno grate accoglienze a gli Africani.
Tutti ammirano Orgonte, ed egli gode
Ai degni applausi, a l'onorata lode;

Ma tosto avvien che scemi il lor diletto
Al mancar de la vergine compagna;
Di sdegno avvampa al re d'Algier il petto,
E di estremo dolor seco si lagna.
Giura, che s'ella è morta, ei per dispetto
Vuol desolar, vuole abbruciar la Spagna:
E già (tanto è ne l'ira ebro ed insano)
Uscia contra l'esercito cristiano.

Quando Idraspe corsar gli giunge avante,
E narra che Daraſſa avea lasciata
Nel bosco a la città poco diſtante,
Che diſſe che a grand' opra era inviata;
E volle ch' egli al popolo ondeggiante
Ne portaſſe l' avviso entro Granata.
Tacque, e tal nuova a rimanere esorta
Il re d' Algieri, e la città conforta.

*Fine del Canto undecimo.*

*Elvira lunge il rio siegue soletta*
*E sitibonda bee l'onda gradita .*

*Conquisto di Granata Pag.204 .*

# IL CONQUISTO
## DI GRANATA
### CANTO DUODECIMO.

GOde anch'esso Idragorre, e pien d'orgoglio
Fa con gli urli tremar la valle e'l monte;
Indi prorompe: armati, o ciel, ch'io voglio
Contra l'armi divine alzar la fronte.
Fulmina eccelsa torre, o duro scoglio,
Ch'io dei fulmini tuoi non temo l'onte;
Tale il mio mal, le pene mie son tali,
Ch'altra pena non resta ad altri mali.

Mossi contra Ferrando armi terrene,
Or tosto moverò l'armi d'Averno;
A danno del Cristiano oggi conviene
Con l'arti esercitar lo sdegno eterno.
Ma finchè il fatal brando egli ritiene,
Avrà gl'incanti, avrà l'abisso a scherno.
Che tenterò? meglio sarà ch'io prima
De la spada lo privi, indi l'opprima.

Così parla Idragorre, e in se osserva
Come possa eseguire il suo disegno;
E nel campo cristiano Albino osserva,
Che gelando d'invidia arde di sdegno.
Questi ha membra gentili, alma proterva,
Di superbo desio, di scaltro ingegno,
Nei detti adulator, ne l'opre audace,
Empio di fede, e di animo rapace.

Nacque in Biserta, e fu bambin rapito
Da le navi di Spagna, indi venduto
Ne la corte real crebbe nutrito,
Vago di corpo, e di maniere astuto.
Scorse i più bassi ufficj, e al re gradito
Atto a sorte miglior fu conosciuto;
E in varj tempi a maggior cure alzato
Superò l'altrui speme, e'l proprio stato.

Or costui dunque allor ch'Almonio estinto
Giacque per man de l'orgoglioso Moro,
Tocco da ingordo ambizioso instinto
Chiede al re che gli fidi il suo tesoro.

Il grado istesso a desiar fu spinto
Da stimoli d' onore il buon Filoro;
Uom d' illustre natal, d' alma sincera,
Placido di sembiante e di maniera.

Fra l' astuzia d' Albino, e fra il valore
Di Filor dubbio il re non si risolve;
Ma il valoroso Armonte intercessore
Del buon Filoro a suo favor lo volve.
Escluso Albin, pien d' astio e di furore,
L' ingiuria e la vendetta in se rivolve,
E da spine pungenti il core afflitto
Di nojosi pensier' geme trafitto.

L' empio Idragor, che di costui nel seno
Raccoglie ogni pensier col guardo acuto,
Aggiunge al suo furor nuovo veneno,
E in tai detti esacerba il suo rifiuto:
O di grazia real lieve baleno!
O perduto favor, pria che goduto!
Vanne, Albino, e da tante alte promesse
Mieti d' indegno scorno ingrata messe.

Così ti schernirà l' emulo altero,
Di cui vana bontate è il sommo pregio?
E lieto vanterà fra il vulgo ibero
Con tua somma vergogna il grado egregio?
Tu lo vedi, e 'l comporti? ah non fia vero.
Su, cancelli il tuo ardir l' indegno fregio;
Non sofferir l' ingiurie; a te si aspetta
Tentare almen, se non puoi far vendetta.

Albino a queste voci arse di scorno,
E pensò vendicar le gravi offese;
Mentre Idragor volgendo gli occhj intorno
A le fiamme di lui nuov' esca attese.
Ei vide l' Interesse, il qual ritorno
Fece pur or dal libico paese,
Ch' entrato già ne la città vicina
Fra le dame sedea de la reina.

Con foco indegno ivi ad alcune accende
Il fervido Interesse il freddo core,
Sicchè dove oro, o gemma a gli occhj splende,
Si abbaglia la ragion, cade l'onore.
Con patti mercenarj ivi si vende,
Ivi si compra, ivi si cambia amore;
Ed a quel ch' offerir può maggior prezzo,
Si contratta il piacer con maggior vezzo.

Stupissi in rimirar l' opre perverse
Idragor, che credea che l' Interesse
Fra turbe inique a la ragione avverse,
Non fra donne gentili albergo avesse.
Ma poichè quivi a caso ei lo scoperse,
La sua credenza in avvenir corresse;
E stimò con sentenza ingiuriosa
L' Interesse e la donna una sol cosa.

Si avvicina frattanto al mostro avaro
Idragorre, e gli dice: a che dimori,
E non aspiri a titolo più chiaro,
Che di vendere altrui vezzi ed amori?

Su, dentro un cor che da un rifiuto amaro
Arde di sdegno, inspira i tuoi furori.
Qui tace; ed a l' esercito vicino
Rivolge 'l guardo, e gli dimostra Albino.

Sorride l' Interesse, e applaude ai detti,
E nel campo cristian rapido vola:
Giunge ad Albino, e gli agitati affetti
Con la vendetta in guisa tal consola:
Ancor tu servi, ancor mercede aspetti
Da chi il premio dovuto oggi t' invola?
A qual vergogna, a quale ingiuria acerba,
La tua vil sofferenza ancor ti serba?

Tu soffrirai che l' emulo Filoro
Goda del suo trionfo e del tuo scorno?
Egli dispenserà l' ampio tesoro
Co' primi eroi, co' maggior' duci intorno?
Lo vedrai di favor potente e d' oro,
D' immenso onor, d' alte ricchezze adorno?
E tu in fortuna povera ed umile
Schernito menerai vita servile?

Ah no! tenga Ferrando il sommo impero
Su la tua vita pur, su la tua sorte,
Non su l' onor, cui libero e sincero
Non può tiranneggiar fortuna o morte.
Almeno a la vendetta alza il pensiero,
Che tanto basta a la virtù d' uom forte;
Fa ciò che puoi; non hai soldati e regno?
Dove manca la forza, usa l' ingegno.

Quella spada fatal, che fa ficuro
Da gl' incanti l'esercito criftiano,
Nel filenzio maggior del cielo oscuro
Prendi furtivo, e porta al Tingitano.
Il ricovrarti a l' assediato muro
Saría forse per te dannoso e vano;
Poichè l' afflitto re darti potria
Per mitigar Ferrando in sua balia.
Vanne in Marocco, ed al gran re famoso
Porgi il brando celefte, e quivi aspetta
Dal potente Seriffo e generoso
Il guiderdon dovuto, e la vendetta.
Bene il don per se ftesso è prezioso,
Di sublime lavor, di tempra eletta;
Ma più perchè a l' insolita virtute
Di Ferrando commessa è la salute.
Altri infedel ti chiami e ti condanni;
Non curar tu dei vani altrui giudici:
Più tofto che languir sempre in affanni,
È meglio di goder vizj felici.
Folle è colui che con suoi gravi danni
Compra di servitù lodi infelici:
Son lievi, se sono utili, i difetti;
L' interesse misura è de gli affetti.
Così ragiona al furioso Albino
L' ingordo moftro, e 'l persuade a l' opra,
Tofto che dal cimerio atro domino
Sorga l' umida notte, e 'l ciel ricopra.

Vassene allora al padiglion vicino,
E in tal guisa furtivo Albin si adopra,
Che fingendo servire al gran Ferrando,
Com' era suo costume, invola il brando.

Taciturno e guardingo indi si svia,
E da le dense tenebre coperto
Verso il lito african prende la via,
Dove il bosco propinquo è più deserto.
Così del furto suo lieto sen gía
Per la selva intricata il ladro esperto,
Cui ne l'avido cor l'empio Interesse
Spargea di ricchi premj alte promesse.

Ma il re cristian, quando già nato il giorno
Sorse ai soliti ufficj, e 'l fino arnese
Vestissi, e fu de l'aureo manto adorno,
A gli scudieri il fatal brando chiese.
Essi lo ricercar' più volte intorno,
Ma sempre invano; onde altrui fu palese
Il nuovo furto, e si conobbe appresso,
Ch' Albin mancava, e ch'ei l'avea commesso.

Il saggio re, benchè gli punga il core
Di perdita sì grave acerba cura,
Pur celato il giustissimo dolore,
Con sembiante seren gli rassicura.
Quinci sieguono molti il traditore
A la selva propinqua, a la pianura,
Per diverso cammin concordi errando
Intenti a racquistare il regio brando.

Ma intanto Albin del furto suo contento
Per l'occulto sentier spinse un destriero
Nato in Andaluzia, che avrebbe il vento
Precorso in paragon col piè leggiero.
Nè posò mai finchè non fe' d' argento
La sposa di Titone il ciel già nero;
E che di fior' non ebbe e di rugiade
Sparse a l' aureo mattin l'eterne strade.
Dal notturno viaggio a lui già stanco
Si scopre allor del vicin mare al lito
Un praticel, che il travagliato fianco
Lo chiama a riposar nel lieto sito.
Scorrea del verde prato al lato manco
Un limpido ruscel, che dolce invito
Con l'acque pure in su l'estiva rabbia
Facea dei viandanti a l' arse labbia.
Risolve di goder breve riposo
Nel loco ameno, e lascia Albin la sella;
Quindi scorge il ruscello, e curioso
Passa a vedere ond' esce acqua sì bella.
Nè guari va, che in mezzo al prato erboso,
Un giovinetto scopre, e una donzella,
Che siedono d'un fonte in su la riva,
Dal cui limpido seno il rio deriva.
Move furtivo il piè l' astuto Albino,
E tacito si occulta in un boschetto
Per osservar fatto a color vicino
Chi fosse la donzella e 'l giovinetto.

Quinci tra fronde e fronde a capo chino
Attende ogni lor moto, ogni lor detto.
Era Elvira costei, che dal contrasto
Già fuggì di Consalvo e di Morasto.

Essa vagò tutta la notte intorno
Per l'intricate vie senza consiglio,
Sinchè l'ombra diè loco al nuovo giorno,
E fessi in Oriente il ciel vermiglio.
Allor cessò la fuga, e in quel contorno
Sicura si stimò d'ogni periglio,
E giunta d'un tugurio a l'umil tetto
Ad un vecchio pastor chiese ricetto.

Mosso a pietà di quel gentil sembiante
Ei la riceve, ed a l'antica moglie,
Ch'ivi seco vivea, la guida avante,
E con materno affetto essa l'accoglie.
Qui stette poi la sconsolata amante
Tra le selve a sfogar l'acerbe doglie;
E fè dei suoi martiri, e de gli amori
Secretarj fedeli i muti orrori.

Antro non fu dove con tronchi accenti
Eco non replicasse il nome amato;
Pianta non fu dove de' suoi tormenti
Non imprimesse il lagrimevol stato.
Talor parlando ai vagabondi armenti
Disacerbava in parte il cor turbato;
Talor godea co' garruli augelletti
Sfogar de l'alma afflitta i mesti affetti.

Arsero l' erbe ai caldi suoi sospiri;
Crebbero i fonti al suo continuo pianto;
Accompagnar' pietose i suoi martiri
L' acque col mormorio, l' aure col canto.
O che spieghi lassù nei sommi giri
L' umida notte il suo ſtellato manto,
O che il sol dia congedo a l' ombre oscure;
Sempre Elvira piangea le sue sciagure.
Una volta fra l' altre allor che il cielo
Cominciava imbiancarſi al primo albore,
E che bevean di rugiadoso gelo
L' erbette e i fiori il nutritivo umore;
Elvira sorge, e dal pungente telo
De' suoi varj penſier' trafitto il core,
Esce da la capanna a la campagna,
E giunge ad un ruscel ch' un prato bagna.
Elvira lunge il rio ſiegue soletta
Sinchè arriva ad un fonte, il qual l' invita
A rinfrescarſi, onde ſi china in fretta,
E ſitibonda bee l' onda gradita.
Quinci, spenta la sete, al sonno alletta
Il mormorante rio, l' ombra romita;
E la donzella infra gli amici orrori
Breve tregua procura ai suoi dolori;
Ma l' interruppe un calpeſtio vicino,
Al cui romore eſſa innalzò la teſta;
Ed in abito ignoto e peregrino
Scorse uscire un garzon da la foreſta.

Questi al fonte rivolge il suo cammino,
E mirandolo Elvira immobil resta;
Le par Zoraida; e sorge e con la faccia
Sfavillante di gioja apre le braccia:
E gridando prorompe: o da me tanto
Sospirata Zoraida, in quale stato
Mi trovi? e quale io veggio in altro mantò
Te fuggitiva, e l'esser tuo celato?
Seguia, ma l'impedisce un lieto pianto,
Ond'è la bella guancia e'l sen bagnato.
Stupisce il giovinetto: e in questo punto
Non veduto nel bosco Albino è giunto;
E sente che il garzon così favella:
Zoraida non son io, certo è il tuo errore.
Ben è ver; non tel niego; io son donzella
Ch'opprime empia fortuna, iniquo Amore.
Quivi si tacque, e per la faccia bella
Un rio sgorgò di lagrimoso umore.
Sospendendo il suo duolo allor sospira
A l'altrui pianto, e la consola Elvira.
Non qui senza ragion ti guida il Fato,
Nè ti fa senza legge Amor la scorta:
Anch'io donzella sono, e d'alto stato,
Che a pari error egual cagion trasporta.
Ma poichè questo loco ombroso e grato,
Per qualche tempo a riposar n'esorta,
Proviam d'alleggerire il duol comune
Comunicando i sensi e le fortune.

Sospirò l' altra, e disse: or ch' è simile
Del nostro errore il modo e la ragione,
Deh si faccia tra noi, donna gentile,
De le nostre venture il paragone.
Prima io dirò de la mia sorte umile,
E del mio van desio l' alta cagione:
Tu seguirai: qui tace, e quindi assisa
Con l' altra in su il terren parla in tal guisa:

Là dove il Beti a Cordova feconda
Bagna le ricche mura e i campi ameni,
Con lieta pace in servitù gioconda
Io trassi nei primi anni i dì sereni.
Da la riva del Tago, ov' egli inonda
Con acque preziose aurei terreni,
Ed ove io nacqui in povera fortuna
Fui tolta, e fui colà portata in cuna.

D' Armonte d' Aghilar l' afflitta moglie,
Ch' una figlia bambina avea perduta,
Di Guadalupe a le sacrate soglie
Per consolar suo duolo era venuta.
Questa mi vide appena in rozze spoglie
Nel tempio, ove per grazia allor goduta
M' avea in braccio recata il padre mio,
Che di seco tenermi ebbe desio.

Dunque piangendo al padre mio mi chiede,
E con preghi e con doni il persuase;
Ond' egli vinto alfine a lei mi diede,
Che consolata in guisa tal rimase.

Quindi lieta per me rivolse il piede
A Cordova, e mi trasse a le sue case,
E presentommi al suo consorte Armonte,
Che m' abbracciò con mille baci in fronte.
Nè già qual serva io fui da lor nudrita,
Ma qual nata di loro, o del lor seme,
E verso me con l' età mia fiorita
In ambedue crebbe l' affetto insieme.
Ma vola ogni piacer di nostra vita;
E stolto è chi qua giù fonda sua speme
Ne la fortuna instabile e leggiera;
Che se ride il mattin, piange la sera.
Ma quando, oimè, come drizzò costei
Nel mio tenero petto il primo strale?
In qual prigion la libertà perdei?
Quale il fonte primier fu del mio male?
Discese, ahi lassa, d' onde io men temei,
Il colpo inevitabile e mortale:
Fortuna usò nel saettarmi il core,
Per far danno maggior, l' arco d' Amore.
Figlio del mio signor d' anni primiero
Consalvo allor fanciul meco vivea,
E con dolce unione un sol pensiero,
Uno spirto concorde ambo movea.
O sia il ciel luminoso, o l' aer nero,
Non mai lunge un da l' altro il piè traea;
E parea che preposta a doppia vita
Fosse in duo corpi un' anima partita.

Con gli anni e col vigor crebbe l'affetto,
Che poi degenerando a poco a poco,
Ove benivolenza era già detto,
Preso il nome d'amor divenne foco.
Amor tiranneggiando il nostro petto
De la semplice età si prendea gioco:
Godea che in fiamme ignote, in nuovi pianti
Non sapendo d'amar fossimo amanti.

Miseri sospirammo, e quei sospiri
Nati per forza, a forza uscian dal core:
Ignota la cagion, noti i martiri,
S'ardea d'amor, nè conosceasi amore.
Giunta in età più ferma i miei desiri
Conobbi, ed emendar volli l'errore;
Ma troppo, oimè, possente entro il mio seno
Amore avea già sparso il suo veneno.

Ben io dissi fra me: dove s'aspira,
Rosalba, ed ove innalzi i tuoi pensieri?
Il tuo pazzo desio dove t'aggira?
Temeraria, che fai? stolta, che speri?
Ami Consalvo? il tuo signor? deh mira
Che il tuo natal si oppone ai tuoi voleri,
Onde cerchi sanar la tua ferita?
Temerario è il pensier, vana l'aita.

Dunque non s'ami, e gli amorosi incendi
Ragion sopisca, ed onestà raffrene.
Tu, vergogna onorata, il sen difendi
Dai guerrieri d'Amor diletto e spene.

Tu le tue fiamme entro il mio petto accendi,
E tuoi nuovi trofei sian le mie pene.
Tu dai lacci impudichi il cor disciogli,
Tu del tenero amor svelli i germogli.

Forsennata, che speri? Amor tiranno
De l'anima a sua voglia usurpa il regno.
Ragion, vergogna ed onestà saranno
Al suo immenso poter frale ritegno.
Se più ripugni, ei con maggior tuo danno
Farà che tu soggiaccia al giogo indegno.
Cedi pria che t'opprima, e il Fato incolpa;
Ama e godi, ch'Amor scusa ogni colpa.

Che ragioni, impudica? ah non ti scusa
Ragion d'Amor, necessità di Fato.
Libero è il tuo voler; te sola accusa,
Che l'audace desio non hai frenato.
O svelli il tuo desire, o il cor ricusa,
Ch'al lascivo desio ricetto ha dato.
Non an termine alcuno i tuoi furori:
Rosalba, ardisci; o non amare, o mori.

Amerò, morirò, mia cruda sorte
Mi condanna a la morte ed a l'amore;
Ma pria tacendo io soffrirò la morte,
Che mai chieggia rimedio al mio dolore.
S'incontri ogni tormento, e si sopporte;
D'inestinguibil foco arda il mio core;
Copra eterno silenzio il nostro affetto;
Purchè taccia la lingua, abbruci il petto.

In tal guisa doleami, e nel sembiante
Del mio Consalvo io scorsi egual pensiero;
Ma sol da gli occhj il riconobbi amante
Quanto guardingo più, tanto più vero.
Pose modestia a l' animo vagante
D' un silenzio immortal giogo severo;
Tacque; e sol col sospiro, e sol col guardo
I cori favellar': tu ardi, io ardo.

Sovente procurò la lingua ardita
Del petto rivelar le fiamme accese;
Volle formare idolo mio, mia vita,
Ma disse mio signore, o non s' intese.
Quand' io moveami, egli, per darmi aita,
Con sollecita cura il braccio stese;
L' un de l' altro furtivi il letto e 'l manto
Empiè di baci, ed irrigò di pianto.

De la tazza medesma ambo sovente
Lambimmo gli orli, e de la bocca amata
Adorammo i vestigj, e 'l foco ardente
Refrigerò dolce memoria e grata.
Sembrava che nel ber fosse presente
Il labro che la tazza avea segnata;
E godeva il pensier, benchè fugaci,
Con finta gioja imaginati baci.

Ma non si può lunga stagion nudrire
Il famelico amor d' esca sì lieve,
E da quel falso instabile gioire
Il celato dolor forza riceve.

Privo d' ogni speranza il mio desire
Ribelle a la ragion fassi più greve;
Quinci il foco d' amor febbre diviene,
Che d' incendio novel m' empie le vene.
Io caggio inferma, e l' odiosa arsura
Quanto s' occulta più, tanto più offende;
Al cibo il gusto, a gli occhj il sonno fura,
E in un punto medesmo agghiaccia e incende.
Corre medico stuolo a la mia cura,
Ma de l' ignoto mal nulla comprende;
Poichè il principio e la cagion verace
Ne gli abissi del cor sepolta giace.
L' arte inutil riesce, e cerca invano
Il corpo medicar, s' egra è la mente,
E sempre Armonte al male ignoto e strano,
Già ch' estinta è la moglie, era presente.
Si accorge alfin ch' ogni rimedio è vano,
Poichè avvampa vie più la febbre ardente;
E vuol tentar, ma con dannosa prova,
Se cangiata in miglior l' aria mi giova.
Su la riva del Beti altero siede
Dai suoi grandi avi un bel palagio eretto,
Che quando il sol più ardente i campi fiede,
Porge dai caldi rai fido ricetto.
Di prati e d' acque e di alberi concede
La gradita magion vario diletto;
Ricco di più bei fior ride il terreno;
Splende di più bel lume il ciel sereno.

Pietoso il mio ſignor colà m' invia
Con vario ſtuolo a la mia cura usato;
Quindi al campo fedel prende la via,
Ove tra i grandi era dal re chiamato.
Consalvo lo seguì, che non ardia
Rimanendo scoprir quel ch' è celato;
Ma quaſi del suo amor, de la sua fede
In pegno Ordauro il suo scudier mi diede.

Seguia Rosalba a raccontar gli errori
Di sue fortune, allor che Albino irato
Più temprar non potendo i suoi furori,
Esce fuora del bosco ov' è celato.
D' Armonte d' Aghilar l' arti e i favori
Fecero al re l' emulo suo più grato:
Or che queſta è Rosalba a lui sì cara,
Vuole in eſſa sfogar sua doglia amara.

Albin gridò: tu pagherai col sangue
Del tuo indegno ſignor gl' iniqui inganni:
Se manca la fortuna, il cor non langue,
Che saprà vendicar gl' ingiuſti danni.
Qui corre ad aſſalir Rosalba esangue,
Che attonita rimane ai nuovi affanni;
Poi, trovar non potendo altro soccorso,
La salute commette ai gridi, al corso.

A quei gridi, a quel suon Daraſſa giunge,
Che 'l perduto suo cor cercando giva,
E nel tempo medesmo indi non lunge
Sentito quel romor Consalvo arriva.

Spinto dal duol che la memoria punge,
Ei partissi a cercar quella che priva
Crede di vita, e per cui crede insieme
Ogni sua gioja estinta, ogni sua speme.
Ordauro il suo scudier varj argomenti
Trova per mitigar sua doglia acerba;
Ma con danno maggiore i suoi tormenti
Quanto cerca addolcir, tanto esacerba.
Stanco alfin dai sospiri, e dai lamenti
L' afflitto cavalier steso su l' erba
Con la voce tremante, in cui risuona
Il duolo interno, in guisa tal ragiona:
Prendete, amiche selve, il corpo esangue
Del misero Consalvo: ho già versato
In lagrime di duol per gli occhj il sangue,
E già spargo in sospir l' ultimo fiato.
A che restar? pur troppo al cor che langue,
Tolse ogni scampo inesorabil fato;
Disperate speranze invan figuro;
Rosalba è morta, io viver più non curo.
E quel che pur malgrado mio rimane,
Tempo infelice a l' odiosa vita,
Viverò fra le selve e fra le tane
Sinchè dal mesto cor sia l' alma uscita.
Non son del mio morir l' ore lontane;
Non può l' anima mia, ch' era partita
Nel petto di Rosalba, in questa guisa
Da la cara metà languir divisa.

Tu, finchè riunir l' alma si possa
 A quella ch' è di lei parte migliore,
 Resterai meco, Ordauro, ed a queste ossa
 Del sepolcro darai l' ultim' onore.
 Ed, o felice me! se ne la fossa
 Avrà termine alfine il mio dolore;
 E se non è da l' implacabil Fato
 L' infelice mio spirto anco agitato.
Tal si lamenta il cavalier doglioso,
 Cui nulla di vigor resta e di speme,
 E dai suoi casi il buon scudier pietoso
 A le lagrime sue sospira e geme.
 Sorge nel folto bosco antro sassoso,
 Cui l'erba d'ogn' intorno occulta e preme;
 E che di spine e di virgulti onusto
 Lascia da penetrarvi adito angusto.
Qui ricovra il guerriero, e qui più giorni
 Dimora infermo in quella grotta oscura,
 Nè vuol ch'al campo il suo scudier ritorni,
 Nè vuole altro compagno a la sua cura.
 Così languiva allor che in quei contorni
 Trasse Elvira e Rosalba alta ventura,
 E che sentì le grida, e nei lamenti
 Gli parve de l' amata udir gli accenti.
Qual se mentre dal ciel sirio cocente
 Fera strage minaccia a l' erbe, ai fiori,
 Con soccorso opportun nube repente
 Versa dal nero sen tiepidi umori,

Risorgendo coi fior' l'erba ridente
Fa pompa dei suoi varj e bei colori;
E cangiata la faccia arida e trista,
Lieta la terra il suo vigor racquista;
Tal Consalvo riviene, e tale infonde
La speranza nel cor forza novella,
Gli ufficj col piacer l'ira confonde,
Risorge, e chiama Ordauro, e monta in sella.
Quinci scopre vicin tra fronde e fronde
Un garzon fuggitivo e una donzella;
E nel garzone appena il guardo affisa,
Che l'amata Rosalba ecco ravvisa.
Già pugnano tra lor sdegno e diletto
Con macchine diverse e pensier' vari,
E del confuso ed agitato petto
Già si usurpano il fren sensi contrari.
Immobil rimanea, se ad altro oggetto
Lo sguardo non volgean gli sdegni amari;
Che gli mostrar' l'iniquo Albino in prima,
E poi Darassa, e un cavalier la stima.
Ferve d'ira in quel punto, e intanto Albino
Visti i guerrieri a l'arti sue si volse,
E ver Consalvo, il quale è già vicino,
Con lingua menzogniera i detti sciolse:
Signore; interrompendo il mio cammino
Una donzella il traditor mi tolse:
Movati a vendicar l'ingiuria mia
Stimolo di valor, di cortesia.

Consalvo a questo dir spinge il destriero
Ardendo di furor contra Darassa:
Ella compagno il crede al masnadiero,
Che tale Albin stimava, e l'asta abbassa.
Una in fronte colpisce, un nel cimiero,
L'una e l'altro in arcione immobil passa;
E girati i destrier' con pari ardire
Movono al nuovo assalto il ferro e l'ire.

Restano allor le duo donzelle, e resta
Albino a rimirar l'aspra tenzone,
Mentre d'empj desiri alta tempesta
A vicenda perturba il cor fellone.
Si combatte frattanto, e l'ire desta
Reciproca l'ingiuria e la ragione;
Brama d'onor, sete di sangue affretta
La mano e 'l cor, l'offesa e la vendetta.

In breve giro i rapidi destrieri
Sieguon di chi gli guida il freno esperto;
Ed aggiungono forza ai colpi fieri,
Che scendono ove il danno era più certo.
Agitati fremean gli animi altieri
De la dubbia tenzon nel rischio incerto;
E quanto più la pugna aspra riesce,
Tanto l'impeto e l'ira in lor si accresce.

Qual di rapido fiume acqua superba,
Che mentre scorre infra l'aperto piano,
Reca più mansueta, e meno acerba,
Il solito tributo a l'oceano;

Ma più terror, ma più furor riserba,
Se chiude angusta riva il flutto insano;
Ed urta ad or ad or con torti passi
De le sponde nemiche i duri sassi;
Tali appunto costor, quanto maggiori
Diveniano i perigli e le contese,
Tanto movean con ostinati cori
Più gravi ai danni lor l'armi e l'offese.
Or mentre eguai speranze, eguai furori
L'ire nei duo feroci aveano accese;
Da novello accidente ed improvviso
Fu interrotto il contrasto, e fu diviso.

*Fine del Canto Duodecimo.*

*Bench' egli fosse avviluppato e stretto,*
*Non tarda a riconoscerlo il Sospetto,*

*Conquisto di Granata Pag. 309.*

# IL CONQUISTO DI GRANATA

## CANTO DECIMOTERZO.

POichè il Sospetto i bellicosi cori
Di Seriffo e dei suoi vide infiammati,
E che per sollevar gli oppressi Mori,
Scorse unirsi in Marocco armi e soldati;
Stimò quivi soverchj i suoi timori,
E rivolto a favor de gli assediati
Passò d'Africa il mare, e fe' ritorno
Del tempio amico al solito soggiorno.

Qui trovar crede il cupido Interesse,
  Che pur dianzi partì dal Tingitano,
  Perchè seco volea ch'ei si movesse
  A disturbar l'esercito cristiano.
  Ma poichè disperò ch'egli giungesse,
  E che l'ebbe nel tempio atteso invano,
  S'inviò verso il campo, ove sapea
  Che spesso fra i soldati albergo avea.
De le tende primiere in su l'entrata
  Il Furto scopre ei di maniere astuto:
  Scaltro favella, e insidioso guata,
  Di rapace desio, d'ingegno acuto.
  Odia la compagnia, l'ombra gli è grata,
  Sollecito cammina, e sconosciuto:
  Calza di feltro il piede, e sempre avvolto
  In lungo manto asconde in parte il volto.
Bench'egli fosse avvilupato e stretto,
  Pur lo sguardo sottil fissando in lui,
  Non tarda a riconoscerlo il Sospetto,
  Che più volte seguito avea costui.
  Quindi lo ricercò s'abbia ricetto
  L'interesse nel campo, e presso a cui;
  S'egli ancor qui dimori, e dove gisse;
  Rispose il Furto a le richieste, e disse;
Io solea fra i soldati aver mia stanza,
  Che non sdegnaro i miei nascosti fregi,
  Sinchè il desio cresciuto e la baldanza
  Con la forza tentar' furti più egregi.

Quindi l'arte cedendo a la possanza,
Le prede si usurpar' nome di pregi;
E disprezzato il Furto, ognun s'inchina
A la sorella mia, ch'è la Rapina.

Violenza, furori, incendj e morti,
Abbandonati tempj, arsi palagi
Donano a gli empj i titoli di forti,
E chiamano più illustri i più malvagi.
Son lodati gl'insulti, e giusti i torti,
Le rapine trofei, glorie le stragi;
L'Ira trionfa, e la Superbia regge;
E' ragione il voler, la forza è legge.

Io, che d'arte ingegnosa accorto autore
De l'industria mi vaglio, e 'l sangue aborro
Di viltà condennato e di timore
Fra la turba plebea solo trascorro.
Ed è del mio saver pregio maggiore
Quando d'Astrea nel tribunal ricorro,
E fra i clienti ne l'ondoso foro
Con reti di bugie pesco tesoro.

Parto dunque dal campo, e volo in fretta
In altra parte a ricovrar sicuro,
Ove almen possa l'arte mia negletta
Tranquillo esercitar fra il vulgo oscuro.
L'Interesse talor qui si ricetta,
Ma travestito; onde il trovarlo è duro,
Ricoprendosi ognor col finto velo
Di ragion, di pietà, d'onor, di zelo.

Qui lo vidi pur dianzi, e seco io fui
Accompagnando il traditore Albino,
Quando involò la fatal spada, a cui
Diede l'alta virtù fabro divino.
Seguì il Furto, e narrò come da lui
Ei si divise, e come al mar vicino
L'Interesse ed Albin portin la spada
Per gire in Libia, e gl'insegnò la strada.
Ringraziollo il Sospetto, indi veloce,
Dove il Furto mostrò prese il sentiero,
E tosto giunse ove il contrasto atroce
Fra Darassa e Consalvo era più fiero.
Si allontanò da la tenzon feroce
Il Sospetto, e nel timido pensiero
D'Albin presente in mezzo al cor si strinse,
E con tai detti a nuovo error lo spinse:
Neghittoso, che badi? ancor non vedi
Quanto sia ruinoso il tuo consiglio?
Vinca dei duo guerrier' qualunque chiedi,
La vittoria sarà con tuo periglio.
Dunque al danno vicin tosto provedi,
E non mirar con ozioso ciglio
De la dubbia tenzon la varia sorte,
Ch'altrui dia la vittoria, a te la morte.
Volgiti al mar, vedi colà vicina
Quella nave approdar ch'è di corsari.
Sarà facil che movi a la rapina
Come a te piacerà gli animi avari.

Tienti il brando e Rosalba; a lor destina
Di donne e di guerrier' premj più cari.
Contra il re, contra Armonte un sol disegno
Sfogherà di duo ingiurie il doppio sdegno.
Così parla il Sospetto, e Albino accende,
Che s' invia persuaso inverso il lito,
E giunge allor che su la riva scende
De' barbari corsari il vulgo ardito.
Egli al primier, che capitan comprende,
Fa de la preda il designato invito:
Lieto il corsar la sua proposta accetta,
E verso la tenzon partono in fretta.
Azamoro ( il corsar tal nome avea )
Parte dei suoi guerrier' seco conduce,
Parte lascia nel legno, in cui dovea
Restare Alzirdo in vece sua lor duce.
Così nel prato ove la pugna ardea
Con egual paragone, Albin gli adduce;
Ed a la sua venuta i combattenti
Si fermano a mirar l' ignote genti.
Sete ( grida il corsar ) morti, o prigioni;
La morte si darà, se resistete;
A chi si renderà, vita si doni;
O vita, o libertà; dunque cedete.
Tacque, e 'l rischio comune ai duo campioni
Avvien che gli odj ammorzi, e l' ire acchete,
Sicchè da la discordia in pace uniti
L' assalto d' Azamor sprezzano arditi.

In mal punto per voi, Darassa grida,
Passaste il mar per sì dannose prede;
A la spada, a la man qui si confida
La libertà, non a la fuga, al piede.
Cieco desire a mal cammin vi guida,
Se ricchezza a piacer da voi si chiede.
Qui si cambia dolor, gloria si cerca,
Ed a prezzo di sangue onor si merca.

Disse; e qual la bombarda e tuona e splende,
Tale essa il ferro a le minacce giunge;
E poscia tre corsari a terra stende,
Cui dal ferito sen l'alma disgiunge.
Consalvo allor d'emulo ardor si accende,
E nel rischio comun l'armi congiunge.
Fra la calca dei Barbari si mise,
E d'un rovescio il capo a duo recise.

Piove a l'incontro e di saette e d'aste
Orrido nembo ai duo guerrieri addosso;
Ma non gli cura, e solo appar che baste
Il lor valore al numero più grosso.
Intanto ove non è chi gli contraste
A fermar le donzelle Albin si è mosso
Con parte dei corsari, e'l piè gli affretta
Stimolo d'Interesse e di Vendetta.

Come infermo, che sogni orrida imago,
Di gridar, di fuggir tenta veloce,
Ma gli par che la sorte, o qualche mago
Renda inabile al moto il piè, la voce;

Così di nuovi mali il cor presago
Immobili rendea nel caso atroce
Le donzelle, che timide e mal vive,
Fur dal barbaro stuol fatte cattive.
Solo Ordauro a fuggir prima si diede,
Quando scorse arrivar l'empia masnada,
E gridando a Consalvo aita chiede,
Che fra il perfido stuol ruota la spada.
Si rivolge a quel suon Consalvo, e vede
Fuggire Ordauro, e per l'istessa strada
Un corsar che lo segue inver la selva,
Ond'ei corre al soccorso, e si rinselva.
Quì dunque a sostener la pugna resta
Incontro ai masnadier' sola Darassa,
Che minaccia, spaventa, urta e calpesta
Dove il guardo rivolge, o il ferro abbassa.
Tal fra il popolo vil che lo molesta,
Per lo chiuso steccato il tauro passa,
Che sprezza il van romor l'inutil grida,
E col corno i mastini à guerra sfida.
Scoccato intanto è da nemico arciero
Pennuto stral, che di Darassa coglie
In mezzo a la pupilla il buon destriero,
E con la vista ogni vigor gli toglie.
Cade esangue il cavallo al colpo fero,
E Darassa in cader sotto si coglie;
Sicchè oppressa il piè destro, e 'l destro braccio
Indarno ella procura uscir d'impaccio.

Corrono i masnadieri a la guerriera,
  Che inabile è rimasa a la difesa,
  Quasi rapidi cani a stanca fera,
  Che caduta in fuggir tosto sia presa.
  Così quivi Darassa è prigioniera,
  E, quel che più le duol, senza contesa.
  Al legno poi con l'acquistate prede
  I corsari ed Albin volgono il piede.

Empiono il legno, e dan le vele ai venti,
  Prendono i remi, e sciolgono la fune.
  Osservano le ciurme i noti accenti,
  Gonfiano i tesi lini aure opportune.
  Darassa intanto infra le varie genti
  Che quivi ragunò sorte comune,
  Preda di quei rapaci, il guardo affisa,
  E stupida il suo Armindo ivi ravvisa.

Poichè alfin lo stupor, poichè il diletto
  Cedettero al discorso, e in se rivenne,
  Volle gridar; ma il traboccante affetto
  L'onestà, la prudenza a fren ritenne.
  Tacque dunque, e rivolta al caro oggetto
  L'ufficio de la voce il guardo ottenne
  Par che del core interprete distingua
  L'occhio i suoi sensi ove non può la lingua.

Con gli sguardi diecan gli occhj eloquenti:
  Care lagrime mie, beate pene,
  Adorati sospir', dolci tormenti,
  Fortunata prigion, grate catene.

Voi sete, voi tra le mie fiamme ardenti
Preziose rugiade, aure serene;
Per cui nel mio dolente árido core
De le speranze mie rinasce il fiore.
Purch' io vegga il ſignor de le mie voglie,
Non mi è grave il servir barbaro ſtuolo:
Fra le catene mie, fra le mie doglie
Libera di vedere io mi consolo.
Se Armindo vagheggiar non mi ſi toglie,
Lieta è la servitù, soave il duolo:
Non curo di morir, purchè mi tocchi,
Premio di cento piaghe un piacer d' occhi.
Così vaneggia, e nel suo cor ſi duole
La misera Daraſſa, e ſi diſtrugge
Qual nebbia al vento, o quaſi neve al sole,
Mentre le fiamme sue con gli occhj sugge.
Pur sembra in rimirar, che ſi console,
E pure in rimirare ella ſi ſtrugge;
Nè ſi avvede l' incauta, e non comprende,
Che l' occhio che diletta, è quel ch' offende.
Intanto che coſtei fra i suoi martiri
Confusa ondeggia, il cupido Intereſſe
Sparge nel cor d' Alzirdo altri deſiri,
Ond' ei volto ad Albin così gli espreſſe:
Amico; è noſtro don, se tu respiri;
Dunque a chi già la vita a te conceſſe
Dona la ricca spada abbiano i prieghi
Ciò che l' armi otterranno, ove tu nieghi.

Riſtette a quel parlare Albin sospeso,
Indi soggiunse: io debbo al valor voſtro
Il viver mio, che fu da voi difeso;
Ma il brando che tu vuoi, non è più noſtro.
Lo porto al gran Seriffo, il quale offeso
Saria dal nuovo dono, e già l'ho moſtro
Ad Azamor; da cui scendendo al lito,
Che il brando foſſe mio fu ſtabilito.
A tal riſpoſta il masnadier turboſſi,
E l'Intereſſe inferocì nel core,
E gridò: teco indarno i preghi io moſſi;
Proverai non indarno il mio furore.
Così dicendo inverso Albin scaglioſſi,
E 'l fe' d'urto cader nel falso umore.
Cadde, e morendo entro a quell'acque immense
L'empia sete de l'or alfine ei spense.
Al traboccar d'Albino, in mezzo al seno
D'Azamor ricovrato era il Sospetto,
Ed avea quivi sparso il suo veneno,
Onde in quel punto ei ſi ſtimò negletto.
Teme che scuota a tale esempio il freno
Ogni altro, e che ver lui manchi il rispetto;
E del proprio dominio in se geloso
Ad Alzirdo vicin parla cruccioso:
Dunque gli ufficj tu di capitano
Usurpi? Ancor non sai che ſi riserba
L'arbitrio de le pene a la mia mano,
Che farà del tuo error vendetta acerba?

Tacque e d' ira e d' orgoglio Alzirdo insano
Con risposta gridò non men superba:
Fu la tua potestà mia cortesia;
Non conosce signor la spada mia.

Dier fine ai detti audaci i colpi fieri,
E la battaglia incominciò fra loro.
Si dividono allor i masnadieri,
Ed altri segue Alzirdo, altri Azamoro.
Tai de l' api divise i re guerrieri
Traggono a guerreggiar lo stuol sonoro,
Che freme, e l' armi aguzza, e l' ali spande,
E mostra in petto angusto anima grande.

Arse la fera pugna, e in varie guise
Spettacoli funesti aprì la morte;
E con vario successo ad ambo arrise
Ne la strage confusa egual la sorte.
Altri il compagno, altri il congiunto uccise:
Fugge il vil, cede il dubbio, e segue il forte;
Lordo di sangue, e pien di morti il legno,
Versa duol, sparge orrore, e spira sdegno.

Mentre quivi la mischia era più fiera,
Ernando, che giacea nel fondo al legno
Sotto a la turba serva e prigioniera,
Sciolse i legami, e ruppe ogni ritegno.
Del barbarico stuol prigione egli era
Dopo che, vendicato il ratto indegno
Col sangue di Morasto, ebbe cercata
Indarno per la selva Elvira amata.

Stanco da la battaglia e dal cammino,
Giunto al lito del mare Ernando scese
Per riposarsi, e libero il domino
De le gravi palpebre il sonno prese.
I corsari in un bosco indi vicino
Stavano intenti a le furtive offese
E visto in preda al sonno il cavaliero,
Usciro, ed ei restò lor prigioniero:

E tale ei si trovava allor che sciolto
Nel tumulto ogni laccio ond' era avvinto,
Corse a la pugna infra nuove armi avvolto,
Che prima tolse ad un corsare estinto.
Si caccia Ernando ov' è lo stuol più folto,
Quando appunto cadendo Alzirdo vinto,
Fuor del lacero sen per la ferita
L' interesse spirò, l' ira e la vita.

Cedean, caduto Alzirdo, i suoi seguaci
Al furor del terribile Azamoro;
Ma giunse Ernando, e rincorò i fugaci,
Urtò i nemici, e penetrò fra loro.
Al soccorso opportun lieti ed audaci
Contra Azamor si volsero coloro;
E la vittoria già per lui palese
Occultossi nel mezzo, e 'l piè sospese.

Dispettoso Azamor ch' altri presuma
Usurparsi i trofei del suo valore,
Sparge da gli occhj ardor, dai labri spuma,
E dal grido superbo alto terrore.

Poi dove Ernando il suo drappel consuma
Egli spinto da l'ira e dal dolore
Vola precipitoso, e a prima giunta
Al nemico guerrier drizza una punta.

Ernando allunga il braccio, incurva il fianco,
E con la sua la spada altrui ribatte;
Poi cresce col piè destro, e posca il manco,
Spinge il ferro, apre il sen, morto l' abbatte.
Caduto il capitan gelido e bianco,
Non si arretra il suo stuolo, e non combatte.
Preme gl' irresoluti il forte Ernando,
E nel sangue nemico immerge il brando;

Ne la strage comun giacquero tutti
D' Azamoro i seguaci, e pur non resta
Sazio il guerrier, che questi già distrutti,
Fa di quei che il seguir strage funesta.
Credean goder de la vittoria i frutti
I miseri, e provar nuova tempesta;
Che quanto men temuta in lor discende,
Tanto più sembra grave, e più gli offende.

Era contra i corsari egual lo sdegno
Del cavalier, che fu da tutti offeso
Con aspre ingiurie e con servaggio indegno,
Mentre dormendo in riva al mar fu preso.
Or che lice sfogar senza ritegno
Del suo chiuso furor l'incendio acceso,
Incrudelisce, e ne lo stuol che langue,
Il desio di vendetta empie di sangue.

Le superbe difese, o gli umil' prieghi
Contra il ferro d' Ernando inutil' sono:
Dannosa la pietà non vuol ch' ei pieghi
L' adirate sue voglie al lor perdono.
Irritata virtù grida che nieghi
A chi vive sì reo la vita in dono.
Fa dunque il vincitor de l' empia gente
Con giustà crudeltà strage innocente.

Così pagaro i miseri distrutti
Di mille colpe il lagrimevol fio:
Così sparsa nel sangue alfin di tutti
L' ira del cavaliero intiepidío.
Quinci di liberar quei che condutti
Fur nel legno prigioni, ebbe desio;
E di già l' eseguia; ma si trattiene
Visto un battel che verso lui sen viene.

Quando più si avvicina il piccol legno,
Scorge duo che sedeano a la sua cura;
L' un si mostra scudier, l' altro più degno
Cavalier si palesa a l' armatura.
Ernando sospettò ch' egual disegno
Di preda il guerrier mova a tal ventura.
Mentre dunque tentar voglia l' impresa,
Si apparecchia del legno a la difesa:

Ma fu vano il sospetto: era il guerriero
Consalvo, che pel bosco avea seguito
Il corsar, da cui dianzi il suo scudiero
Fra le macchie più dense era fuggito.

Giunse, assalse, ed uccise il masnadièro,
E tornò con Ordauro al vicin lito:
Ma vide poi da le deserte sponde
Che il legno predator vola per l'onde.

Fu per cader, fu per saltar nel mare,
E la nave seguir dov'è il suo core.
Ei volle minacciar, volle gridare
Da le pene agitato e dal furore.
Supplicò, richiamò con grida amare
Rosalba, che non ode il suo dolore.
Con larghi pianti, e con sospiri ardenti
Raddoppiò l'acque al mare, e l'aure ai venti.

Dove, dove, gridò perfide vele,
Portate voi l'alta beltà che adoro?
Se interesse vi alletta, un suo fedele
Vi darà per riscatto ampio tesoro.
Se fierezza v'indura, al cor crudele
Porgerà la mia morte egual ristoro.
Dunque avare, o crudeli, a me volgete,
Che col sangue o con l'or paghe sarete.

Pur voi, non già del mar, ma de l'inferno,
Non corsari, ma Furie ancor fuggite?
E le lagrime mie prendendo a scherno
Non curate i miei preghi, o non gli udite?
Sete ministri voi del pianto eterno,
Poichè del pianto mio lieti gioite:
Non son queste del mar l'acque natie,
Sono l'acque di Stige, e voi l'Arpie.

Ma invan credete, inique Arpie, ch' io resti
Di seguirvi fra l' acque al cieco regno:
Non sia che l' acqua il mio viaggio arresti,
Nè spegnerà di questo cor lo sdegno.
Stimano gli occhj miei torbidi e mesti,
Fuor che Rosalba, ogni altro oggetto indegno.
Se Rosalba non miro, io son già cieco,
Se Rosalba non ho, l' inferno è meco.

Dunque non curo inferno, ombre e dolori;
Senza Rosalba ogni dolore io provo:
Ecco vi seguo infra gli eterni ardori,
Ecco fra l' ombre eterne io vi ritrovo.
Ma voi dove traete, o miei furori,
L' anima tormentata? a che mi movo?
È questo il mar, sono i corsar' lontàni,
In van minaccio, i miei furor' son vani.

Deh tornate, o corsari, e me prendete
Inutil senza lei, ma non dannoso
Prigione a voi, che largo premio avrete
In cambio mio dal genitor pietoso.
Venite, non mi duol, se mi tenete
Fra la ciurma più vil servo odioso:
D' ogni acerbo dolor giunto a l' estremo;
Altro dolore a danno mio non temo.

Sovra gli omeri miei non mai cadranno
Da la barbara man sì rie percosse,
Che da sferza più ria d' Amor tiranno
Flagellato il mio cor prima non fosse:

Le catene del piè lievi saranno
Al par dei lacci ove il mio cor legosse:
Le catene di ferro io temo poco;
Temo i lacci d' Amor, che son di foco.

Ma che? dov' è Rosalba il foco è grato,
Poichè la sua beltà tempra il mio ardore:
Venga dunque per me sì dolce stato,
Languisca il piè mentre gioisca il core.
Misero, deh che parlo? In altro lato
Fugge la nave, e sprezza il mio dolore;
Fugge la nave, e resta il mio martire;
Se non posso goder, potrò morire.

Tacque, e sopra una rupe ebro di sdegno
Ascese, e pien d' un disperato orgoglio
Deliberò dentro a l' ondoso regno
Precipitar se stesso e 'l suo cordoglio.
Ma da l' alto scoperse un picciol legno
Avvezzo di pescar sotto a lo scoglio.
Stringe una fune il legno voto al lito,
Mentre lontan chi n' ha la cura è gito.

Nel dolente Consalvo allor risorge
La caduta speranza, e lo ristora;
Sicchè donde la via più breve scorge,
Scende al battello, e scende Ordauro ancora.
V' entrano entrambi, e l' uno e l' altro porge
Le mani ai remi, ed a la placid' ora
Dispiegata la vela, e da la sponda
Il canape disciolto, aprono l' onda.

Segue il lieve battel per l' ampio mare
  Il legno predator che gli è davante;
  Nè guari va, che fermo il vede, e pare
  Che lo sfidi a tenzon poco distante.
  Le semplici colombe unqua sì care
  Non si mostraro al cacciator volante,
  Come grata al guerrier che la scoperse,
  La nave dei corsari allor si offerse.

Lieto Consalvo, or sollevato, or chino
  Ai remi raddoppiò moto e vigore;
  Onde fatto ai corsari assai vicino
  Sente il legno sonar d' alto romore.
  Si affretta e giunge, e del nemico pino
  Sbalza d' un salto in su le curve prore;
  E non vede, o non bada, o nulla pave,
  Che di stragi e d' orror piena è la nave.

Lo siegue Ordauro, ed un guerrier si affaccia,
  Ch' ha la targa imbracciata, e stretto il brando.
  Il Sospetto in Consalvo allor si caccia,
  Ond' ei stima un corsar lui ch' era Ernando.
  In mal punto, gridò, venisti in traccia
  Di sì rara beltà morte cercando;
  La giustizia del ciel la tua ruina
  Al mio vindice ferro oggi destina.

Ernando arse di sdegno ai detti amari,
  E gli rispose: anzi è ragion ch' io veda
  Se il ciel ti manda, e ch' a mio costo impari,
  Se la giustizia a l' empietà conceda.

Vieni, che proverai quanto ſian cari
I teſori, e i trofei di queſta preda.
Tacque; e'l brando congiunto á la riſpoſta
Spinse de l'altro a la ſiniſtra coſta.

Schiva il ferro Consalvo, e al tempo iſteſſo
Su il nemico guerrier cala un fendente;
Ma non ebbe il diſegno egual ſucceſſo,
Poichè non colse appien l'ira cadente.
Qual da l'alte ruine, ond'era oppreſſo,
Sorge il foco talor fatto più ardente;
Tal più fier ne l'ingiuria Ernando gira,
Per farne aspra vendetta, il ferro e l'ira.

Al muovere, al ferire un lampo, un tuono
Sembra la dura spada; alza lo scudo
Il provido guerrier, ma frali sono,
Benchè fine le tempre, al ferro crudo.
Nè la cuffia d'acciar, nè l'elmo è buono;
Ma lasciano al fendente il capo ignudo:
Se la spada, o la man non ſi torcea,
Morto in quel punto il cavalier cadea.

Pur ferito riman di lieve piaga,
Che sparge più che sangue ira e furore.
Freme Consalvo, e sol lo sdegno appaga
La sua vendetta imaginando il core.
L'orso non è sì fier, quando l'impiaga
Ne le gotiche selve il cacciatore;
Nè i suoi cinghiali orribili cotanto
Il Calidonio vide, o l'Erimanto.

Vibra la spada, e la dirizza al petto,
Ma fere il braccio deſtro, il qual ſi ſtese
Per deviare il colpo ond'è diretto,
E con danno men grave in se lo prese.
Di vergogna, di rabbia e di dispetto
Arse Ernando ferito, e 'l sangue accese
Il sangue sparso, qual da lieve ſtilla
Sparso il foco talor vie più sfavilla.
Rinovò le minacce e le percoſſe
L'uno e l'altro guerriero impaziente,
Onde fatte d'entrambo erano roſſe
Ne la cruda tenzon l'armi egualmente.
Ai gravi colpi, a le tremende scoſſe
Pareva inorgoglir l'onda fremente:
Con la timida greggia entro gli abiſſi
Del profondo ocean Proteo fuggiſſi.
Quai superbi maſtini a fera pugna,
Se fame o geloſia sospinti gli abbia,
Godono che nel sangue il dente ſi ugna
Con occhj tòrvi, e con enfiate labbia;
Tali i guerrieri ovunque il ferro giugna
Sfogano la nemica interna rabbia;
E godono veder che in ampia riga
L'armature e la nave il sangue irriga.
Bolle nel core, avvampa Ernando in faccia,
Perchè un sol masnadier lo tenga a bada;
E di punta ferir cauto minaccia,
Ma girando un rovescio alza la spada:

Consalvo, ch' è vicin, sotto si caccia,
Previene il colpo, e fa che inutil cada.
Lascia la spada Ernando, e a stretta guerra
Col nemico guerrier tosto si afferra.

Non rifiuta Consalvo il nuovo invito,
E si stringe con esso a dura lotta,
Come suole abbracciar l' olmo marito
La torta vite, o l' edera la grotta.
Intenta a varie prese, a vario sito
Move il piede e la man l' arte più dotta:
Squarcian l' armi, e nel moto e nel furore
Le ferite dilatano e 'l dolore.

Da le piaghe in torrenti il sangue piove,
E lascia di vigor vote le vene,
E sol virtù l' inspira, e sol gli move
Di vendetta e d' onor desire e spene.
Ma son del solo ardir vane le prove,
Poichè ardir senza forze alfin disviene;
Il piè vacilla, e d' ogni senso privi
Cadono su la nave ambo malvivi.

*Fine del Canto Decimoterzo.*